l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 25 GIUGNO 1964
ANNO II, N. 12
UNA COPIA L. 100

la DC davanti al congresso

Lettere

L'antibiotico discriminato

Egregio Direttore,

in relazione all'articolo «L'Antibiotico discriminato» pubblicato da «L'Astrolabio» tengo a farLe presente che non vi è stata alcuna «dimenticanza» da parte di qualche funzionario del mio dicastero nei confronti degli «*antibiotici associati*» di una Ditta italiana. Infatti gli antibiotici proposti all'esame del C.I.P. e che sono stati finora sottoposti ad una riduzione del prezzo sono per ora soltanto quelli «*non associati*».

IL Ministro per la Sanità
On. Mancini

*Prendo atto volentieri della precisazione del Ministro. La situazione però non appare molto chiara. Illustrando alla stampa la decisione del CIP (24 marzo, agenzie «ANSA» e «Italia») il ministro Mancini aveva dichiarato — come riportato sull'*Astrolabio *—: «Il provvedimento adottato dal CIP, che, a quanto mi risulta, ha accolto, salvo qualche ritocco, le proposte presentate dal Ministero della Sanità, interessa circa 650 prodotti appartenenti alle categorie degli antibiotici, degli* antibiotici associati, *dei sulfamidici, dei diuretici e degli antibiotici per uso veterinario». Il ministro aveva dunque parlato di antibiotici e di* antibiotici associati. *Ricevuta la smentita, ho chiesto spiegazioni al Ministero. Ho così saputo che in quella occasione — 24 marzo — il CIP ha ridotto sì gli «associati» ma solo quelli associati con vitamine e altri prodotti, e non quelli in cui sono associati insieme due antibiotici. Il che è in contrasto con la dichiarazione del ministro.*

g. l. c.

Lo Stato e gli ebrei

Egregio Senatore,

le disposizioni emanate con Decreto Presidenziale e pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale del 21 gennaio '64, riguardano gli indennizzi che la Rpubblica Federale Tedesca ha messo a disposizione (mediante una cifra di denaro già versata) dei cittadini italiani colpiti da persecuzioni naziste. Mi sembra che queste disposizioni accomunino persone che appartengono a due categorie completamente diverse e ad una diversa posizione giuridica.

Fra gli aventi diritto ci sono infatti: i partecipanti alla Resistenza, gli antifascisti, gli aderenti ai partiti clandestini, gli artefici di sabotaggi, gli scioperanti, gli imboscati, ecc., cioè tutti coloro *che hanno agito contro le truppe tedesche* (a questo proposito desidererei osservare che chi combatte contro un nemico, sa bene in partenza che rischierà mutilazioni, prigionia, morte, ecc., ecc.).

L'altra categoria invece è ben diversa ed è rappresentata dagli ebrei. Le persecuzioni razziali, cioè, sono state fatte contro della gente *che non agiva contro nessun nemico*, pacifica, inerme, che aveva solo il torto di essere al mondo e rappresenta un problema da considerare del tutto separatamente.

I delitti con cui moltissimi ebrei furono soppressi, non erano attuati come conseguenza di atti di guerra contro i tedeschi, o rappresaglie. Sono delitti compiuti in piena legalità, per leggi di stato e con la partecipazione consapevole del Governo Italiano di allora. Mi sembra cioè che il Governo Italiano di oggi voglia dimenticare le disposizioni e le leggi promulgate durante il periodo fascista e dalla fine della guerra non ha fatto un solo gesto di riconoscimento o di riparazione alle inutili stragi. Quelle leggi avevano reso gli ebrei italiani completamente inermi di fronte alla società e ad ogni avvenimento politico e militare. Sulle loro carte d'identità era stata cancellata la voce «cittadinanza italiana» e sostituita con «razza ebraica». Una delle più dannose fu l'imposizione agli ebrei di fare *dichiarazione di appartenenza alla «razza»* presso gli Uffici Anagrafici dei rispettivi comuni (Vedasi Ordinanza numero 2649 del 26 maggio 1942). Le liste relative furono trasmesse alle Prefetture e alla venuta dei tedeschi furono loro consegnate su piatti d'argento, con le conseguenze della cattura e della deportazione. Gli ebrei non erano più italiani. Non poterono avere l'«onore» di perdere un braccio o un gamba per l'Italia. Non poterono ricevere medaglie al valore. Non poterono compiere atti di sabotaggio. Non poterono attaccare il nemico e neppure difendersi. Non poterono in sostanza «aiutare» in alcuni modo la patria a liberarsi dall'occupazione tedesca. Sono stati privati, prima per legge e poi con la violenza, di ogni dignità umana e civile, fino alla degradazione dei Lager che, come sappiamo, erano ben più terribili di quelli dov'erano internati i militari e i politici, e dove si attuava quotidianamente il programma della distruzione definitiva.

Mi sembra oggi una cosa assurda e oltretutto dolorosa obbligare gli ebrei rimasti, a compilare domande, portare documenti e testimonianze a provare che essi hanno un qualche diritto a questo indennizzo che viceversa dovrebbe essergli riconosciuto spontaneamente. Il Governo Italiano ha infatti a sua disposizione tutti gli strumenti necessari (Questure, Municipi, Carabinieri e la collaborazione delle Comunità israelitiche) a trovare coloro che hanno diritto ad una qualche indennità, come il precedente Governo Fascista lo aveva fatto con tanto zelo e tanta precisione quando si era trattato di trovarli per perseguitarli e consegnarli ai tedeschi dal 1939 al 1945.

Vorrei aggiungere inoltre che è stato reso noto ufficiosamente che la cifra messa a disposizione dai successori del Terzo Reich è minima per poter dare un giusto risarcimento. Perchè allora il Governo Italiano non può aggiungere una somma per riparare almeno in parte, e se non altro moralmente, alle leggi promulgate dal Governo Fascista?

Può darsi che la mia sia una ingenuità o un'utopia, ma penso che il Governo, riconoscendo certe responsabilità del suo predecessore insieme ai tedeschi, salverebbe almeno con un gesto la sua e la nostra dignità.

Dichiaro comunque che io non farò mai domanda alcuna per essere indennizzata dai tedeschi della strage della mia famiglia.

La saluto e la ringrazio per l'ospitalità.

Lea Pincherle Sirigatti
Gorizia

segue Lettere pag. 21

L'Astrolabio *pro domo sua*

Non vogliamo nascondere agli amici le difficoltà finanziarie che minacciano la vita dell'*Astrolabio*. La indipendenza si paga caro. Vorremmo dire sempre più caro. La libertà di stampa si è malamente disseccata in un mero diritto formale: possono usarne i monopoli, la destra, i due partiti maggiori e chi si vende. Chi non si vende non può generalmente contare su folle di amici danarosi. Ma deve contare sull'aiuto degli amici. Poveri amici, bersagliati da varie parti, con gli stessi appelli, per iniziative della stessa natura! Noi stessi abbiamo dovuto indire una sottoscrizione, della quale abbiamo cominciato a dar conto nel numero scorso dell'*Astrolabio*, per assicurare la vita del Movimento Salvemini, che sviluppa iniziative autonome d'un interesse che non ha ormai più bisogno di esser sottolineato.

Dobbiamo ora estendere l'appello. Non apriamo una seconda sottoscrizione. Gli amici che approvano la nostra opera, che la ritengono utile vedano come possono aiutarci. Chi non è in grado di dar contributi, farebbe cosa assai grata procurando nuovi abbonamenti od anche inserzioni pubblicitarie. Molto volentieri spediremo numeri di saggio agli indirizzi che ci fossero forniti.

Chiudiamo la questua con un ringraziamento ai molti che ci hanno rivolto espressioni di apprezzamento e d'incoraggiamento. Sono la prova della giustezza e della utilità di un certo indirizzo critico. Di cio siamo grati.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 GIUGNO 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

La frontiera dei socialisti

In contrasto forse con l'opinione di alcuni amici e di alcuni lettori io non penso che i duecento milioni in più stanziati per la scuola secondaria privata fornissero una giustificazione sufficiente per il ritiro dei socialisti dal Governo, e quindi per una crisi. La difesa della scuola di stato — non oso più chiamarla scuola laica — è per noi un dovere di principio: lesioni più gravi e deliberate costituirebbero senz'altro una ragione di rottura.

Ma vorrei ricordare ai socialisti e agli altri democratici laici, che una volta all'opposizione sarebbe loro dovere impostare la battaglia per la cosidetta « legge della parità » più importante, a mio parere, dei sussidi alle scuole private. Sembra se ne siano dimenticati. E più ancora temo non si avverta abbastanza che la vera battaglia per la salvezza della scuola democratica si combatte all'interno della scuola, sommersa in larghi strati dal conformismo parafascista e clericale. Senza di che queste questioni del laicismo finiscono per diventare convenzionali scaramucce di obbligo.

Tornando alla crisi, è ovvio che l'attività politica obblighi a scegliere, ed abbia come primo canone il proporzionamento delle mosse agli obiettivi. Chi sceglie il centro-sinistra, ed accetta la partecipazione socialista al governo, dà con questa decisione il primo posto agli obiettivi che la qualificano. Nel caso attuale la programmazione, come schema di piano e come incardinamento istituzionale, e la riforma urbanistica con i due punti che la caratterizzano: il diritto d'esproprio, come strumento di un demanio comunale pianificato; il prezzo, confiscatore del plusvalore di origine patologica: sarei meno d'accordo per il cosidetto diritto di superficie. Meno essenziali mi sembrano le regioni e le leggi agrarie. Motivo di crisi poteva darlo dopo la lettera Colombo una oscillazione centrista della politica governativa che avesse alterato la validità di quegli obiettivi.

E poichè si è accennato alla scuola, si deve convenire che i problemi più urgenti di riforma scolastica devono caratterizzare una nuova tappa politica, a cominciare dall'università, sempre più anchilosata, dalla scuola dell'obbligo e dall'edilizia scolastica, sempre ugualmente bloccata, tanto da fornire al Ministro Gui motivazioni oggettive del suo provvedimento.

Questo sia detto se il centro-sinistra nell'attuale edizione socialista avrà fortuna e seguito. Perchè è vano nascondersi, anzi appare sempre più evidente, il pericolo di deterioramento che un criterio nazionale di valutazione politica come quello su accennato può mascherare. Un partito misto e diviso come la Democrazia Cristiana è obbligato a ricorrere alla più elementare arte di governo, che è quella di smussare, sfumare i problemi, rinviare le soluzioni controverse così che la controparte non riesca mai a trovare la giustificazione aperta ed evidente del dissenso.

La stessa pratica di governo agisce di per sè come un pericoloso emolliente, che invita al silenzio e al compromesso. Invisibili — o ben visibili — liane avvolgono i maggioritari; il malumore sgretola i minoritari.

Il Partito socialista ha l'arma della verifica. Ne dovrà usare seriamente. La prima dovrebbe trovar posto logico ormai dopo il Congresso democristiano, che la Direzione socialista ha già messo di fronte alle rinnovate affermazioni programmatiche. Anzi il consuntivo più maturo dovrebbe farsi alla fine della stagione parlamentare, quando appariranno più chiari gli umori ed i propositi postcongressuali della DC.

E' probabile che a breve termine le previsioni formulabili dopo le dichiarazioni e gli impegni confermati dall'On. Moro consentano una risposta positiva. Saranno forse più difficili i mesi successivi, se ritorneranno i tempi delle tergiversazioni e delle esitazioni, e le manovre delle correnti democristiane turberanno l'attività regolare del Governo e della vita politica. E non sarà facile scegliere e fissare con fermezza e precisione di fronte alle involuzioni dei dibattiti parlamentari — ad esempio, sulla legge urbanistica — i momenti di arresto.

Tanto meno facile quando si fossero fatte più gravi le difficoltà economiche della disoccupazione, del credito e degli investimenti. Se non era questo il momento di un esperimento socialista di governo, una volta compiuto il passo, deve essere pieno ed adeguato il senso di responsabilità.

A chi giudichi senza prevenzioni — sia lecito ripeterlo ancora una volta — la situazione economica appare governabile verso graduali assestamenti, senza guasti gravi. Ma esige tanto fermezza quanto prudenza e pazienza; e soprattutto una sorveglianza ed un intervento assidui e quotidiani per sostenere, evitare crolli, ripianare vuoti. Un procedere empirico ed assolutamente analitico, col bando totale — almeno temporaneo — delle prescrizioni tecniche. La teorizzazione verrà dopo, a giustificare i fatti compiuti, come sempre avviene.

Ma la responsabilità è grossa, superiore a quella verso il partito, verso un partito. Responsabilità nazionale invero non vuol dire amministrazione del paese e raddrizzamento dell'economia per conto del sistema capitalista. Essa implica una duplice grave responsabilità verso la grande massa dei lavoratori.

La prima è quella della salvaguardia del livello di occupazione e di conquiste contrattuali oggi raggiunto. La CGIL e molti socialisti mostrano di non avvertire come certa chiusura unilaterale, come se i sindacati ad essi aderenti operassero in una repubblica autonoma avulsa dal corpo economico del paese, non serve alla difesa dei salari e delle conquiste sindacali, ma ne favorisce l'arretramento.

La disputa dei salari e dei consumi è di lana caprina, ed è pura funzione della polemica politica. I blocchi formali sono assurdi, ed inaccettabili le gabbie di una politica di reddito concertata da poteri esterni. Nella realtà le cose possono aggiustarsi da sé; con i temperamenti del buon senso, se soccorre la buona volontà e vi è una mano che le governi. I sindacati fanno il loro mestiere ed il loro dovere obbligando l'impresa capitalista alle maggiori concessioni possibili, ma il limite che essi dovrebbero saper riconoscere è quello delle condizioni nelle quali l'impresa può operare, secondo la sua legge, che è quella del profitto e non della beneficenza.

Trasferire il discorso sulle trasformazioni socialiste che sarebbero all'angolo della strada è davvero condurre il cane a spasso per l'aia delle illusioni. Pretendere che lo Stato italiano nelle attuali condizioni possa dare spesa pubblica senza limiti, credito e investimenti a piene mani, è facile e gratuita demagogia. Sarà molto faticoso mantenere l'economia del paese, semidissestata in molti settori, all'attuale regime di giri. Ma se questo dovesse cedere, il sistema capitalista, che secondo alcune severe requisitorie sindacaliste deve essere sfruttato ma insieme distrutto, si vendicherebbe nel modo classico e senza rimedio che gli è proprio, cioé con la disoccupazione. Penserebbe questa a ridurre i consumi ed i salari, riportandoli al livello del 1958-59.

Spiace che i sindacati — non solo la CGIL — accentrino, almeno al vertice, la impostazione di partito, a danno crescente della autonomia sindacale. Questo del sindacato nell'era italiana attuale è un discorso difficile e complesso che si può affrontare con una sicura conoscenza della situazione. Io non dispongo che di impressioni, ma queste non sono scevre di preoccupazioni, dove il sindacato è vivo, e per il suo deterioramento corporativo e per il suo irrigidimento partitico. Auguro vivamente che i fatti avvenire smentiscano queste impressioni, e che il sindacato torni, come si era avviato, ad una autonoma elaborazione di programmi sociali ed economici, i quali non potrebbero non integrarsi in una politica generale di piano.

PER TORNARE ai socialisti, la responsabilità verso i lavoratori ch'essi hanno significa anche valutazione delle gravi conseguenze che sul piano dell'economia, e delle condizioni dei lavoratori, potrebbe avere una difficile crisi politica, e soprattutto il prolungamento ed aggravamento di uno stato generale d'incertezza, che potrebbe rapidamente degenerare a conseguenze gravi. Entrati al governo, i socialisti debbono ben pesare le responsabilità di una crisi.

Ma una seconda responsabilità stabilisce il limite, la frontiera oltre la quale essi non possono, essi non debbono indietreggiare. E' la loro presenza che può vincolare la Democrazia Cristiana, nel nuovo tempo, alla politica di riforme scolastiche ed agli sviluppi della cosidetta programmazione, che devono inquadrare nella cornice della utilità pubblica il settore dell'impresa privata. Sono i socialisti che ne sono garanti, ancora una volta, di fronte alla massa dei lavoratori, la cui ascensione politica passa per questa soglia. Spiace che i comunisti si adoperino con tanta pertinacia a bloccare la possibilità di varcarla.

Occorre che i socialisti vedano ben chiaro che su questa carta giocano la sorte del loro partito. E' una chiara politica economica democratica, concettualmente ed istituzionalmente organica, che dà la definizione e il carattere di una politica di centro-sinistra in senso proprio. Con essa i socialisti al governo sono al loro posto, e per essa possono accettare compromessi ed accantonamenti. Senza di essa devono andarsene.

Senza di essa il salto di qualità nella impostazione del governo diventa salto di qualità della loro partecipazione. Mantenendo il controllo di un programma riformatore essi conservano la possibilità della unificazione o riunificazione delle forze socialiste. Se arretrano,

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de *L'Astrolabio* e del *Movimento Gaetano Salvemini* è il seguente:

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

si arrendono anche, senza possibilità di resistenza, col partito sgretolato alla inevitabile unificazione sul livello del riformismo e conformismo socialdemocratico, che sinora — come politica di partito, non dei singoli — un serio impegno, nazionale e internazionale, di resistenza e controllo antimonopolistico non ha voluto.

L'unificazione è un'operazione che prende valore dal livello a cui si compie. Compiuta al livello inferiore, riduce il Partito socialista ad un'appendice subalterna, semi-interclassista, del partito più grosso. E sarà ampliato ed approfondito il vuoto tra comunisti e democristiani, ed aperte prospettive di lotta politica sempre più preoccupanti.

Non è lo stanziamento per la scuola privata il solo motivo di malumore che i socialisti hanno accumulato in questo periodo di governo. Pure di fronte alle responsabilità gravi di un abbandono, non è la sommatoria di alcuni casi particolari che può fornire una decisione. Può esser solo la verificata incapacità della Democrazia Cristiana a sostenere una coerente politica di sinistra, a giustificare l'abbandono socialista. Le conseguenze gravi di una crisi, anche se porti a nuove elezioni, sono meno gravi del guasto irrimediabile del Partito socialista.

E' una verifica difficile, che richiede coraggio e chiaroveggenza. Ed è questa la battaglia più aspra che attende il PSI quando abbia perso quella che ha ancora piena possibilità di vincere per bloccare ritorni centristi.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

La Verità

La storia cancella inesorabilmente i falsi giudizi, gli errori, le ingiustizie, le offese e libera l'immagine dei protagonisti del passato dalle scorie passionali di cui la polemica contingente li aveva avvolte. Così ora anche la figura di Pio XII ci appare nella sua giusta luce, reintegrata, per così dire, « in una salda prospettiva storica ». Il merito va all'onorevole Saragat che, contro le polemiche condotte « a fini di parte » e le « campagne calunniose », ha detto l'ultima parola, la parola definitiva e serena, quella giusta:

« *Qui a Roma, soprattutto, capitale della Repubblica italiana, è vivente la testimonianza di tutti i cittadini per l'opera di Pio XII, che lungi dal recarsi — come avrebbe potuto e come altri ha fatto — in luogo protetto dalle truppe alleate, è rimasto al suo posto al centro della tempesta, accorrendo nei quartieri colpiti dalla furia della guerra e cercando di strappare alle barbarie naziste le vittime innocenti e gloriose. Pio XII non si è allontanato da Roma mentre altri hanno diretto la lotta antinazista da capitali alleate, conforme al criterio che il Capo deve essere al riparo da ogni rischio per poter decidere con calma; criterio a cui si può opporre l'altro per cui il Capo, solo se divide gli stessi rischi dei combattenti, è in grado di giudicare ciò che può essere ottenuto dai loro eroici sacrifici* ».

Proprio così. Mentre Stalin e Roosevelt, Churchill e De Gaulle si tenevano prudentemente al riparo, pavidamente lontani dalla tempesta, solitario ed intrepido Pio XII stava al suo posto e dirigeva da Roma, sotto il rombo del cannone e la minaccia delle armate tedesche, la sua inflessibile lotta al nazismo.

Per la verità, sul valore di quella « lotta antinazista » ci sono state non poche perplessità ed anche qualche equivoco. I nazisti stessi, per esempio, s'erano lasciati ingannare e ritenevano che il papa, « benché premuto da ogni parte », e « sebbene *dovesse* aspettarsi che un tale atteggiamento gli *fosse* rinfacciato dai nemici e *venisse* sfruttato dagli ambienti protestanti dei paesi anglosasoni nella loro propaganda contro il cattolicesimo », avesse « non di meno fatto il possibile, in questo delicato problema (*quello della razzia degli ebrei da Roma*), per non mettere alla prova le relazioni col governo tedesco ». Così l'ambasciatore del Reich presso la Santa Sede, von Weizäker, in un telegramma del 28 ottobre 1943.

E dall'altra parte Roosevelt, come ha rivelato proprio in questi giorni il Dipartimento di Stato americano, era piuttosto insoddisfatto dell'atteggiamento di Pio XII. Tanto che mandò il proprio ambasciatore in Vaticano a protestare per la mancata pubblica condanna del genocidio degli ebrei. Non diverso, in sostanza, dovette essere allora il giudizio del cardinale Tisserant, che, com'è noto, inviò al papa una lettera di protesta per la mancata scomunica del nazismo.

Ma Roosevelt, Tisserant, i diplomatici nazisti erano uomini calati nel crogiolo degli eventi, gli mancava senza dubbio quel distacco dalle passioni di parte che è indispensabile per un giudizio sereno, capace di determinare una « salda prospettiva storica ».

Che un giudizio siffatto sia venuto ora dal nostro Ministro degli Esteri, uomo del resto di multiforme ingegno, e non da uno storico di professione è cosa che può scandalizzare i formalisti; ma non coloro che sanno che le vie della Provvidenza (e della storia) essendo infinite, questa può manifestarsi anche in un comunicato della Farnesina o in una risposta ad un'interrogazione parlamentare.

Certo, si può sempre obiettare che alla « prospettiva storica » in cui l'on. Saragat ha creduto di dover collocare il defunto Pio XII, per quanto « salda », manca il supporto di una documentazione obiettiva, tale da disperdere con giusta vergogna quanti hanno tentato, « confondendo la verità con la passione politica », di spacciare una « raffigurazione che non ha nulla a che vedere con la ricerca storica e con la cultura ». Certo, la ricerca storica e la cultura, di solito si fondano su documenti, su dati lungamente vagliati ed elaborati, non sugli *ipse dixit*, ancorché autorevolissimi. Ma è poi giusto pretendere da un uomo della statura culturale e morale dell'on. Saragat, da un uomo peraltro così affaccendato, da un ministro degli esteri, una *coorvée* di questo genere, che comporterebbe studii, ricerche di biblioteca, qualche lettura sull'argomento se non altro?

Su questa strada allora si potrebbero fare tante altre obiezioni. Si potrebbe chiedere, ad esempio, se « la relazione speciale tra l'Italia e la Santa Sede » comporti in qualche modo, nell'interpretazione dell'on. Saragat, una limitazione della libertà di stampa. O, se così non fosse, che senso possono avere le lagnanze di

uno Stato straniero, ancorché in « speciali relazioni », per quello che scrive la nostra stampa, e che motivo ha il governo di giustificarsi di ciò che avviene fuori dal proprio ambito di giurisdizione. « Niente di più facile, di fronte allo svilupparsi della polemica » — ha riconosciuto lo stesso Saragat — « che tacere trincerandosi dietro l'ovvio criterio che il governo non controlla la stampa e l'opinione pubblica ». Niente di più facile, sicuro. Ma aspettarsi che l'on. Saragat, lui che ha « il gusto delle cose difficili », si attenga a criteri così « ovvi », così piattamente conformi alla normale prassi politica di un qualsiasi paese democratico, così banali, sarebbe davvero da ingenui, da gente capace di prendere sul serio qualunque cosa: magari l'unificazione socialista.

"Chinare il capo"

Qual è il limite dell'autonomia politica dei cattolici — dei cattolici, intendiamo, militanti nella D.C. — nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche? In pratica, si sa, questo limite spesso non esiste, perché di fatto non è quasi mai contestato dai dirigenti politici cattolici, per molti dei quali l'obbedienza alle direttive ecclesiastiche sembra costituire l'undicesimo comandamento. Ma in questa pratica corrente, favorita anche, per quanto riguarda l'esperienza della democrazia cristiana italiana dal dopoguerra ad oggi, da un costante accordo di vertice tra le alte gerarchie vaticane e le alte gerarchie democristiane e da una sostanziale unità d'indirizzo politico che riduce al minimo le occasioni di contesa, s'inseriscono momenti di tensione, di disagio, di coperto ma profondo disaccordo. Episodi forse, parentesi occasionali rapidamente chiuse e ricoperte da un nuovo più saldo compromesso; tuttavia sono questi i momenti illuminanti che consentono di esprimere un giudizio sulla capacità di autonomia politica da parte dei dirigenti cattolici. E' in questi momenti che la coscienza democratica dei cattolici è costretta a rivelarsi a se stessa e a misurare la propria intima forza davanti alle suggestioni dell'obbedienza, a decidere da che parte stia, nel caso specifico, l'imperativo morale: se il rispetto al comandamento del pastore debba avere necessariamente la preminenza sul giudizio politico.

Si prenda l'esempio di De Gasperi. Sono di questi giorni le prime anticipazioni sulla stampa della biografia dello statista cattolico scritta dalla figlia Francecesca Romana. Tutto un capitolo di questa biografia è dedicato ai rapporti col Vaticano: rapporti non facili, non cordiali come si potrebbe credere e talvolta tempestosi.

E' il caso dell'« operazione Sturzo », il famoso tentativo della curia vaticana d'imporre alla D.C. un accordo elettorale con i partiti dell'estrema destra in vista delle amministrative romane del 1952. De Gasperi personalmente ripugnava ad una alleanza con monarchici e fascisti e vi ripugnava lo stesso Don Sturzo, che tuttavia ebbe l'incarico di condurre le trattative (e le condusse infatti con tale rigidezza procedurale da farle fallire); la maggior parte dei dirigenti democristiani era contraria, vuoi per antifascismo vuoi per calcolo politico: non poteva esservi dubbio che un'operazione del genere avrebbe rotto l'equilibrio governativo centrista ed avrebbe aperto un nuovo corso gettando il paese in un'avventura dagli sbocchi imprevedibili. Ma non era dello stesso avviso il papa, l'illuminato pontefice Pio XII per il quale l'on. Saragat nutre una così devota ammirazione. Egli anche in passato aveva dato prova di non soffrire di tali ripugnanze e, pur di giungere ad una sacra unione anticomunista tra la d.c. e la destra autoritaria, avrebbe tranquillamente rischiato tutto questo. E De Gasperi, il cattolico De Gasperi, si oppose con tutte le sue forze al volere del papa, resistè alle lusinghe ed alle minaccie, alle pressioni di ogni genere, mise in atto tutta la fermezza di cui era capace, la sua non comune abilità. E alla fine riuscì a spuntarla. Vinse due volte: per la D.C., che senza l'appoggio dell'estrema destra riuscì a conquistare ugualmente la maggioranza, e per la Chiesa, a cui fu evitata una nuova, gravissima compromissione col fascismo.

Come ricompensa si ebbe, qualche mese più tardi, il rifiuto di un'udienza pontificia da lui sollecitata in occasione dei voti della figlia.

La risposta data in quell'occasione all'ambasciatore della Santa Sede costituisce una lezione, un'esempio per tanti uomini di governo cattolici e forse anche per qualche laico: « Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla; come Presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare anche nei rapporti privati, mi impone di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento ».

Ma l'indipendenza di De Gasperi, pur notevole, aveva il suo limite invalicabile. Se dal Vaticano, nel 1952, fosse venuto un ordine più perentorio, se fosse stato necessario scendere in polemica aperta, come si sarebbe comportato? « Se mi verrà imposto, spezzerò la mia vita e la mia opera politica, ma non potrò non chinare il capo ». Quando, in quelle amare settimane del '52, diede questa risposta ad un amico che veniva ad incoraggiarlo a resistere alle pressioni vaticane, De Gasperi, lui così severo, così riservato, così alieno dal sentimentalismo, aveva gli occhi « pesanti di lacrime ».

« Chinare il capo », le dimissioni, l'abbandono della politica militante, questo l'ultimo limite, la resistenza estrema della coscienza cattolica. De Gasperi, come Sturzo nel '23, non si sarebbe piegato ad una alleanza col fascismo che giudicava indegna, ripugnante; come Sturzo, avrebbe « chinato il capo », si sarebbe dimesso; e dimettendosi avrebbe salvato la coscienza. Ma la battaglia politica che aveva intrapreso e di cui era responsabile non sarebbe stata irrimediabilmente compromessa? E non era anche questo un problema di coscienza?

Ecco una zona opaca della coscienza politica cattolica, carica di ambiguità, di reticenze, di ombre. E proprio qui tuttavia, in questo incerto confine tra i due doveri dell'obbedienza e della libertà, si coglie il senso più profondo dell'adesione cattolica ai valori democratici, e qui, anche, può decidersi il destino della democrazia.

Si deve riconoscere che la chiesa, per parte sua, non ha mancato di chiarezza su questo punto. Anche in tempi recenti gli ammonimenti sono venuti fermi, solenni, inequivocabili. E sempre in

un senso: « La Chiesa, costituita da Gesù, come società perfetta con la sua gerarchia ha pieni poteri di vera giurisdizione su tutti i fedeli e quindi ha il dovere e il diritto di guidarli, di dirigerli e di correggerli sul piano delle idee e sul piano dell'azione... Sul terreno politico può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all'Autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione, e un conflitto tra quel giudizio e l'opinione dei fedeli stessi è inconcepibile in una coscienza veramente cristiana: in ogni caso deve risolversi con l'ubbidienza alla Chiesa, custode della Verità ». Così l'*Osservatore romano* nei famosi « Punti fermi » del 18 maggio 1960. Ma non diversamente, su questo argomento, s'esprimeva l'enciclica « Pacem in terris » di Giovanni XXIII, documento per altri versi di ben più alto valore umano e spirituale: « Perciò, da parte dei cattolici, tale decisione spetta in primo luogo a coloro che vivono e operano nei settori specifici della convivenza, in cui questi problemi si pongono, sempre tuttavia in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica ».

Per contro, da parte dei cattolici politicamente impegnati nella D.C., non è mai venuta una risposta chiara, l'elaborazione di una piattaforma ideologica capace di contestare la pretesa clericale. Sul piano pratico, certo, i dirigenti della D.C. si son trovati spesso a contrastare le direttive vaticane, e qualche volta con successo, com'è avvenuto per De Gasperi nei confronti dell'*operazione Sturzo* di ispirazione pacelliana. Ma il limite di questa autonomia è del tutto empirico, manca qualsiasi supposto ideologico che giustifichi la responsabilità originale delle scelte politiche in eventuale contrasto con le direttive ecclesiastiche. E non è un caso, perché quella giustificazione, una volta teorizzata, non potrebbe non avere come conseguenza la denuncia dell'equivoco di fondo su cui si basa l'unità politica dei cattolici.

L. G.

Le manette

OGNI TANTO si legge che è « allo studio » un provvedimento per liberare il detenuto (che spesso è solo un imputato in attesa di giudizio e quindi può essere innocente) dal peso e dall'umiliazione delle manette. Poi sulla notizia cade il silenzio e per qualche anno non se ne parla più. Eppure la questione è importante, perché il cittadino di oggi ha maggior coscienza di quelli che sono i diritti della persona umana, iscritti perfino nella Carta delle Nazioni Unite, ma troppo spesso ignorati. Tutte le volte che nell'aula di un tribunale entra un uomo con le mani inchiodate nelle pesanti sbarre di ferro, nel pubblico si diffonde un moto istintivo di pietà e di protesta che si traduce in rancore verso l'autorità che abusa del suo potere e in una sia pure irrazionale solidarietà verso l'uomo oppresso.

Ancora dura in noi lo sdegno per lo spettacolo dei detenuti politici che venivano tradotti da un carcere all'altro e fatti viaggiare sotto scorta con i polsi segati dai ferri e legati gli uni agli altri come schiavi. Essi non erano delinquenti comuni ma solo rei di un « delitto d'opinione » e pure dovevano soffrire quella degradazione che li rendeva sempre più fermi nelle loro idee e sempre più decisi a combattere per esse. Quali obiezioni si possono opporre al provvedimento civile di abolire le manette? Non è difficile prevederle. Si può dire che le manette sono necessarie per motivi di sicurezza, che il detenuto può fuggire o ribellarsi, che può tentare il suicidio o l'omicidio, che gli agenti di custodia non bastano. Sono ragioni valide, senza appello? Il fatto è che il problema carcerario non si limita alle manette. Va dallo stato di abbandono in cui versano le carceri ai mezzi di rieducazione dei detenuti, è tutt'uno con le celle tetre e sporche, con i « buglioli », con il cibo nauseabondo, con l'inazione che corrompe e avvilisce, con i modi rozzi e brutali degli addetti alla sorveglianza.

Non bastano le visite pietose delle autorità, i sorrisi angelici di occasione, i discorsi paternalistici. E nemmeno le promesse dei vari ministri della giustizia, quando si discute il bilancio del loro dicastero. Abbiamo visto il professor Felice Ippolito entrare nell'aula del tribunale con le mani libere e ci ha fatto piacere. Sinceramente. Ma si sarebbe usato lo stesso trattamento per un bracciante del Sud, per un disoccupato delle borgate, per un impiegatuccio sconosciuto?

Lo chiediamo a un uomo veramente democratico, il guardasigilli Oronzo Reale.

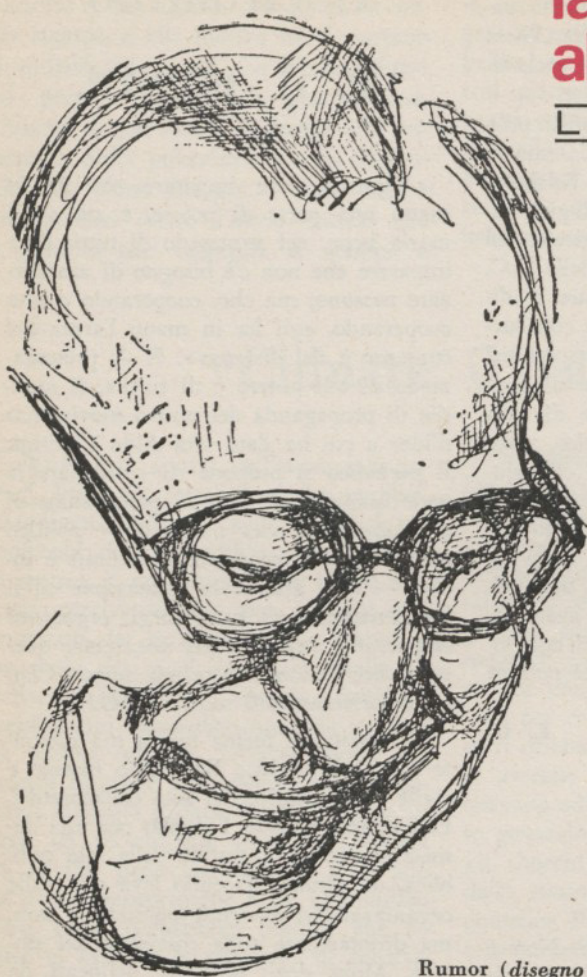
A. G.

Il cittadino e il potere

« Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso ». E' la presentazione di « Il potere è di tutti », il mensile di propaganda del nuovo movimento d'idee a cui ha dato vita Aldo Capitini. Il periodico si propone di « stimolare la partecipazione di tutta la popolazione ai problemi della vita pubblica — politici, amministrativi, economici, culturali e sociali — e di aiutare la formazione ed il funzionamento di tutti quegli organismi democratici necessari per concretare questa partecipazione: in primo luogo i Centri di orientamento sociale (C.O.S.) ».

E', questa, la forma nuova ma coerente in cui si traduce l'impegno morale e civile di Capitini e dei suoi collaboratori. Essi hanno lanciato l'appello per una democratizzazione integrale della vita pubblica, da attuarsi facendo leva non sulle organizzazioni esistenti, politiche e non, ma direttamente sulla coscienza dei singoli. Molti degli obiettivi delineati da Capitini sono un fatto acquisito in altri paesi; da noi urtano contro due ostacoli, ugualmente temibili: l'indifferenza dell'opinione pubblica e l'inadeguatezza dei mezzi finanziari, un fattore che comprime inevitabilmente le iniziative non conformiste. Ma bisogna prender atto dell'entusiasmo positivo di Capitini, ben capace di aver ragione di ogni pessimismo. Farà senz'altro un buon lavoro.

la DC davanti al congresso

LE CORRENTI

Rumor (*disegno di Nino Cannistraci*)

Le carte dei dorotei

DI LORENZO ACCARDI

ALL'INIZIO della campagna precongressuale « impegno democratico » contava scopertamente di giungere al Congresso disponendo di una maggioranza del 60%; arriva al traguardo sfiorando appena il 50%, un risultato che non era neppure nelle più caute previsioni.

Al di sotto delle aspettative si colloca anche il risultato conseguito da « forze nuove », lo schieramento di sinistra nel quale sono confluiti i sindacalisti di « rinnovamento » e i basisti, ridotti, quest'ultimi dei forti contingenti che hanno seguito Sullo tra le file della maggioranza moro-dorotea.

Alle più ottimistiche previsioni risponde invece il successo di « nuove cronache » (22%); i fanfaniani hanno recuperato nelle assemblee provinciali, lì dove il composito schieramento di maggioranza si è trovato a stringere le rose dei candidati sulla più ridotta misura del numero preordinato dei delegati al Congresso nazionale. E' innegabile comunque la loro affermazione quantitativa, che cresce ulteriormente in rapporto al mancato successo di « impegno democratico » e alla più ampia disponibilità di spazio tattico che, di conseguenza, si preannunzia nel gioco congressuale.

Nello schieramento di maggioranza, contrassegnato dalla leadership dorotea e dalla presenza dei morotei, sono confluite aliquote della destra (Andreotti) e della sinistra (Sullo); componenti se non eterogenee almeno dissonanti ma saldate dal calcolo di potere e dalla logica di equilibrio interno della D.C. I risultati precongressuali mettono ora in discussione questo calcolo e questa logica, rivelandone la scarsa attendibilità e forse anche la reale consistenza episodica.

E' noto che i fanfaniani prima di lanciarsi nella vicenda congressuale, hanno cercato l'alleanza con i dorotei; alleanza — abbiamo ripetutamente notato su queste stesse pagine — che ha una sua organicità nel circuito dialettico della D.C. in relazione agli sviluppi del centro sinistra.

Nel compromesso quadripartito i dorotei erano e sono elemento essenziale ed esemplare, e vi hanno un ruolo moderatore agevolmente verificabile. La crisi economica è intervenuta potenzialmente in loro favore; ha valorizzato le spinte conservatrici di cui essi sono espressione, anche se questa loro rappresentatività trova la sua maggiore evidenza in una vocazione di potere; ha rilanciato l'eco delle loro tesi politiche (non abbiamo mai accettato, perchè storicamente improponibile, il clichè della loro indifferenza culturale) riconsegnandole ad essi attualizzate nei termini di una lunga occasione strategica. Si è andato configurando così un disegno doroteo, nella misura in cui il proposito di controllo della D.C. si è incontrato in progressiva aderenza con le possibilità di governo del compromesso di centro-sinistra; dove opera il rispondente disegno social-democratico, inteso a stabilizzare durevolmente il nuovo tempo politico nelle forme di una azione « progressista » per nulla « eversiva » rispetto alla dinamica del vigente « sistema democratico ». Le due prospettive sono certamente competitive ma non si elidono; si pongono piuttosto in rapporto di concorrenza leaderistica nell'ambito di una dimensione comune. Almeno per il momento.

Allo stato dei fatti, comunque, il disegno doroteo ha un suo riscontro nella dialettica del centro-sinistra e da questa mutua ma concreta possibilità di strategia verificabile all'interno della D.C..

Uno spazio nel quale si è inserito Fanfani.

L'ex presidente del Consiglio ha letto con spregiudicatezza nelle pagine più riservate del centro-sinistra e della D.C., proclamando con scaltrezza le scadenze alle quali si avvia il momento politico, ha voluto portare sul terreno scoperto le riserve dei dorotei assumendole come altrettante condizioni per dare valore operativo e concretezza al compromesso di governo. E' il tentativo di concorrere alla leadership della maggioranza democristiana e d'un centro-sinistra indotto a ricercare più « ragionevoli » basi di esistenza; ed è stata comunque una profferta di alleanza organica con i dorotei, di fatto richiesta ma non realizzata nei ter-

mini ufficiali di un patto. Ad impedire il quale, com'è noto, concorsero diversi fattori: la diffidenza dei dorotei verso alleanze che non fossero di semplice supporto ma esponevano all'alea della concorrenza il loro potere; la scarsa propensione di Fanfani a farsi strumentalizzare; il rischio di compromettere anzitempo e con prospettive di controllo ancora poco certe, se non equivoche, l'equilibrio della D.C.; la presenza di Moro e della piccola schiera morotea poco disposta a servire di semplice copertura governativa ad una maggioranza autosufficiente; l'inclinazione delle sinistre democristiane ad appoggiare Moro e la conseguente eventualità dell'insorgere nel Partito di uno schieramento di sinistra che, rispetto al compromesso di governo, avrebbe potuto collocare a destra la nuova maggioranza.

I dorotei comunque preferirono conquistare il controllo del partito non sovvertendo l'equilibrio interno della D.C. e rinviare all'appello del congresso i raporti col gruppo fanfaniano. Contavano però di giungere alla scadenza congressuale padroneggiando un solido anche se composito schieramento e disponendo di tutte le possibilità di scelta verso una maggioranza alternativa: condizione per essi di maggior forza nello stesso ambito di « impegno democratico ».

Oggi, alla vigilia del Congresso nazionale, questa solida maggioranza non c'è o c'è risicata. E' l'insuccesso politico?

All'interrogativo può darsi una risposta indiretta vagliando le ipotesi tattiche entro le quali i dorotei possono agire.

La più evidente è quella di un incontro secco con « nuove cronache » che passa sulla testa di Moro. Ma Fanfani, per tentare con efficacia il suo gioco, si è portato su posizioni critiche troppo scoperte; potrà aggiustarle in Congresso ma non potrà nè mimetizzarle nè tacerle. Uno schieramento qualificato sulle tesi fanfaniane e sul distanziamento dei morotei frapporrebbe fra sè e il centro-sinistra un diaframma troppo spesso e rischierebbe di provocare una crisi di fondo nella coalizione di governo, di fronte alla quale i dorotei non sono ancora sufficientemente agguerriti. Alla strategia dorotea, fondata sul parallelismo tra la gradualità di sviluppo del centro-sinistra e la gradualità della loro iniziativa, si sostituirebbe di colpo quella reversibilità della formula di governo diagnosticata da Fanfani che passa attraverso tutte le incognite della alternativa elettorale e trasformerebbe l'alleanza dorotei-fanfaniani in un successo esclusivo di Amintore Fanfani. D'altra parte, i dorotei non possono a cuor leggero lasciar cadere l'offerta di « nuove cronache » rifiutando una maggioranza salda e organica che consentirebbe il governo pieno e duraturo della D.C. Ha Fanfani la forza di imporla? Quel che è certo è che non ha alternativa; ed è anche plausibile che, non verificandosi l'alleanza con i dorotei, si troverebbe sospeso e pericolante, al tempo stesso, verso destra e verso sinistra. Il rischio è grosso, perchè tutto sommato egli non ha molta disponibilità a sinistra dove lo insuccesso di « forze nuove » accentua la propensione a giocare in favore di Moro e ad aprire al presidente del Consiglio uno spazio di mediazione fra dorotei e sinistre che può diventare un serio spazio politico.

Ma Aldo Moro, a sua volta, ha la forza di far valere una soluzione di questo tipo? Il suo peso non arriva a tanto, perchè morotei e « forze nuove » non sono in grado di volere un centro-sinistra disancorato dai dorotei nè le loro proposte politiche sono tali da caratterizzare il centro-sinistra, su altro dato che non sia, al limite, il compromesso doroteo. Un Moro schierato con le sinistre e le sinistre fuori dal gioco della maggioranza altro non farebbero che occupare uno spazio marginale nella D.C. E questo è vero a meno che non si voglia definire la D.C. su un particolare anzichè sulle sue ragioni unitarie.

E allora? E allora questa rapida analisi ci porta a concludere che tutte le ipotesi attendibili implicano una possibilità di scelta dei dorotei nonostante l'insuccesso numerico di « impegno democratico ». Una possibilità, non un obbligo di scelta.

Il discorso torna tutto sui dorotei, per concludersi con un rilievo del tutto ovvio: che essi cioè non hanno in effetti alcuna ragione politica e strategica di scelta. Rimane ancora ai dorotei da utilizzare la consueta formula polivalente che consente l'accostamento approssimativo di tutte le forze, escluse — e forse no — le frange irriducibili, nella loro disarmante coerenza, della destra scelbiana. Ci pare l'ipotesi più calzante. In questo caso tutte le attese di chiarificazione si indirizzeranno verso le successive scadenze del centro-sinistra. Resta inteso, tuttavia, che tutto il verificabile, che rimarrà della D. C. sarà attribuibile ai dorotei e, per essere più espliciti, alla loro capacità di conquistare il controllo del centro-sinistra e dello Stato.

LORENZO ACCARDI

Marjolin, la lira e la CEE

Della commissione esecutiva che regge la Comunità economica europea Robert Marjolin è, apparentemente almeno, il meno lontano sul piano politico dalla situazione economica italiana. E' affiliato alla SFIO, ha preso posizioni antigolliste, è moderato sostenitore della necessità di una certa programmazione comunitaria che dia senso, coerenza e giustificazione agli interventi. Il Presidente della Commissione Hallstein è contrario alla programmazione, ligio ad un modulo americano di economia privatista, nel quale imprese — soprattutto grandi — e sindacati si muovano secondo regole rigidamente amministrate dalla CEE, ed in particolare dalla Commissione; ha dato il nome alla formula pangermanista secondo la quale il Cancellierato Adenauer ha regolato i suo rapporti con l'Est.

La visita di controllo di Marjolin si è svolta sulla linea del memorandum dei 14 punti formulato dalla Commissione nel febbraio scorso come ricetta generale contro la politica inflazionistica, ma che aveva una indubbia punta nei riguardi dell'Italia. Teniamo peraltro presente che l'Italia può recitare il *mea culpa* se è diventata un poco la pecora nera della Comunità: è la inattività del 1963 che ci ha screditati, aggravata dai ritardi, incertezze e rinvii del Governo Moro.

I suggerimenti dei 14 punti, rinnovati da Marjolin alla luce della applicabilità delle norme di aiuto reciproco e di salvaguardia previste dall'art. 108, in parte sono ovvi; in parte, come quelli sulla pressione fiscale, sono accettabili ed è peccato non siano stati seguiti; in parte sono stati applicati come restrizione al centro delle spinte antiflazionistiche; in parte sono di limitata e calcolata applicabilità, come quelli sulla decurtazione della spesa pubblica centrale e locale e sul bilancio dei servizi pubblici; in parte sono di facile ma non aureo semplicismo come quello sulla politica dei redditi. Merita rilievo il fatto che alcuni di questi punti siano stati ripresi dal Marjolin.

Egli non ha parlato, per quanto si sa, del prestito in corso di negoziato, del quale poco si conosce. Se ne accenna qui per manifestare una certa apprensione che possa influire sulla trattativa un certo desiderio governativo di farne strumento di prestigio e di assicurazione pubblica. Auguriamo non si tratti di coprire importazioni correnti: la bilancia interna-

zionale, escluse le partite finanziarie, deve potersi aggiustare naturalmente da sè. Tra altro la Germania ha un interesse antiflazionista inverso al nostro, di allargare le importazioni: surrogare maggiormente la domanda esterna a quella interna è per noi essenziale, sia nell'interesse dell'equilibrio dei conti internazionali, sia della occupazione interna.

La destinazione naturale di un nuovo prestito estero dovrebbe esser quella di coprire il *gap* degli investimenti: per quelli d' interesse pubblico, enti locali compresi, si calcola manchino al fabbisogno per il 1964 circa 1200 miliardi di lire. Ma nonostante che questo sia ora il fattore forse più grave di disagio economico sembra opportuno non precipitare le trattative, soprattutto se fossero legate ad adempimenti sui quali occorre conservare piena libertà di decisione.

Ma il consulto del vicepresidente della CEE non sembra sia stato molto confortante come giudizio generale sulle possibilità di riequilibramento affidato al faticoso processo di aggiustamenti e correzioni ora in corso. E' il pericoloso giudizio di chi vede nella svalutazione formale della moneta lo strumento classico e drastico per sanzionare i nuovi livelli, decurtare salari e consumi, contrarre le importazioni, sviluppare le esportazioni. E' un giudizio ben pericoloso se ad esso si adeguano, come già sta avvenendo, le previsioni ed i conseguenti progetti degli uomini di affari e degli imprenditori. Se i responsabili sono sicuri che questo sbocco non è necessario ed è evitabile, o deve esser riportato ad una diversa impostazione internazionale, occorre sia detto nel modo non solo più vigoroso ma anche più persuasivo. Anche su questo argomento è ormai necessaria la franchezza.

L'intervento della CEE nelle nostre faccende solleva peraltro altre riflessioni relative a questa istituzione, che risente delle incertezze tecniche e delle soverchie certezze politiche della sua impostazione.

Non occorre ripetere vecchie critiche sull'europeismo a mezz'aria della CEE che non ha mai voluto o potuto imboccar la strada non diciamo della unificazione ma neppure del coordinamento, che solo ora fa i primi passi. L'alta congiuntura copriva e assorbiva le difficoltà che prendono rilievo, e generano attriti, nella bassa congiuntura, come avviene per la CECA, o in stato di inflazione. Ora appare chiaro che interventi sulla distribuzione dei redditi, negli acquisti e vendite fuori frontiera, sui limiti dell'intervento pubblico richiederebbero una politica del credito unitario, una bilancia dei pagamenti unitaria, ed anche una moneta unica.

E' giusto, è doveroso che la CEE si interessi non formalmente e con attento impegno della situazione economica degli associati. Le connessioni ed interdipendenze si sono fatte così strette e fitte che nessun paese può restar indifferente alle difficoltà dell'altro, ed il mutuo soccorso è o dovrebbe essere la regola. Ma i dirigenti della CEE devono anche rendersi conto che la natura ibrida della Comunità limita i loro poteri d'intervento, e può rendere arbitrari o indebiti i loro « suggerimenti », che nel caso della lettera inviata dal Presidente Hallstein all'on. Moro erano sgradite intimazioni.

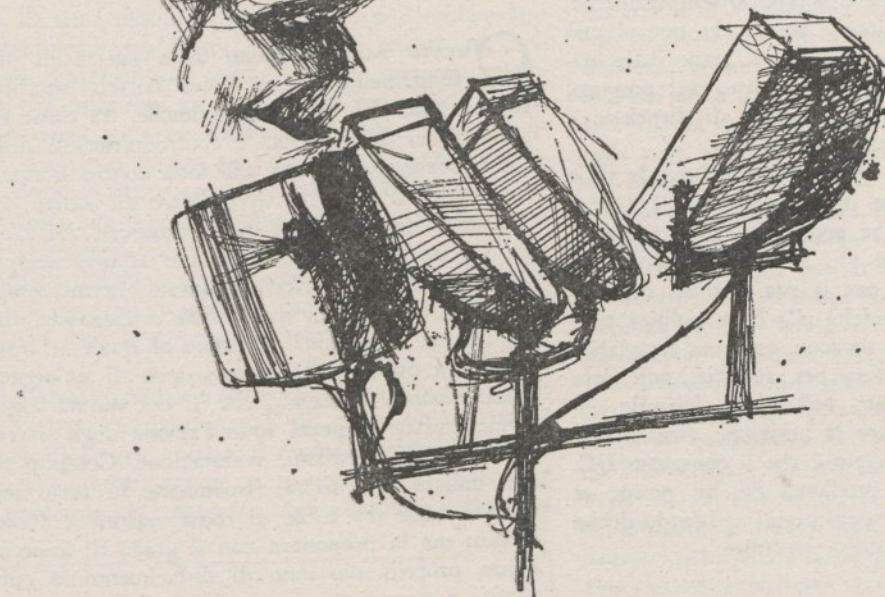
Indebiti interventi, se manca una approfondita comprensione delle particolari necessità di una società in crescenza ed in movimento come quella italiana; se manca una visione unitariamente europea — la programmazione auspicata, troppo blandamente forse, dal signor Marjolin — degli squilibri territoriali da correggere. Il Trattato di Roma, opera in buona parte dello stesso Marjolin, fa posto alla nostra questione meridionale. I nostri negoziatori tuttavia hanno mancato verosimilmente di qualche cautela non tenendo abbastanza conto che l'economia italiana, più debole, avrebbe rischiato in mare grosso più delle altre, e non ponendo in diverso modo nel contesto europeo il problema della Italia sottosviluppata.

Interventi tanto più indebiti quando rivelano un sottofondo politico, come se il cosidetto liberismo della cosidetta economia di mercato dovesse essere la legge del MEC e della CEE. Sono vedute che l'Italia democratica e socialista deve nettamente respingere.

Di questa impostazione sono responsabili i governi negoziatori, compreso quello italiano, persuasi che un conservatorismo di fondo con una superficiale tinteggiatura sociale potesse rappresentare il vestito permanente dell'Europa. Dall'altro lato è chiara la inconsistenza politica, ed il valore soltanto ideale e propagandistico, della posizione federalista. Sin quando manchi alla base una sufficiente omogeneità d'indirizzo sociale e politico non sono realizzabili non diciamo l'unità politica ma neppure i fondamenti unitari di una comune politica economica.

In queste condizioni l'aver rifiutato all'origine poteri sopranazionali alla CEE, a differenza dell'Alta Autorità della CECA, può parere un felice errore se l'ambiguità dei rapporti comunitari non costituisse essa stessa una ragione di difficoltà di funzionamento. Un certo antagonismo polemico si forma spesso tra i Ministri del Consiglio ed i tecnocrati della Commissione. Spesso, anzi normalmente, sono gli schemi di accordo o di compromesso elaborati dalla Commissione a risolvere le situazioni. Ma talvolta la impuntatura dei Ministri, sulle questioni di più delicato interesse nazionale, blocca ed annulla i piani di lavoro della Commissione. Una nota rivolta assai di recente da Hallstein ai Ministri dopo il rinvio della decisione sulla regolamentazione del prezzo del grano li mette bruscamente di fronte alle loro responsabilità, le quali possono arrivare al fallimento del « Kennedy round » che non ha senso se non include anche le derrate agricole.

E' tutta una materia che dovrebbe essere rimpastata, su una base razionale e realistica, che dia diversa impostazione ai prevedibili sviluppi del MEC nei riguardi internazionali e nei riguardi delle zone sottosviluppate, e segni criteri e linee d'azione della CEE.

DONATO

Amintore Fanfani

Difficili ritorni

DI LEOPOLDO PICCARDI

L'on. Fanfani, quando ha aperto il discorso sulla riversibilità del processo politico avviato con la formazione dell'attuale governo di centro-sinistra, ha impostato in termini esatti il problema davanti al quale si troverà il prossimo congresso democristiano. Non ci interessano qui i motivi che possono avere determinato la posizione da lui presa nella campagna pre-congressuale, né i propositi, più o meno reconditi, che l'accompagnano. La spregiudicatezza che è riconosciuta all'on. Fanfani può avergli suggerito di fare leva sul patriottismo di partito, in contrasto con una politica di cui egli era apparso il primo e più impegnato fautore; il suo temperamento di tecnocrate autoritario può avergli ispirato l'illusione di potere assumere, senza riguardo alle formule governative, la funzione di protagonista nel quadro di una politica dinamica, condotta dalla D.C. sotto la sua esclusiva, o quasi esclusiva, responsabilità. Quello che qui ci importa è rilevare che i termini in cui egli ha impostato il problema sono esatti: anche se, a nostro avviso, sono diverse le conclusioni che se ne devono trarre.

Il congresso democristiano si troverà davanti a un problema centrale, se la linea politica che trova la sua espressione nell'attuale formula governativa abbia o meno alternative. Si è parlato dai socialisti di una verifica di luglio, ma è chiaro che la verifica della coalizione governativa presuppone una verifica in seno al partito di maggioranza relativa.

Ragioni per porre il problema non ne mancano. Sono ragioni che scaturiscono innanzi tutto dalla realtà composita e contraddittoria del partito, dal gioco delle sue varie correnti. Non mancheranno alla politica di centro-sinistra gli aperti e duri attacchi di « centrismo popolare », né quelli meno scoperti, ma più insidiosi, di dorotei e fanfaniani. Ma ragioni di dubbio derivano anche, bisogna riconoscerlo, dalla situazione. L'incapacità della compagine governativa di trovare un'unità di indirizzo e di azione ha trovato la sua più evidente manifestazione nell'episodio della lettera Colombo, che ha posto in rilievo la fondamentale difficoltà di fronte alla quale si trova l'attuale governo: quella di conciliare un'azione anticongiun-

turale con una politica di riforme, capace di dare una giustificazione alle responsabilità governative che si sono assunte i socialisti. Se l'on. Moro è riuscito a chiudere la crisi che stava per aprirsi, con un discorso ascoltato dal Parlamento con quella stupita e ansiosa attenzione che merita uno spettacolo di alta acrobazia, il problema di fondo rimane. Così come rimangono altri motivi di contrasto in seno alla compagine ministeriale: dalle discussioni alle quali dà luogo la pervicace volontà democristiana di finanziare, con il denaro dello stato, la scuola confessionale, alle difficoltà che nascono dalla presenza socialista in una organizzazione sindacale nella quale prevalgono tendenze di opposizione all'attuale politica governativa. In queste condizioni, il nostro governo appare spesso, più che una *équipe* intenta a svolgere un lavoro comune, un gruppo di uomini che procedono ciascuno per proprio conto, secondo le proprie personali posizioni politiche e il proprio temperamento, ignorandosi a vicenda. Né l'eccezionale abilità che non si può non riconoscere al presidente del consiglio, sul piano della manovra e del negoziato, sembra trovare riscontro nel possesso, da parte sua, delle doti richieste da un'opera di direzione e coordinamento dell'attività governativa.

Non mancano dunque ragioni che possano indurre le varie forze riunite nell'attuale coalizione di governo, e la D.C. innanzi tutto, a chiedersi se si debba proseguire l'esperienza in corso o se si debbano battere altre vie. E' questa la domanda alla quale l'on. Fanfani risponde con la sua formula della riversibilità: egli riafferma la sua fedeltà alla linea politica tracciata dal congresso di Napoli, ma sostiene, con una certa abile indeterminatezza, che il suo partito, per attuarla, non deve necessariamente lasciarsi incapsulare nell'attuale formula governativa. Quale seguito potrà avere la posizione assunta dall'on. Fanfani, non sappiamo. Ma certo è che il congresso DC. non potrà non pronunciarsi sul problema da lui posto: se l'esperimento governativo al quale stiamo oggi assistendo debba essere interrotto; e che cosa gli si possa sostituire.

Non ci vuole molta immaginazione per prospettarsi le varie soluzioni alle quali potrebbe farsi ricorso qualora mancasse, da parte delle forze politiche che partecipano all'attuale governo, la volontà di tenere in vita la coalizione sulla quale esso si basa. Governo monocolore costretto a cercare, per sopravvivere, appoggi contingenti nei vari settori dello schieramento politico e probabilmente investito del compito fondamentale di portare il paese a nuove elezioni; tentativi di ritorno a formule centriste, qualora non mancasse, per questo, alla D.C. il concorso dei partiti che in passato le diedero la loro collaborazione in analoghe formule di intesa. Comunque, si tratterebbe sempre di uno sforzo della D.C. per riacquistare una maggiore libertà di azione, per sottrarsi alla necessità di un appoggio socialista, giudicato troppo pesante e troppo impegnativo da alcuni settori del partito. Che nessuna soluzione, ispirata a questi propositi, possa essere giudicata da noi soddisfacente, è ovvio per chi conosce le nostre posizioni, sotto molti aspetti diverse e lontane da quelle democristiane, e la nostra avversione al monopolio del potere che ha sempre costituito la tentazione dominante del partito di maggioranza relativa. Fra tutte le ipotesi che l'immaginazione può suggerire, la più rovinosa sarebbe quella di una congiunta pressione democristiana e socialdemocratica sul P.S.I., che portasse a una insincera e comunque non matura unificazione socialista, a una nuova scissione in seno al P.S.I. e, infine, a un nuovo centro-sinistra « pulito »: ciò che significherebbe un processo di disgregazione di tutta la vita politica italiana, con conseguenze non prevedibili, ma certamente non rispondenti all'aspirazione di una gran parte degli italiani verso uno sviluppo pacifico della nostra democrazia.

Qui vorremmo prescindere, nella misura in cui è possibile prescinderne, dalla nostra posizione personale e dalla nostra appartenenza a un determinato settore dell'opinione pubblica italiana; vorremmo sforzarci di vedere, nel modo più obiettivo possibile, se e in quale misura la tesi della « riversibilità », quale è stata enunciata dall'on. Fanfani o potrebbe essere da altri formulata, trovi una conferma nell'esperienza di quest'ultimo periodo di vita nazionale, seguito alla liberazione. Oseremmo dire che ci piacerebbe di poter fare un discorso che avesse un senso anche per chi muove da premesse diverse dalle nostre, e perfino per quei democristiani che sono più disposti a guardar al loro partito quale elemento di una più ampia e complessa realtà. Anche se questa aspirazione fosse frutto di illusione o di presunzione, l'averla apertamente confessata può giovare a far meglio comprendere i nostri intendimenti.

Questo paese è uscito dalla guerra di liberazione profondamente diviso: diviso dai forti squilibri esistenti tra zona e zona del territorio nazionale, tra classe e classe, ceto e ceto; diviso dalla varietà e contraddittorietà delle forze stesse che avevano partecipato alla lotta contro il fascismo e contro i tedeschi. Il tentativo di dividere gli italiani in due campi, comunisti da una parte, non comunisti dall'altra, fu soltanto un aspetto della guerra fredda e si urtò sempre contro una realtà che non si prestava a queste estreme semplificazioni. In contrasto con i facili motti della propaganda, fu presto facile capire che il compito di fronte al quale si trovava il nostro paese era quello della ricostruzione di un'organizzazione politica, economica, sociale, che si era venuta logorando ed era infine andata in pezzi sotto l'azione degli avvenimenti: lotte civili, guerre, invasioni, svalutazione. Compito che proponeva agli italiani una scelta, rispondente in certo modo alla consueta antitesi tra forze di conservazione e forze di rinnovamento; ma la proponeva con il grado di imperiosità e di urgenza proprio allo stato di disfacimento in cui il paese era venuto a trovarsi. Si trattava di decidere se si dovesse dar vita a una nuova parvenza di organismo politico, sforzandosi di ricomporre gli sparsi ruderi di costruzioni succedutesi nel tempo e col tempo cadute in rovina, perpetuando situazioni di equilibrio che si erano venute a formare, consolidando i vecchi e nuovi privilegi a esse collegati; o se si dovesse tentare di sgombrare il terreno dalle macerie, per innalzare un nuovo edificio, rispondente alle mutate esigenze dei tempi, capace di soddisfare le aspettative che i momenti più drammatici della nostra storia avevano suscitato nell'animo degli italiani. Era questo il problema di fondo del nostro paese; un problema che scavava fra gli italiani linee di divisione più profonde e più sentite di quelle, spesso polemiche e artificiose, della guerra fredda; un problema di fronte al quale soltanto acquistava sincerità e vitalità la stessa contrapposizione fra democrazia e comunismo.

Le vicende di questo dopoguerra diedero il potere alla democrazia cristiana. a un partito, non soltanto di dichiarata posizione interclassista, ma che raccoglieva nel suo seno, nell'unità basata su una comune fede religiosa e su legami con l'organizzazione ecclesiastica, le tendenze più diverse e più contraddittorie che la situazione del paese potesse alimentare. La democrazia cristiana non poteva dunque avviare a una soluzione il nostro problema centrale, non poteva fare una scelta, né guidare gli italiani verso una scelta. Essa fece qualcos'altro: consentì al paese di vivere e di sopravvivere. Se questa sia una sua storica benemerenza o se il partito cattolico, con la sua presenza e con la sua azione, abbia impedito ad altre forze di svilupparsi, ad altre soluzioni di venire a maturazione, è forse difficile dire oggi, quando gli animi sono ancora ingombri di passioni e di rimpianti.

Ma un paese non può limitarsi a sopravvivere. E la D.C., negli scorsi anni, fu sempre più sottoposta alla pressione delle aspettative insoddisfatte, dei problemi non risolti. Il suo rifiuto di una scelta ebbe, per essa e per il paese, un costo crescente. Chiuso il periodo degasperiano nell'immobilismo, logoratosi sempre più il centrismo, la democrazia cristiana si trovò più di una volta alle corde. In queste occasioni, non mancarono ad essa le tentazioni. La più pericolosa delle tentazioni, per una classe politica, è sempre quella di arroccarsi sulle posizioni di potere che essa occupa, di farsi scudo di tutti gli interessi consolidati che chiedono una tutela, di ricorrere al metodo illiberale e autoritario. La D.C. non ne fu esente: il luglio '60, con la sciagurata operazione dell'on. Tambroni, segnò, su questa via, il momento più pericoloso. Che il pericolo sia stato superato, è merito della democrazia crisiana, anche se non di essa soltanto.

Da allora, da quel momento drammatico, si è andata lentamente, confusamente, fra infiniti equivoci e pentimenti, profilando, in seno alla D.C., una scelta: la scelta migliore, quella di riprendere, sia pure con estrema cautela, una linea di sviluppo che era parsa scaturire dalla lotta antifascista e di liberazione, di dare uno sbocco ad aspettative rimaste per decenni insoddisfatte, di affrontare i più gravi problemi della nostra società e della sua organizzazione. Questa scelta ha preso il nome e la forma della politica di centro-sinistra: prima con il governo dell'on. Fanfani, reso possibile dall'astensione socialista, poi con il governo, tuttora in carica, dell'on. Moro, al quale il P.S.I. ha dato la propria collaborazione.

Noi non abbiamo nascosto le nostre preoccupazioni e le nostre riserve sull'esperimento di centro-sinistra attualmente in corso. Ci è parso infelice il momento scelto dai socialisti per una loro partecipazione al governo: ogni giorno ne abbiamo la conferma. Né abbiamo mai condiviso l'idea che l'operazione non potesse più essere differita, senza che il nostro paese corresse i più gravi pericoli. Il modo in cui furono condotte le trattative per la formazione dell'attuale governo non ci ha convinti. Un eccesso di preoccupazione e di condiscendenza, da parte dei socialisti, un eccesso di intransigenza e di abilità di negoziato, da parte democristiana, hanno rischiato di svuotare l'esperimento del suo significato e hanno cosparso la sua strada di pericoli. La carta del centro-sinistra, una carta alla quale abbiamo sempre riconosciuto, nel gioco politico italiano, la massima importanza, è stata forse mal giocata. Ma è stata giocata. Non si può raccattarla, rimetterla nel mazzo e tenerla in serbo per un'altra mano.

Perché abbiamo ricordato la linea generale della politica democristiana degli scorsi anni? Per due ragioni. Primo: se la D.C. ha potuto indugiare così a lungo nelle sue scelte, resistendo alla tentazione di soluzioni di forza sempre presente nei momenti di ristagno della vita politica, ciò è accaduto perché la situazione era ancora aperta. C'era ancora nel mazzo quella carta che non era stata giocata. Quando si potrà fare un bilancio della politica di centro-sinistra, non si dovrà dimenticare questa sua benemerenza, l'effetto benefico che ha avuto, cioè, sugli sviluppi della nostra vita politica, la consapevolezza dell'esistenza di una forza di riserva, quale il P.S.I. Secondo: abbiamo voluto rievocare le varie fasi della politica democristiana perché ne risultasse che, quando essa ha voluto fare una scelta decisiva, ha potuto farlo soltanto ricorrendo alla collaborazione con i socialisti. Ad altre collaborazioni politiche aveva fatto in passato ricorso la D.C., con i socialdemocratici, i repubblicani, i liberali. Queste forze, che non hanno mai potuto avere, di fronte alla democrazia cristiana, una posizione di vera autonomia, possono averle dato un apprezzabile concorso in quell'opera di conservazione che ha costituito, fino al '60, il compito della D.C. Ma perché questa potesse porsi sulla via di una scelta, di fronte all'alternativa di fondo che si presenta al nostro paese dalla liberazione in poi, la democrazia cristiana aveva bisogno del concorso di una forza politica che rappresentasse un'altra tradizione della nostra vita nazionale, che avesse radici in altri strati della popolazione e dell'opinione pubblica. L'alleanza con il P.S.I. può essere scomoda per un partito portato dalla sua formazione e dall'abitudine a pretese di predominio; la presenza dei socialisti in una organizzazione sindacale quale la C.G.I.L. può essere fonte di preoccupazioni per un governo di centro-sinistra; un certo dialogo, sia pure spesso concitato o iroso, dei socialisti con i comunisti può essere censurato da certe vestali della democrazia. Ma il P.S.I. può servire per quello che è, per i suoi legami con quella parte della classe lavoratrice che risponde a una tradizione marxista, per la sua capacità di rappresentare la sinistra italiana: soltanto così può servire alla D.C., che ne ha bisogno per la sua dinamica interna e per la funzione che essa è chiamata a esercitare; può servire al paese, per il quale la partecipazione dei socialisti al governo è una garanzia contro ogni possibile politica di rottura.

Perciò crediamo che sbagli l'on. Fanfani e sbagli chi, come lui, ritiene che la situazione sia « reversibile ». E' sempre difficile, nella storia dei popoli, tornare indietro. La fine della politica di centro-sinistra significa probabilmente l'umiliazione del P.S.I. che, ricacciato in parte su posizioni di fiancheggiamento dei comunisti, in parte su posizioni socialdemocratiche, finirebbe di essere una forza autonoma e determinante nella lotta politica italiana. La democrazia cristiana potrebbe trarne l'illusione di una ricuperata libertà, la soddisfazione di un potere solitario, non diviso con altri. Ma rimarrebbe a tu per tu con i comunisti e con le sue tentazioni: due interlocutori imbarazzanti.

LEOPOLDO PICCARDI

Un vuoto storico

La politica estera non costituisce la caratterizzazione originale della D.C.; essa pratica in generale l'indirizzo che meglio garantisce la stabilità dei moderati nel contesto storico europeo. Volete vedere che al Congresso dell' EUR, come nei precedenti congressi non si discuterà di politica estera?

DI FEDERICO ARTUSIO

ANCHE QUESTA volta la politica estera non avrà nessun peso al congresso democristiano. Chi li passa in rassegna, a partire da quello famoso in cui Guido Gonella lanciò il programma della DC, non s'è mai pottuo accorgere che, in politica estera, la DC incontrasse difficoltà, problemi, dubbi, e suscitasse dal suo seno contrasti, che la sforzassero alla fecondità delle visioni antinomiche.

Se ben ricordiamo, si è dato il caso di un solo voto contrario alla ratifica del Patto Atlantico, quello dell'onorevole Dino Del Bo, che non ha poi dato nel seguito tali segni di eresia, da demeritare qualifiche di alta responsabilità nell'ambito della politica estera italiana. Altri due casi, è vero, segnarono una crisi, certo di dissenso in politica estera: sono quelli di Melloni e Bartesaghi. Ma non coinvolgevano solo o tanto l'atlantismo, quanto la concezione democratica-cristiana del far politica, nel suo insieme. L'analogo di un neutralismo alla Heinemann, in Germania (presto battuto, e come duramente, da Adenauer) non si dà. L'ampiezza d'interessi di politica internazionale del gruppo « Esprit », non si ritrova in nessuno dei gruppi parapolitici intorno alla DC. Non avessimo avuto l'ENI di Mattei, in Italia, con l'ampiezza di vedute di quel capitano indimenticabile, e con gl'interessi specifici di una sua lotta nel Medio Oriente, avremmo persino una politica verso il terzo mondo assai meno reperibile. In fondo, solo intorno a La Pira e Fanfani si è cercata una, benché singolare, « missione » della nostra politica-estera. E dovrebbe sorprendere che il primo governo di centro sinistra, proprio quando si tratterebbe di inventare una traduzione, in politica estera, del giovannismo, abbia lasciato il dicastero e i suoi compiti (tra i quali la glorificazione del pontefice più facile da configurare come l'anti-Giovanni, Pio XII), a un non democristiano, l'onorevole Saragat.

Vogliamo aggiungere un ultimo ricordo: un anno ci capitò, non molto tempo fa, di assistere a un convegno di politica internazionale, a Bergamo, promosso dal Movimento giovanile della DC. Non fosse stato per l'intervento di qualche deputato, da quei giovani ci venne l'impressione di una approssimazione ancora del tutto epidermica alle questioni internazionali del momento. Certo qualche valente giornalista cattolico (citerò il Savio, sull'America latina; l'Amadini sull'Austria, e pochi altri) conosce benissimo qualche specifica « partita ». Ma questo non ha veramente importanza. La conclusione che non è frettoloso anticipare è: la *politica estera non costituisce la caratterizzazione originale della DC; essa pratica in generale l'indirizzo che meglio garantisce la stabilità dei moderati nel contesto storico europeo.* Qualche volo, come il caso ricordato di La Pira, e in qualche misura di Fanfani, coincide o con un acceso evangelismo, che non è un problema di partito, o con una vaga tentazione neutralistica, incapace tuttavia, purtroppo, di divenire una politica coerente (ad esempio non dimenticheremo che è col governo Fanfani che l'Italia si è impegnata di massima alla multilaterale, il che si poteva non fare, come non lo hanno fatto i paesi scandinavi della NATO, e avrebbe dato un aspetto assai più organico alle nostre compiacenze verso il Nord Africa, ad esempio, o alle giuste parole pronunziate nel caso dell'eccidio di Kindu).

DI FRONTE a questo stato di cose, vi sono due questioni da analizzare. La prima, è cercar di capire da che deriva questa sordità democristiana alla politica internazionale; la seconda, è fare tuttavia il punto di ciò che, volenti o nolenti, i democristiani hanno pur fatto anche su questo terreno, non a soddisfazione di una problematica di partito, ma ad esecuzione di un compito di governo. Dire da che derivi quella sordità è sempre difficile, perché i vuoti, i momenti negativi della vita, negli individui o nei gruppi, hanno motivazioni troppo complesse per potersi ricostruire in modo univoco. Ma non ci vorrà molto ad avvedersi che, al di fuori dei « cattolici nazionali » recentemente studiati con tanta attenzione dal De Rosa, la tradizione cattolica, in politica estera, era sostanzialmente quella del neutralismo come « elusione ». Così fu durante la prima guerra mondiale; e, dinanzi alla seconda, non poté esistere una presa di posizione loro, che non fosse inficiata, o dall'adesione al fascismo, o da una ripulsa della mala voglia, che quasi mai si è espressa o è divenuta un fatto politico. Ed ecco che, al momento di assumere il potere, proprio ai cattolici, a partire del 1946 in modo definitivo, si pose il problema di scegliere una politica estera che non consisteva ora nell'astenersi, ma nel determinare con precisione, più che un'azione, un atteggiamento durevole.

De Gasperi risolse per la Democrazia cristiana questo problema. Non ci vuol molto a spiegare, in quel momento, la

convergenza De Gasperi-Sforza. Per l'ultimo ministro degli Esteri di Giolitti, la formula europea era carica di tutto un significato ideale di replica al nazionalismo fascista, che, se non valeva forse perfettamente a discernere « che cosa » ora ci si metteva dentro, valeva benissimo a caratterizzarla per un suo rispettabile moralismo, e come antidoto, ma quanto *post factum,* alla sfida « nazionale » dei singoli stati europei. Per De Gasperi l'Europa era anche questo; ma fu una cornice ben più consistente e efficiente di quanto Sforza poteva prevedere. Era la netta scelta occidentale, grazie alla quale sarebbe maturata (e lui stesso si adoperò a ricostituirla) la parità internazionale italiana. Era una scelta cattolica, giacché l'unità europea cui si mirava era anche il punto d'incontro e di forza di tutti i partiti cattolici. Era anche l'aggancio di tutto il moderatismo politico interno, dai liberali ai socialdemocratici italiani, i quali non avevano la minima obbiezione da sollevare a che si facesse dello atlantismo, e del giuramento di fedeltà ai suoi strumenti, la pietra di paragone della ortodossia o dell'eresia dei partiti e degli uomini durante la guerra fredda.

Patto atlantico, adesione alla CECA, e prima ancora e anzitutto il patto di Bruxelles, diedero qualche frutto alla regolamentazione delle pendenze italiane come tali?

Per la verità, ne restava, dopo gli aggiustamenti di frontiera con la Francia, una sola, quella di Trieste. Vi cercarono gloria gli uomini della destra dc, il Pella che mandò, come si ricorda, le truppe italiane « verso » quella frontiera; e lo Scelba, che alla fine concluse un accordo sensato, il cui merito risale però sia alla mediazione inglese, sia alla nuova condizione di neutralismo, e quindi al bisogno di tranquillità ad Occidente, della Jugoslavia colpita dallo stalinismo. Abbiamo, invece, ancora un'altra sola pendenza, che sta al limite tra il negoziato internazionale e l'arte interna di governo, quella dell'Alto Adige; e questa, la DC, benché costituisca l'unico partito italiano che in qualche suo gruppo vi abbia seriamente pensato, non è ancora riuscita, come governo, a sistemarla con moderazione e recisione. Se si vuole capire perché proprio questo problema continui a trascinarsi senza trovare la sua conclusione, si potrebbe anche pensare che la DC tema di farsi tempestare, per la sua disposizione a risolverlo con temperato buon senso, dalla destra italiana, dalla destra di frontiera. Dopo tutto, per quanto si sforzino di far apparire come dovere proprio a loro stessi, la politica e l'azione per l'unità italiana, i cattolici resteranno sempre surclassati, sui problemi di frontiere, dai liberali o dai « nazionali »: così si spiega che o strafacciano (Pella), o trascinino in lungo e in nulla i negoziati (Alto Adige).

CON QUESTO non si vuol dire che la DC non abbia cercato un certo sfondo universalistico alla sua politica estera nel dopoguera. L'atlantismo trovò nella pubblicistica democristiana proprio quella sua definizione di « civiltà », che doveva attendere la parola di Papa Giovanni per divenire un termine screditato e per apparire nella sua qualità entità di pretesto. Vogliamo dire che la DC è sensibile ad orientare la sua azione di politica estera conforme a valori che sia agevole sostanziare di « totalità » (civiltà europea; cristianesimo; umanità; libertà): quelli tradizionali (potenza; stato; equilibrio; nazionalità) e particolaristici la tentano in modo più impreciso. Solo in qualche circolo arretrato come quello del professor Bettiol è rimasto in piedi l'anticomunismo nazionalistico che osa, almeno, chiamare le cose che si vogliono con il nome che meritano.

Naturalmente è proprio su questo punto, della giustificazione ideale della politica estera, che prende maggior rilievo l'unico tentativo di giocare con le carte buone, quello di La Pira. Possiamo prendere sul serio, o staccare da noi come priva di interesse concreto, l'ideologia lapiriana dei compiti « mariani » della città di Firenze; ma tutti ci avvedemmo subito che, se questo aspetto mistico forse interessava lui solo, quello originale, che se ne schiudeva, era il rifiuto di identificare civiltà cristiana e civiltà (della conservazione) europea; valori umani, e propositi atlantici. La Pira non poteva che agire come sindaco e fu chiaro che avrebbe sfruttato con consumata abilità propagandistica le risorse di una certa retorica cattolica del fiorentinismo. Di fatto, fu lui a obbligare uomini come il ministro francese Pisani a parlare a Firenze nel '58, con Boumendjel; e arabi e israeliani a vedersi, se non a parlarsi, nel salone dei Cinquecento. Tutto quello che si è detto poi sul e per il terzo mondo, viene solo di qui.

Una volta riconosciuto questo merito all'unico gruppo cattolico che abbia dimostrato originalità nella visione di politica internazionale, si delimita abbastanza bene l'orizzonte dentro il quale si è mossa l'azione della Democrazia cristiana. E' stata sempre una politica estera centrista. L'europeismo aveva, certo, un originario marchio antifascista; l'atlantismo, un segno costante di anticomunismo: non erano forse questi i due nemici precisi della DC? E d'altra parte, quale antifascismo, e quale anticomunismo? L'antifascismo che guarda dall'alto allo straccionismo avventuroso della politica estera fascista; l'antifascismo operoso del grande capitale europeo, che realizza la sua legittima conservazione negli impegni liberistici della CECA e del trattato di Roma. E quale anticomunismo? Quello della supremazia militare americana; quello, anche, della generosa amicizia USA, che ci viene incontro al momento giusto con 100 milioni di dollari e le navi cariche di surplus granari, e aiuta De Gasperi, uomo della NATO ante litteram, a sbarcare finalmente i comunisti. Non vogliamo certo dire che le manifestazioni comuniste contro le basi americane siano state una politica estera: ma è abbastanza sicuro, che quella adottata dalla DC fu la più conformistica, la più rassicurante per la politica interna, la più a portata di mano, forse la sola e l'inevitabile dopo tutto, e quindi dotata, come piace ai loro uomini, di quel crisma dello « stato di necessità » che li dispensa dal correre il rischio di scelte discriminate e articolate.

VA DA SÉ che l'ultima formula democristiana di politica estera è ora quella della distensione, e del disarmo totale controllato. Oggi non c'è, al mondo, atlantico arrabbiato, neppure Goldwater dopo tutto, che dica di volere un'altra cosa. Dal momento che parlare di tali questioni « *è* » la politica estera americana, nulla impedisce che anche la DC finisca tutti i suoi discorsi, su questi problemi, in modo americano. Anche qui, qualche rara eccezione. Il comportamento di Fanfani, al momento della crisi di Cuba, fu meno pedissequo di quello dei tedeschi: si affacciò probabilmente alla sua mente che l'ultimatum di Kennedy ai sovietici era per lo meno un'affermazione di pura potenza, un atto insostenibile in sede di diritto internazionale (mentre i missili sovietici a Cuba non erano meno sostenibili che le basi americane in Ispagna). Ma come si respirò quando si vide che tutto finiva bene: anche al ministero degli Esteri ci si sentì, quella sera, forse, tutti buoni. E buoni, soprattutto, nei circoli politici democristiani. Buoni come un santo parroco, al matrimonio dopo tante traversie di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, quando infine il despota non c'era più, le minacce dileguate, la libertà della persona umana restaurata.

Ma l'Italia, si dice, opera attivamente per il disarmo. Sarebbe un'azione precisa del marchese Cavalletti, ad aver prodotto la moratoria di Mosca dei tests nucleari. Hélas, temiamo che, ancora una volta, ci si illuda sulla parte della politica estera democristiana: quel patto era maturo per gli ame-

ricani e i sovietici, ecco tutto; e quando a Ginevra i « disimpegnati » lamentano che sia uscito non dalla conferenza, ma dalla diplomazia diretta dei due superstati, raccontano il fatto come probabilmente è avvenuto.

No: quando diciamo che vogliamo il disarmo totale controllato, ripetiamo la formula del massimo risultato, non della « via minima » che vi conduce, passo passo. Non è mai stata pronunziata da parte italiana la difesa, o la comprensione, di una posizione sovietica, con un atto, non di cedimento, ma di compromesso.

E in realtà, non si vede perché la DC avrebbe dovuto farsi, in questo senso, parte diligente. Dopo tutto essa considera, e non del tutto a torto, la stabilità dell'ordine internazionale come una garanzia di fatto dell'ordine interno, e un appoggio alle proprie posizioni. La distensione internazionale coincide esattamente con una fase di perdita, o di lotta più onerosa, nei confronti del potere. La tolleranza degli USA verso l'area socialista decanta il mito del mostro comunista, fa apparire meno indispensabile lo scudo democristiano. Coincide anche, quella fase, con l'ultima dottrina democristiana del « proprio » potere, e cioé che mai la DC potrebbe o dovrebbe abbandonare la missione di governare in Italia. Prima, in piena guerra fredda, tale insostituibilità non aveva bisogno di essere pronunziata, era nelle cose stesse. Poi, ha dovuto essere dichiarata, divenire una sfida. La sfida di colui che vuole ad ogni costo amministrare il potere, e per il quale, a ragion veduta, la politica internazionale c'entra poco o niente. Volete vedere che al Congresso dell'EUR non ci sarà dibattito di politica estera?

FEDERICO ARTUSIO

la DC davanti al congresso

LA POLITICA ECONOMICA

Note per un bilancio critico

L'impetuoso sviluppo degli ultimi anni ha messo a nudo e in certi casi ha aggravato il distacco tra ciò che è vecchio e ciò che è nuovo nel nostro sistema economico e nella nostra struttura civile. Ciò che è vecchio, arretrato e fatiscente, in Italia, non può essere rinnovato dalle forze spontanee di mercato, le quali anzi, lasciate a sè stesse, tendono a rendere le tare ancora più gravi. Sono necessarie profonde azioni di riforma: l'esigenza di siffatte azioni è appunto la origine del governo di centro sinistra e quindi della politica di programmazione

DI PAOLO SYLOS LABINI

La politica economica degli ultimi venti anni ha avuto un'impostazione di carattere prevalentemente conservatore. Ma l'impostazione elaborata in alto è stata modificata da controspinte di carattere innovatore. Le controspinte sono state di due tipi: di tipo essenzialmente politico e sindacale e di tipo economico.

Le controspinte di tipo economico e sindacale provenivano non solo dall'esterno, ma anche dall'interno del partito di maggioranza relativa, sebbene le linee fondamentali della politica economica continuassero ad essere elaborate dal gruppo conservatore.

La controspinta economica è stata data dalla formazione del Mercato comune europeo: alcuni importanti effetti — forse i principali — non erano stati previsti né da coloro che lo hanno voluto né da coloro che lo hanno avversato. Il Mercato comune ha dato un impulso molto maggiore di quanto si potesse pensare alle esportazioni; e l'incremento delle esportazioni è stato uno dei più potenti fattori dello sviluppo economico degli ultimi anni. D'altra parte, rendendo più facili le importazioni, ha imposto un rapido ammodernamento delle industrie più soggette alla concorrenza estera. Infine, con la progressiva riduzione degli ostacoli ai movimenti dei lavoratori, il Mercato comune ha contribuito notevolmente ad accelerare l'aumento dei salari, che a sua volta ha determinato spinte innovatrici, con effetti favorevoli e sfavorevoli.

Il Mercato comune, che ha avuto conseguenze di carattere innovatore sulla struttura produttiva del nostro paese, trae origine da un disegno politico schiettamente conservatore. In primo luogo, si mirava al consolidamento di un gruppo di paesi che doveva contrapporsi anche militarmente all'Unione Sovietica ed ai paesi dell'Europa orientale. In secondo luogo, grande, se non preminente importanza si assegnava -- sul piano economico — alla progressiva abolizione delle barriere che si opponevano ai movimenti dei lavoratori; e contemporaneamente un cospicuo sforzo finanziario veniva compiuto per facilitare l'emigrazione all'estero. E' evidente qui il fine di conservazione: l'emigrazione avrebbe consentito di « liberarsi » senza scosse della mano d'opera eccedente; l'impiego in patria di tale mano d'opera avrebbe viceversa reso necessarie modificazioni sulla struttura produttiva, attraverso, per esempio, uno sforzo molto più accentrato delle imprese a partecipazione statale in direzione dell'industrializzazione. L'ideologia dei gruppi dirigenti — prevalente ancora qualche anno fa — era che il problema fondamentale del nostro paese consistesse in una insufficienza di risorse rispetto ad una popolazione troppo prolifica: l'unico rimedio sembrava pertanto quello tradizionale e cioè l'emigrazione.

Oggi possiamo vedere chiaramente quanto sia costata al nostro paese questa linea di politica economica, che continua ad avere conseguenze: il raggiungimento di una situazione prossima alla piena occupazione è stato brusco, invece che graduale; e ciò ha creato problemi gravi, sia per le carenze di mano d'opera che si sono manifestate, specialmente nel Nord, e che hanno frenato lo sviluppo, sia per l'accelerazione dei salari che ne è derivata. Le carenze di manodopera — specialmente di quella qualificata e specializzata — sarebbero state meno gravi e l'aumento dei salari sarebbe stato più graduale e più equilibrato se non si fosse intrapresa la politica d' incoraggiamento all' emigrazione e si fosse invece intrapreso per tempo uno sforzo vigoroso ed organico in favore della scuola elementare e dell'istruzione tecnica e professionale.

Oggi ci appare un errore l'aver incoraggiato l'emigrazione; ma deve esser chiaro che si tratta di un errore ideologico piuttosto che di un errore logico.

La crescente pressione sull' economia italiana della concorrenza estera ha accentuato i contrasti fra vecchio e nuovo: la parte più evoluta dell'apparato industriale, ubicata principalmente nell'Italia del Nord, è stata ulteriormente ammodernata ed ha raggiunto in molti casi i livelli tecnologici dei paesi più progrediti. L'agricoltura, che è meno soggetta alla concorrenza estera (il trattato del Mercato comune contiene clausole speciali) ed è in vari modi protetta anche negli altri paesi, ha progredito molto più lentamente. L'edilizia, il commercio e la pubblica amministrazione non potevano non restare fuori dalla pressione della concorrenza estera e hanno progredito ancora più lentamente o non hanno progredito affatto. Le dotazioni civili, che devono essere apprestate dalla pubblica amministrazione, sono risultate sempre più insufficienti. Così la scuola, e la ricerca scientifica, gli ospedali, i trasporti pubblici non hanno risposto nè alla crescente domanda, dipendente dal crescente livello di vita, nè alle esigenze generali dello sviluppo produttivo. La scuola, in particolare, ha sofferto a causa delle manovre, delle contromanovre e dei sotterfugi — indegni di un paese civile — messi in atto dal partito di maggioranza relativa per tentare di aggirare l'ostacolo posto dall'articolo della Costituzione che, pur lasciando piena libertà di organizzare scuole private, esclude in maniera non equivoca che ad esse vengano concesse sovvenzioni con danaro pubblico.

L'agricoltura ha progredito lentamente (e in certe zone ha addirittura regredito) non solo per la debole pressione della concorrenza internazionale e non solo per le caratteristiche stesse di questa attività, ma anche per un altro motivo, che dipende dalla politica seguita specialmente nel primo decennio post-bellico e che ha avuto, come obiettivo principale, quello di favorire la formazione e il consolidamento della piccola e piccolissima proprietà contadina. La stessa riforma agraria mirava a questo obiettivo. Anche in questo caso c'è stata, alla base, una linea politica di conservazione: si pensava — è una vecchia idea, vecchia di decenni — che il baluardo più robusto contro l'avanzata dei partiti di sinistra e di estrema sinistra potesse essere costituito dalle piccole proprietà contadine. In fondo si sapeva che incoraggiare la diffusione di queste proprietà era una politica antieconomica, perchè non ci vuole un grande cervello o una grande competenza nel campo dell'economia agraria per capire che anche nell'agricoltura unità medie o grandi, sia capitalistiche, sia cooperative, possono essere più efficienti delle piccole. Ma si pensava di creare un grosso muro di protezione; questo muro si è poi un po' sgretolato col rapido esodo agrario, e coloro che sostenevano tale politica sono rimasti col danno e le beffe; sfortunatamente il danno è di tutti, e anche nostro.

Un ulteriore grave ostacolo al progresso dell'agricoltura, che ha la stessa origine politica, è stato il mantenimento della protezione del grano, che ha frenato le trasformazioni colturali e l'espansione della zootecnica. E questa politica ha risposto all'interesse, non della massa dei piccoli e piccolissimi produttori, ma della schiera non vasta dei proprietari medi e grandi e dell'organizzazione che ha avuto il monopolio degli ammassi granari, ossia della Federconsorzi. Questo organismo ha rappresentato e rappresenta non solo un grave ostacolo al progresso dell'agricoltura, ma anche un centro di corruzione e di sopraffazione politica. Gli agricoltori possono riuscire a ridurre lo svantaggio in termini di reddito individuale rispetto a coloro che operano nelle attività extra-agricole nella misura in cui riescono ad entrare anche nel campo della trasformazione e della vendita dei loro prodotti e nella misura in cui riescono a organizzarsi per acquistare collettivamente prodotti essenziali per l'agricoltura, come concimi e trattori. La Federconsorzi è entrata effettivamente in questi tre campi — trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e acquisto di fattori produttivi — ma non si è integrata con gli agricoltori, nè ha aiutato la formazione e lo sviluppo di cooperative contadine ed anzi, nel fatto, le ha ostacolate. Essa è divenuta un organismo autonomo di tipo monopolistico che ha avuto di mira principalmente il rafforzamento della propria potenza economica e finanziaria attraverso l'accrescimento dei profitti, che poi ha utilizzato per entrare in altri campi, come il campo assicurativo, quello creditizio ed altri ancora.

La politica del gruppo dirigente della Federconsorzi è stata estremamente abile: ha sfruttato l'agricoltura nel campo del commercio e della trasformazione dei prodotti agricoli e nel campo del rifornimento dei mezzi strumentali e, ciò nonostante, è riuscita a conservarsi una larga base presso i contadini oltre che presso i proprietari medi e grandi, perchè li ha in parte ricompensati, non con danaro della Federconsorzi, ma con danaro pubblico — cioè di tutti noi — attraverso quel formidabile gruppo di pressione rappresentato dalla Federazione dei Coltivatori diretti, che ha avuto sempre un forte manipolo di deputati in Parlamento e che, attraverso questi deputati, è riuscito a far passare leggi che elargivano prestazioni previdenziali e assistenziali, o con fondi pubblici, o con fondi appartenenti ad altri lavoratori.

La Federconsorzi ha inferto colpi durissimi all'autorità e al prestigio dello Stato, calpestando precise disposizioni legislative, come quelle che prescrivevano la presentazione di conti particolareggiati sulla gestione degli ammassi alla fine di ogni campagna. E' stata una forza di sopraffazione, non solo nei riguardi degli altri partiti politici, ma anche nei riguardi del partito di maggioranza relativa, di cui pure era ed è emanazione.

Sono cose oramai chiare, anzi ovvie a tutti e quindi anche ai maggiori esponenti del partito di maggioranza relativa. Che cosa impedisce a questi uomini di trarre le conseguenze da un tale riconoscimento, conseguenze che sarebbero state tratte da un pezzo in qualsiasi paese civile? Si tratta di cinismo? di corruzione individuale? di corruzione politica? Indubbiamente questi elementi in una certa misura giocano, ma, al fondo, si ritrova una linea politica di carattere conservatore, che in questo caso diviene senz'altro una linea reazionaria: la Federconsorzi e la Federazione dei Coltivatori diretti hanno costituito e costituiscono il « baluardo contro il comunismo » nelle campagne e meritano pertanto la devota gratitudine della patria. Si sostiene che la battaglia contro il comunismo è una battaglia delle forze che s'ispirano ai valori ideali della civiltà occidentale contro le forze del materialismo. Ma in questa battaglia il buon Machiavelli non viene disdegnato: qualunque strumento è buono, anche se usando certi strumenti, quegli stessi valori ideali e morali vengono traditi.

QUESTE osservazioni sono necessariamente frammentarie e possono far pensare ad un quadro più oscuro di quanto in realtà esso sia. Nonostante quelle grosse tare — che sono tali non solo dal punto di vista economico, ma anche, e forse soprattutto, dal punto di vista civile —, l'economia italiana ha vigorosamente progredito negli ultimi venti anni. E la spinta conservatrice non ha sempre prevalso. Hanno agito fortemente — giova ripeterlo — controspinte innovatrici provenienti dall'interno, oltre che dallo esterno, del partito di maggioranza relativa. Anche uomini al vertice di questo partito hanno contribuito ad esercitare queste spinte, sia sul piano economico sia sul piano civile. E' doveroso qui ricordare il più illustre di questi uomini: Ezio Vanoni, che si oppose alla tesi della strutturale insufficienza di risorse rispetto alla popolazione ed alla tesi dell'emigrazione come unico rimedio della disoccupazione e che avviò un'azione per la riforma fiscale, che sfortunatamente i suoi successori finora non hanno proseguito.

L'impetuoso sviluppo degli ultimi anni ha messo a nudo e in certi casi ha aggravato il distacco tra ciò che è vecchio e ciò che è nuovo nel nostro sistema economico e nella nostra struttura civile. Ciò che è vecchio, arretrato e fatiscente, in Italia, non può essere rinnovato dalle forze spontanee di mercato, le quali anzi, lasciate a se stesse, tendono a rendere le tare ancora più gravi. Sono necessarie profonde azioni di riforma: l'esigenza di siffatte azioni è appunto l'origine del governo di centro-sinistra. Questo governo potrà rafforzarsi nella misura in cui saprà mostrarsi coerente alla sua spinta originaria. Altrimenti sarà travolto.

La politica di programmazione è legata a questa esigenza. E lo stesso programma potrà uscire dal limbo delle aspirazioni e divenire realtà concreta nella misura in cui aiuterà o addirittura, attraverso la più approfondita e più precisa conoscenza delle tare del nostro apparato amministrativo e fiscale e della nostra economia, imporrà l'attuazione delle riforme.

PAOLO SYLOS LABINI

la DC davanti al congresso

L'IDEOLOGIA

I cattolici nella politica italiana

Non c'è un'azione politica che possa dirsi di marca cattolica, sol che si esca fuori del tradizionale ambito dei rapporti tra Chiesa e Stato e dell'adeguamento del diritto statale a certe posizioni tipicamente cattoliche, come la costante opposizione al divorzio e ad ogni politica di limitazione delle nascite

DI A. C. JEMOLO

NON SI PUÒ parlare d'influenza e di azione dei cattolici nella vita italiana senza cercare ancora una volta di dare un significato ristretto, convenzionale ai fini del discorso da tenere, a questo termine di « cattolici »; chè il discorso stesso non avrebbe evidentemente senso se si parlasse di cattolici per ragione di battesimo, che sono la quasi totalità degli italiani, e sparsi in tutti i partiti.

Occorre quindi pensare a quei cattolici per cui non soltanto gl'interessi religiosi primeggiano su ogni altro, ma che questi interessi religiosi concepiscono come anelito a che l'azione della Chiesa possa sempre più e nel mondo ed in particolare nel nostro Paese; a quei cattolici che con una vecchia formula si diceva: pensano, sentono, gioiscono e soffrono con il Papa. Ma oggi, specie dopo il pontificato di Giovanni XXIII, temo che la formula non renderebbe più del tutto la realtà; certi mutamenti, certe evoluzioni del papato, non trovano completa docilità neppure tra i cattolici più impegnati: che non rinunciano alla loro concezione di bene della religione, di potere della Chiesa.

Quando si limita così il termine di cattolici, non si può neppure far coincidere la cerchia dei cattolici con gli appartenenti al partito di maggioranza, per moltissimi dei quali sarebbe pressocché ironico dire che gl'interessi religiosi, le preoccupazioni ultraterrene, siano quelle soverchianti.

Bisogna pensare ad una cerchia ancor più ristretta, che sostanzialmente coincide con quella dell'azione cattolica, più alcune frange a destra ed a sinistra, di persone impegnate, ma che per una ragione o l'altra non sono entrate o non sono rimaste nei ranghi dell'azione cattolica. Naturalmente occorre pensare anche al clero, nella sua quasi totalità, con alcune figure molto salienti, con qualche vescovo assai autorevole.

Qual è stata l'azione politica dei cattolici, così intesi?

Occorre distinguere quella ch'è la loro azione nella materia che tradizionalmente si suole dire dei rapporti tra Chiesa e Stato, ed in tutte le altre materie.

Nella prima la loro azione non ha potuto essere che quella volta ad estendere sempre più le posizioni di supremazia già conquistate dalla Chiesa, i diritti attribuiti a questa dai Patti lateranensi.

Ma, come ho scritto altre volte, non si può fare un paragone con quelle che poterono essere certe campagne cattoliche dell'ottocento, alla Restaurazione o sotto il secondo impero, in Piemonte sotto i ministeri d'Azeglio e Cavour, dove veramente si trattava di prevalere su un nemico, di rompere un fronte. Qui in termini militari si è trattato piuttosto di occupare un terreno abbandonato.

All'infuori di sparuti gruppi laicisti, di intellettuali che non dispongono che di un paio di settimanali, non di un

solo quotidiano, nessuno in Italia si è opposto né si oppone all'abbandono delle posizioni risorgimentali in materia di rapporti tra Stato e Chiesa, di ambiti rispettivi.

Quel che si era verificato sotto il fascismo è continuato anche appresso: la facile conciliazione tra chi dava enorme valore a certe posizioni, a certi principii, al riconoscimento di certe attribuzioni e di certe immunità, e chi considerava tutto ciò quasi un ciarpame da regalare al primo venuto. Per i cattolici l'assoluta ed esclusiva giurisdizione della Chiesa in materia matrimoniale, il diniego del divorzio, il diritto dei vescovi e parroci a dare ogni direttiva, a pronunciare qualsiasi condanna in qualunque termine, senza poter mai incontrare un sindacato da parte dello Stato, l'istruzione religiosa nelle scuole, la posizione fatta all'insegnante di religione: sono tutte cose di somma importanza. Ma nessun partito liberale o di sinistra menzionerebbe mai nulla di ciò nei suoi programmi elettorali, conscio che alla massa dei suoi elettori, il 999 per mille, tutto ciò nulla dice, che soltanto i problemi economici sono quelli che scuotono le masse.

E' anche possibile che chi faccia il punto abbia a conchiudere che tante facili vittorie della Chiesa equivalgono alla peggiore delle sconfitte, che il cattolico illuminato dovrebbe rimpiangere oggi il tempo del giacobinismo, dell'anticlericalismo più fazioso: ché quegli avversari ponevano su una prospettiva di primo piano il problema religioso, combattendo la fede portavano tutti a porsi il quesito di una trascendenza, della esistenza di Dio, ed oggi problemi di tal sorta sono lontani dalle preoccupazioni dei più; la vittoria di avere sancito nel più ferreo dei modi il principio della indissolubilità matrimoniale, ha il contrappeso del riconoscimento sociale delle libere unioni, del venir meno della nota di riprovazione che un tempo le accompagnava.

Ma comunque qui c'è stata questa occupazione di terreno lasciato sgombro; e questa impronta confessionale data — o meglio mantenuta, chè risale al periodo fascista — al diritto statale.

I giuristi, la più gran parte dei cultori del diritto ecclesiastico che hanno meno di cinquant'anni, hanno posto ogni zelo nello scoprire nelle pieghe delle nostre leggi sempre nuovi diritti della Chiesa, nuove limitazioni al potere dello Stato; mi divertivo di recente a vedere cosa alcuni giovani scoprono nell'art. 7 della Costituzione, riconoscimenti di poteri della Chiesa cui quanti prepararono quella norma non avevano davvero mai pensato.

Chi ne ha voglia può leggere tutto quanto si scrisse al tempo del processo del Vescovo di Prato; ma ogni scrittore cerca di superare chi lo ha preceduto e di scoprire qualche nuovo diritto riconosciuto alla Chiesa dai Patti lateranensi o dalla Costituzione.

Ma, intendiamoci, sono esercitazioni di giuristi, note di riviste di giurisprudenza, monografie in cinquecento esemplari; non possono aggiungere nulla ad una giurisprudenza che dal '29 aveva già risolto ogni problema di attribuzioni a favore della Chiesa; e non hanno alcuna eco nella opinione pubblica.

D'altronde in certi ambiti il terreno vuoto occupato non è soltanto nel senso di posizioni ideali che non trovano più chi le asseveri; è vuoto di persone che occupino certi posti. Penso alla scuola, all'assistenza ai malati. E non sono affatto d'accordo con i miei amici laicisti quando affermano che se lo Stato spendesse di più in questi settori, troverebbe il personale laico occorrente. Non si risolvono in termini di stipendi troppi problemi; il maestro o la maestra del 1890 che si radicavano in un paese, vi trascorrrevano la loro vita, erano i dirigenti laici, i confidenti di una popolazione, non c'è alcuno stipendio capace di risuscitarli.

Bisogna aggiungere che nelle rivendicazioni di fronte allo Stato si è avvertito nel campo cattolico, soprattutto dopo il termine del periodo geddiano, un salutare senso di discrezione. Non si è voluto stravincere, fare toccare spalla a terra agli sparuti avversari laicisti, di cui nessun partito, nessun uomo politico era disposto ad interessarsi (quale mai ministro appartenente ad un partito che pur rievocava alle sue origini Mazzini o Turati, avrebbe dato battaglia in consiglio dei ministri, perché l'Avvocatura dello Stato non sostenesse dinanzi alla Corte costituzionale le tesi più contrarie alla stessa libertà religiosa?).

Direi che persino in scrittori ecclesiastici, su riviste che avevano a lungo sostenuto le tesi più estreme, è subentrato da alcuni anni un senso di moderazione.

Ho scritto di recente, scherzando ma non troppo, che non non mi sembra impossibile abbia a riprodursi in Italia il fenomeno dell'Inquisizione spagnola che condannava in difesa della fede dove il Papa invece assolveva, cioè che nostri magistrati abbiano a infliggere pene per vilipendio della religione là dove riviste di gesuiti o di domenicani trovino materia di pacata discussione.

Penso che una minima spinta governativa a togliere di mezzo qualche disposizione ostica al sentire liberale — quella specie d'interdizione dall'acqua e dal fuoco del sacerdote che dismetta l'abito — avrebbe potuto portare ad un ritocco consensuale del Concordato. Ma non so proprio vedere il ministro che prenda una tale iniziativa.

Fuori di questo settore delle relazioni tra Chiesa e Stato, dei poteri spettanti alla Chiesa, sarebbe difficile parlare di un'azione politica od economica o culturale che sia peculiare dei cattolici.

Ci sono figure di grande spiritualità, nel clero e nel laicato; cerchie di giovani ammirevoli, per purezza di vita, per varie forme di apostolato, per iniziative culturali, in particolare per riesumare le più pure fonti del pensiero cristiano. Che la cultura religiosa si stia lentamente rinnovando, che cominci una lentissima opera di penetrazione, che alla scarsità delle vocazioni ecclesiastiche faccia compenso e lo zelo dei pochi sacerdoti, e l'aiuto dato da giovani del laicato cattolico, non metterei in dubbio. Ma non vedo che questo operi nel seno della società, se non in quella forma attenuatissima per cui ogni iniziativa individuale può avere qualche eco.

Così non è dubbio che ci sono famiglie che vivono secondo precetti cristiani, e questo così tra i credenti che aderiscono all'Azione cattolica che tra altri che vi restano estranei (ma si può pur dire che tra i primi questa è la regola), ed indubbiamente apportano cellule sane al tessuto nazionale. Ma è il modo con cui ogni cittadino finisce d'influire nella vita collettiva, nulla più.

Nell'ambito politico non vedo alcun particolare apporto; certamente tutti questi cattolici sono anticomunisti, ma senza una nota peculiare, che li distingua dagli altri partiti; vi sono qui pure come altrove gli anticomunisti del dialogo, della comprensione, e quelli che hanno la nostalgia del partito messo fuori legge; gli anticomunisti che accettano una politica di scambi commerciali con i Paesi di oltre-cortina, e quelli che vorrebbero uno stato di perpetua guerra fredda, in ogni settore; quelli che credono e si augurano una evoluzione dei Paesi comunisti, che ritengono l'occidente dovrebbe approfittare del contrasto russo-cinese per riconquistare la Russia all'occidente, e quelli che ritengono nessuna differenza debba farsi tra russi e cinesi, nessuna evoluzione sia pensabile in seno al mondo comunista; quelli che giudicano un grosso errore il mancato riconoscimento della Cina, e quelli che l'approvano senza esitazioni. Ripeto, nessuna connotazione o distinzione, che non si ritrovi ad es. tra i socialdemocratici.

Né in altri campi si scorgono posizioni peculiarmente catto-

liche; si tratti del contrasto tra fautori di una economia che limiti al minimo gl'interventi statali o di una che invece li accresca; si tratti di problemi d'imposizione o di valuta o di organizzazione amministrativa, in nessun lato scorgerei posizioni peculiari dei cattolici.

Senza dubbio non c'è vero credente che non desideri una moralizzazione delle pubbliche amministrazioni, uno Stato pulito. Ma anche in seno al partito di maggioranza non si scorgono gruppi di disturbo, provenienti dalle file dei religiosamente impegnati, che scendano in lizza per la esclusione di uomini discussi o bacati, per sollevare scrupoli moralisti sulla liceità di conferire impieghi pubblici o cariche secondo criteri elettorali, per una riduzione di certi cospicui compensi. Non si vede neppure considerata come remota possibilità quella di un'uscita dal partito di maggioranza per formare una specie di gruppo quacchero, che faccia un appello per un'azione moralizzatrice chiamando il Paese a seguirlo. Quelle stesse figure isolate di purissimi, di uomini dalla povertà francescana, non hanno mai dato alcun fastidio ai loro colleghi assai più tolleranti in tema di spartizione di prebende o di vantaggi quali si siano per sè e per i propri clienti.

Per questo sembra possa dirsi che non c'è un'azione politica di autentica marca cattolica, sol che si esca fuori del tradizionale ambito dei rapporti tra Chiesa e Stato e dell'adeguamento del diritto statale a certe posizioni tipicamente cattoliche, come l'indissolubilità matrimoniale, e l'opposizione ad ogni politica di limitazione delle nascite.

ARTURO CARLO JEMOLO

La riforma della RAI-TV

E' STATO presentato in questi giorni al Senato dall'On. Feruccio Parri un progetto di legge per dare una sistemazione organica e razionale al servizio della RAI, informata al carattere di servizio pubblico di alto interesse nazionale che le riconosce una nota sentenza della Corte costituzionale. In conseguenza ne deve esser garantita la piena indipendenza dal potere esecutivo e da ogni potere esterno e le sue ampie possibilità di strumento di comunicazione di massa devono esser poste a servizio di compiti sostanzialmente educativi e formativi.

Le considerazioni ed i principi cui si informa tale impostazione sono stati analizzati ed illustrati nel convegno indetto nei giorni scorsi a Perugia dall'Associazione Radioteleabbonati di cui il sen« Parri è presidente. Relatori il prof. Tullio Seppilli, il dott. Cesare Mannucci, il dott. Cavallaro. Vi hanno partecipato tra gli altri Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Bruno Widmar e Anna Garofalo.

Com'era naturale, il convegno ha posto in luce sopratutto gli aspetti critici del problema. La discussione, sia in seduta plenaria che, e soprattutto, nelle commissioni che si sono occupate della « TV nelle campagne », della « TV e i giovani », della « TV e le organizzazioni culturali », ha spesso polemicamente insistito sullo aspetto negativo, piuttosto che su quello positivo dell'attività radio-televisiva, come è attualmente sviluppata. Ma si trattava di una critica che presupponeva ampiamente scontato il riconoscimento che la radio e la televisione, come tutti i mezzi tecnici di eccezionale potenza che lo sviluppo scientifico pone a disposizione dell'umanità, possono, se bene impiegate, concorrere in modo rilevante all'elevamento del livello culturale della popolazione e al miglioramento della sua educazione civica e politica, ponendo la massa degli ascoltatori e degli spettatori a contatto con aspetti della vita e del pensiero ai quali larghi strati di essa non possono altrimenti avvicinarsi, abituandola a forme di espressione artistica estranee alla sua esperienza, stimolandone lo spirito critico e la capacità di riflessione con il continuo confronto di idee diverse e l'ampia libertà del dibattito.

I pericoli che, per opinione concorde di quanti hanno preso la parola durante il dibattito presentano la radio e la televisione sono quelli di un impiego di questi mezzi di diffusione per fini extra-culturali di predominio ideologico, politico e socia!e; o del concorso che ne possa derivare alla formazione di una pseudo-cultura di massa, standardizzata e conformista, che mortifichi, invece di stimolarla, la vita intellettuale della popolazione. Contro questi pericoli è riconosciuta innanzi tutto la necessità di ordinamenti e di criteri di applicazione atti a garantire una assoluta obiettività ed imparzialità della organizzazione radio-televisiva quale può esser assicurata da una organica riforma strutturale: che, da un lato consenta eguali possibilità di accesso all'uso del mezzo tecnico di tutte le correnti politiche e ideologiche di tutte le tendenze culturali e di tutti i raggruppamenti sociali, d'altro lato, nella formazione dei suoi programmi, abbia la capacità di interpretare la cultura viva del nostro paese e del nostro tempo, riflettendone la dialettica quale emerge da tutte le fonti che la alimentano.

Una delle condizioni perchè la radio e la televisione acquistino l'idoneità ad assolvere questi loro compiti è che esse non costituiscano un organismo chiuso, avulso dalla società nella quale operano. La vivacità culturale di un servizio radio-televisivo richiede la formazione, intorno ad esso, di un sistema di continuo e intenso ricambio, che tenga costantemente a contatto quando danno a quel servizio la loro attività con tutte le correnti di vita, di arte e di pensiero, in tutte le loro espressioni. A questo fine, occorre fare in modo che gli ascoltatori e gli spettatori, e la popolazione in generale, di fronte alla radio, e alla televisione non abbiano un atteggiamento meramente passivo, ma di attiva partecipazione. Risultato che si può raggiungere soltanto attraverso gli sforzi congiunti dell'organizzazione radio-televisiva e delle forze che operano nel paese. Per quanto concerne l'organizzazione del servizio, il Convegno ha rilevato l'insufficienza e la inadeguatezza dei metodi usati dalla RAI-TV per cercare un contatto con il pubblico.

La partecipazione degli ascoltatori e degli spettatori alla vita della radio e della televisione deve essere un obiettivo chiaramente perseguito dalla direzione della RAI-TV. La quale deve pertanto cercare punti di contatto prmanenti con le organizzazioni sociali e culturali esistenti nel paese e che sono in grado di avanzare esigenze, problemi e proposte a nome di nuclei associativi vitali ed omogenei. Le associazioni che raggruppano gli ascoltatori e gli spettatori, e l'Associazione Radio-Teleabbonati ne è ben conscia, assumono pertanto una grande rilevanza ed una particolare responsabilità. Ma le Associazioni di utenti possono assolvere il loro compito soltanto se, da parte dell'organizzazione radio-televisiva, esiste uno spirito di collaborazione che non si è finora rilevato in misura sufficiente. Il Convegno ha altresì espresso critiche a proposito degli attuali metodi di rilevazione dell'opinione pubblica da parte della RAI. Ben consapevole dell'opportunità che venga compiuta sistematicamente un' analisi dei gusti del pubblico, il Convegno ha avanzato critiche a proposito del tipo di campionamento ora adottato. sulle modalità di intervista e sull'impiego esclusivo di questionari rigidamente strutturali.

Tutta l'attuale impostazione prescinde in effetti da una esigenza scientifica fondamentale: quella di compiere analisi in profondità allo scopo di conseguire conoscenze che illustrino il perchè di certi atteggiamenti e le ragioni per cui si accettano o respingono certi programmi. Tale esigenza di analisi più approfondita trova una evidente giustificazione nel fatto stesso che non si può assegnare una validità assoluta ad un giudizio comunque espresso nell'ambito dell'attuale programmazione televisiva essendo i telespettatori del tutto privi di altri ed alternativi punti di riferimento.

Ed ecco i quattro punti nei quali si possono condensare le richieste avanzate dall'associazione Radioteleabbonati, in attesa di una riforma organica:

1) che sia indispensabile una continua collaborazione tra la direzione della RAI e le varie organizzazioni culturali esistenti nel paese;

2) che la RAI, sempre più consapevole della sua funzione educativa, prenda adeguate iniziative per collocare i programmi di maggior impegno culturale in ore più accessibili alla maggior parte del pubblico.

3) che si attui una più tempestiva comunicazione dei programmi al pubblico per consentire di organizzare audizioni e visioni collettive, le quali, mentre rendono possibile un maggior contributo critico, valgano a contenere i pericoli di disgregazione dell' ambiente sociale che il mezzo tecnico fatalmente comporta;

4) che si assicuri al massimo la presenza dialettica delle varie posizioni culturali ed ideali esistenti nella società italiana in trasformazione, affidando la particolare cura di programmi a vari organismi e riproducendo, quindi, a tutti i livelli, il dialogo che si esprime già in Tribuna Politica.

SEGUE LETTERE

I bilanci dell' U.M.A.

Caro Direttore,

ho letto l'articolo di Ernesto Rossi sull'U.M.A. e sulla visita che insieme abbiamo reso ai dirigenti dell'Ente. In ordine alla disponibilità dei bilanci dell'Ente, mi corre l'obbligo di precisare che essi mi sono stati fatti pervenire alcuni giorni dopo la pubblicazione dell'*Astrolabio*. Credo che l'accoglimento della mia richiesta si debba all'intervento del Ministro per l'Agricoltura, on. Ferrari Aggradi, al quale avevo segnalato la questione e che sento il dovere di ringraziare per la cortese prontezza con cui ha fatto seguito alla mia segnalazione.

Cordialmente

Ercole Bonacina
Roma

Disarmo e multilaterale

Caro Direttore,

mi succede rarissimamente di non essere d'accordo con Ernesto Rossi. Una delle rare occasioni mi è stata offerta dall'articolo «*Disarmo e forza multilaterale*», su *l'Astrolabio* del 25 maggio, per lo scetticismo mostrato nei riguardi delle conferenze intese a mettere la guerra fuori legge ed a raggiungere il disarmo, e specie nei riguardi della conferenza di Ginevra.

Dire che queste conferenze sono una perdita di tempo è dimenticare i risultati già raggiunti dalla conferenza di Ginevra per la parziale soppressione degli esperimenti nucleari, ma è anche dimenticare il notevole e positivo contributo che tali conferenze hanno dato alla più recente evoluzione del diritto.

E' vero che il Patto Briand-Kellog del 27 agosto 1928, che ha condannato la guerra, non ha impedito la guerra del 1939-1945, così come è vero che l'articolo 624 del codice penale che condanna il furto non impedisce i furti, così ancora come è vero che la legge del 20 giugno 1952 che condanna le attività fasciste non impedisce le attività dei fascisti.

Ma è anche vero che l'art. 624 e la legge del 1952 forniscono a quei giudici che vogliono servirsene degli utili strumenti contro i ladri ed i fascisti, così com'è vero — se la memoria non m'inganna — che proprio il Patto Briand-Kellog ha fornito un utile strumento ai giudici di Norimberga.

E il Processo di Norimberga non credo possa essere facilmente dimenticato.

Grazie della pubblicazione e cordiali saluti.

Dr. Guido Fubini
Torino

Il socialismo e le riforme

Egregio Direttore,

non capisco bene che cosa Lei intenda affermare quando sostiene, nella interessante replica al socialdemocratico Fabbri, di non considerare le «socialdemocrazie anglo-nordiche compiuti ideali di organizzazione sociale». Mentre sottolinea il profondo distacco tra lo stesso programma del PSDI e le realizzazioni di quelle democrazie, non dimentica infatti di classificarle contemporaneamente come propugnatrici di un «socialismo mezzo e mezzo».

Le critiche da rivolgere al PSDI non debbono riguardare, secondo me, il programma di quel partito, ma l'insensibilità morale dei dirigenti davanti agli intrallazzi di sottogoverno cui si dedicano con passione i quadri socialdemocratici.

Mi sembra invece poco realistico pretendere, in considerazione degli obiettivi finali socialisti, di saltare il passaggio delle realizzazioni anglo-nordiche, mentre in Italia il solo problema di far pagare le tasse a chi deve presenta tali difficoltà da non potere che platonicamente essere preso in considerazione dai partiti del centro-sinistra (a parte il fatto che quelli dell'opposizione sarebbero capaci di risolverlo solo per mezzo della rivoluzione di cui non sono sostenitori nemmeno a parole). Abbia il coraggio di ammetterlo chi critica il PSDI: il centro-sinistra al gran completo non è in grado di fare a meno attualmente di quella «fiducia» che la classe dirigente economica nostrana concede solo a chi le permette di seguitare a fare i propri comodi.

Dario Lugli
Roma

Un'altra provincia del feudo bonomiano: l'UMA

I bilanci ritrovati

DI ERNESTO ROSSI

Vado avanti nel mio viaggio attraverso una delle meno esplorate provincie del feudo bonomiano: l'U.M.A. (Utenti Motori Agricoli), ente pubblico di cui, in rappresentanza del ministero dell'agricoltura, è presidente da dieci anni il dr. Luigi Farina (del P.L.I., vice presidente della Confagricoltura e da tredici anni vice presidente della Federconsorzi), e direttore generale è il dr. Vasco Ferrari (venuto all'U.M.A., dieci anni or sono, dalla Coltivatori Diretti)[1]. Il dr. Ferrari è anche membro del consiglio di amministrazione e direttore generale della società M.A.P. (Molini e Pastificio Agro Pontino), di proprietà della Federconsorzi, che ha un capitale sociale di 140 milioni. A sua volta la M.A.P. — che è in continui rapporti di affari con l'U.M.A.[2] — è presieduta dal rag. Leonida Mizzi, da dodici anni direttore generale della Federconsorzi.

Così i medesimi personaggi, quando siedono negli uffici dell'U.M.A. sono committenti, e quando siedono negli uffici della Federconsorzi sono commissionari dei servizi per l'assegnazione del carburante agevolato, con un giro di affari complessivo che calcolo in circa 18 miliardi l'anno[3]. E' evidente che la Federconsorzi, società privata, non presta gratis questi servizi: il suo compenso, che va indirettamente a carico del bilancio dello Stato, può essere fissato in una cifra più o meno alta, a seconda della maggiore o minore condiscendenza dei dirigenti dell'Ente pubblico, i quali, per strana combinazione del caso, sono anche amministratori della Federconsorzi.

CO.N.S.ME.A. e U.NA.CO.M.A.

Sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho accennato alle conseguenze deleterie di questa confusione di interessi pubblici e privati, ed ho ricordato la « leale collaborazione » che all'U.M.A. dà la Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola (U.N.I.M.A.), i cui rappresentanti — per designazione del ministero dell'Agricoltura — occupano due dei sette posti nel suo consiglio di amministrazione. Aggiungo ora alcune altre informazioni sullo stesso argomento.

Il giornale dei grandi industriali lombardi, *24 Ore,* il 28 luglio 1963 comunicò che, in una riunione tenuta presso l'U.M.A., era stato ufficialmente costituito il Comitato Nazionale per lo Sviluppo della Meccanizzazione Agricola (CO.N.S.ME.A.). L'atto legale di costituzione del CO.N.S.ME.A. era stato firmato dal dr. Farina per l'U.M.A., dall'on. Truzzi per la Coltivatori Diretti, dal dr. Gaetani per la Confagricoltura, dall'avv. Fratta per l'U.N.I.M.A. e dall'ing. Nasi per l'U.NA.CO.M.A.

Il dr. Luigi Farina lo conosciamo; l'on. Ferdinando Truzzi è uno dei tre vicepresidenti della Coltivatori Diretti; il conte Alfonso Gaetani è presidente della Confagricoltura; l'avv. Carlo Fratta è presidente dell'U.N.I.M.A. e l'ing. Giovanni Nasi è presidente della U.NA.CO.M.A. (La società petrolifera americana ESSO — che, mi dicono, copre la maggior parte delle spese del comitato, attraverso il finanziamento delle gare di motoaratura — non era fra i firmatari dell'atto costitutivo). Va notato che, prima di nascere legalmente, il CO.N.S.ME.A. aveva già vissuto per diversi anni semiclandestinamente presso l'U.M.A., e la clandestinità non gli aveva impedito di digerire alcune diecine di milioni.

Nei rendiconti finanziari dell'U.M.A. — sui quali mi sof-

---

[1] La carica di direttore generale non è prevista nello statuto dell'U.M.A. Mi dicono che il dr. Ferrari venne assunto con un contratto speciale che, agli effetti della liquidazione, gli riconobbe venti anni di anzianità. Mi è stato anche assicurato che il dr. Ferrari (come altri dirigenti dell'U.M.A.) percepisce, oltre allo stipendio, di cui non conosco l'ammontare, 100 ore di straordinario fisso al mese, anche quando va in vacanza; che sono frequenti nell'U.M.A. i casi di promozioni retrodatate, di « distacco » di dattilografe presso i ministeri vigilanti, e di pseudo consulenze per tenersi buoni i « pezzi grossi »; e che i sindaci (funzionari ministeriali) ottengono dall'U.M.A. un elevato compenso mensile, oltre la gratifica natalizia, il pacco-dono, ecc.

Fra i molti casi di « irregolarità » che mi sono stati segnalati, ricordo quello del dr. Claudio Gerzoni (fratello di Corrado Gerzoni, capo dell'ufficio stampa dell'on. Moro), assunto qualche anno fa col grado di segretario di sezione III, che non avrebbe mai prestato servizio, pur riscuotendo regolare stipendio, assegni, gratifiche, ecc.; e quello della dattilografa Ornella Artusi che sarebbe ancora « distaccata » dall'U.M.A. presso il Ministero dell'Agricoltura, a beneficio del dr. Domenico Pagniello, ispettore in tale ministero e membro del collegio sindacale dell'Ente.

A mio modesto avviso sarebbe bene che qualche parlamentare interrogasse i ministri competenti per essere meglio informato su queste pratiche allegre nella amministrazione dell'U.M.A., e, in particolare, per sapere con quale contratto e con quale anzianità convenzionale venne assunto il dr. Ferrari; quali retribuzioni egli riceve dall'U.M.A. a qualsiasi titolo; quali incarichi ha nei comitati e nelle commissioni ministeriali (ammasso del grano, ammasso del risone, ecc.); quali cariche riveste nel M.A.P., nel CO.S.ME.A. ed eventualmente in altre società e organizzazioni private.

[2] A proposito dei rapporti fra M.A.P. e U.M.A. un mio lettore tempo fa mi scrisse:

« In barba a tutti i regolamenti e a tutte le disposizioni che vietano ai dipendenti degli enti pubblici qualsiasi attività commerciale, il Ferrari è direttore e membro del consiglio di amministrazione dei Molini Agro Pontino e, come tale, vende la sua pasta ai dipendenti dell'U.M.A., realizzando, in tal modo, la massima: "dal produttore al consumatore". I dipendenti dell'U.M.A. acquistano la pasta M.A.P. direttamente dall'economato dell'Ente e l'importo relativo viene spesso anticipato dalla sua cassa. Gli acquirenti di grosse partite sono favoriti nelle promozioni. A Natale ingenti quantitativi di pasta M.A.P. sono compresi nei "pacchi dono", che l'U.M.A. regala ai suoi dipendenti e agli amici, alti funzionari del ministero dell'agricoltura e del ministero del lavoro, sindaci, parlamentari, giornalisti, ecc. ».

I bilanci della M.A.P. chiudono regolarmente in perdita.

[3] Dalla relazione sul bilancio per l'esercizio 1963 ricavo che la Federconsorzi ha venduto il 50,5% del carburante agevolato, distribuito in tutto il paese (totale: 7.148.403 q.li). Le relazioni della Federconsorzi dedicano solo poche righe al servizio di distribuzione del carburante per usi agricoli. La notizia più divertente l'ho trovata nella relazione sul bilancio del 1950, là dove si legge che la capillarità della organizzazione federconsortile « favorisce il rafforzamento delle sue posizioni in questo settore, che una volta costituiva il monopolio pressoché esclusivo della concorrenza ».

Segnalo questo « monopolio della concorrenza » — di cui non avevo mai trovato traccia nei trattati di economia politica — alla attenzione dei membri della Commissione parlamentare antitrust.

fermerò fra poco — sono segnate, come «partite di giro», tanto in entrata che in uscita, per la «gestione speciale Comitato Sviluppo Meccanica Agricola», 118 milioni nel 1960, 23 milioni nel 1961 e 28 milioni nel 1962.

Da chi l'U.M.A. ha ottenuto tutti questi milioni? Come l'U.M.A., ente pubblico, ha potuti riscuoterli per conto di una associazione privata, che non aveva neppure una personalità giuridica? In quali attività sono stati spesi? Nelle relazioni del presidente e dei sindaci sui bilanci dell'U.M.A. non ho trovato alcuna risposta a queste domande: anzi non ho trovato neppure una riga sul CO.N.S.ME.A.[4].

Nell'articolo sopracitato di *24 Ore* si leggeva:

«Il Comitato, nella sua nuova veste giuridica, dovrà iniziare la propria attività, che darà proficui risultati, si rileva negli ambienti agricoli, se si saprà rafforzare quello spirito di stretta ed efficace collaborazione tra gli enti fondatori, rivolta esplicitamente a dare impulso all'utilizzo tecnico, economico e sociale dei mezzi meccanici in agricoltura nell'interesse generale dell'economia nazionale».

E lo statuto del CO.N.S.ME.A., registrato a Roma, dal notaio Castellini, il 5 agosto 1963 — che mette l'Ente pubblico U.M.A. fra i fondatori partecipanti, insieme alle quattro associazioni private Confagricoltura, Coltivatori Diretti, U.NA.CO.MA. e U.N.I.M.A. — attribuisce al Comitato press'a poco gli stessi scopi assegnati all'U.M.A. dal suo statuto, stabilendo ch'esso «attua ogni possibile iniziativa interessante il settore della meccanizzazione agricola»; ma persone che ritengo bene informate su tutto quello che avviene nel suo retrobottega, mi assicurano che il CO.N.S.ME.A. serve a raddoppiare lo stipendio ai dirigenti dell'U.M.A., a dare lauti compensi ad alcuni «pezzi grossi» che non prestano alcun effettivo servizio all'U.M.A., a rimborsare generosamente le spese di viaggio agli amici dell'U.M.A. (sindaci compresi) quando vanno alle gare internazionali di meccanizzazione agricola, e ad organizzare gare nazionali per far propaganda ai prodotti ESSO e alle macchine Fiat[5].

[4] Il CO.N.S.ME.A. non si trova neppure nell'*Annuario Parlamentare*, che pure porta notizie su molte organizzazioni private (ad es. sull'U.NA.CO.M.A. e sull'U.N.I.M.A.). Nel fascicolo dell'aprile 1964 di *Macchine e motori agricoli* è comparso un breve comunicato sull'assemblea annuale del CO.N.S.ME.A., alla quale hanno partecipato — oltre al presidente, conte Gaetani, al dr. Farina ed al dr. Ferrari per conto dell'U.M.A. — i rappresentanti degli altri enti associati, e cioé il prof. Francesco Nistri, il dr. Corrado Cinti, il dr. Aldo Ambrogi, il prof. Franco Zito, l'avv. Carlo Fratta, il dr. Franco Fanelli e l'avv. Candido Lissia. Segretario generale del CO.N.S.ME.A. è il dr. Luigi Zito, funzionario dell'U.M.A. e figlio del soprannominato prof. Zito, ordinario di agronomia nell'Università di Catania e noto consulente della Coltivatori Diretti.

[5] In una lettera ricevuta dieci anni fa, un agricoltore di La Spezia, dopo aver aspramente criticato il nuovo statuto dell'U.M.A (uscito allora sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno 1954), che all'art. 7 affidava al consiglio di amministrazione dell'ente anche il compito di «deliberare sulle modifiche del presente statuto», osservava:

«Quando si concentrano in un'unica società privata (Federconsorzi) la possibilità di dare il credito di favore, con i quattrini dello Stato, per l'acquisto delle macchine agricole e di distribuire il carburante agricolo ad un terzo del prezzo corrente, e quando si accentrano nella medesima società i rapporti dello Stato con tutti — dico tutti — gli acquirenti di macchine agricole, cosa più manca perché siano presenti le condizioni necessarie e sufficienti per costituire un completo monopolio delle vendite delle macchine agricole, e quindi per il predominio della FIAT, se questa società si mette d'accordo con la Federconsorzi?

«E tutto questo vien fatto, con leggi e decreti ministeriali, da governi che stanno studiando i più opportuni provvedimenti per tagliare le unghie ai monopolisti...».

Quanto all'intesa fra l'«ESSO» ed il CO.N.S.ME.A., basterà, per darne una idea, citare questo commento dalla rivista *Problemi agricoli*, del maggio 1962:

«A Leno (Brescia) venerdì 29 giugno 1962 (SS. Pietro e Paolo), previo ascolto della S. Messa (ore 8,30), si svolgerà la Gara Regionale Lombarda di motoaratura, nella quale, a norma dell'art. 4 del regolamento, «tutti i concorrenti dovranno indossare la tuta di lavoro con pettorale e berretto ESSO».

«Questa gara non fa capo al fattorino del dopolavoro di Milzano, bensì ad Amedeo Consolini, Ispettore Generale del ministero dell'Agricoltura, Capo dell'Ispettorato Compartimentale Lombardia, al primo posto nel Comitato Organizzatore, Presidente della Commissione di gara. Né si tratta di gara dopolavoristica, bensì di importante manifestazione che fa capo al "Comitato Nazionale per lo Sviluppo della Meccanizzazione Agricola", costituito dalla Confagricoltura, dalla Coltivatori Diretti e dall'U.M.A.».

Pettorale e berretto "ESSO", dunque, ai concorrenti. Ma sarebbe stato meglio che la "ESSO" avesse imposto la stessa divisa ai membri del Comitato organizzatore, del Comitato esecutivo, della Commissione di gara, dei Giudici di gara e (perché no?) ai "tre grandi": Bonomi, Farina e Gaetani (in ordine alfabetico). Solo così qualcun altro, in Italia, si sarebbe accorto dell'enormità di tal genere di infeudamento».

D'altra parte — ci potremmo anche chiedere — che cosa ci sta a fare l'U.M.A. se questo Ente pubblico trasferisce (come ho detto nel mio precedente articolo) alla Federconsorzi, alla Coltivatori Diretti ed all'U.N.I.M.A. i principali compiti che il governo gli ha affidato per la distribuzione del carburante, e se partecipa, quale socio fondatore, al CO.N.S.ME.A., che, sotto l'alto patronato della ESSO e della FIAT, si interessa di ogni possibile iniziativa riguardante la meccanizzazione agricola?

La terza associazione rappresentata, insieme all'U.M.A., nel consiglio di amministrazione del CO.N.S.ME.A., è la Unione Nazionale Costruttori Macchine Agricole (U.NA.CO.M.A.), creata dalla FIAT per cercare di acquietare in qualche modo le altre imprese del settore, che mordono il freno contro il suo predominio, assicurato dalle convenzioni con la Federconsorzi: presidente della U.NA.CO.M.A. è l'ing. Giovanni Nasi (vice presidente della FIAT), e suo vice presidente è l'ing. Luigi Lodigiani (presidente della A.R.B.O.S., la maggiore fabbrica di mietitrebbiatrici e presidente del Banco di Piacenza).

Il fatto che questi due Personaggi-Molto-Importanti abbiano la presidenza e la vice presidenza della U.NA.CO.M.A. mi fa presumere che tale associazione svolga un'attività più importante e più fruttifera di quanto potrebbe apparire dal suo statuto, che le affida compiti di studio, propaganda e assistenza, esclude dal campo delle sue attività ogni fine di lucro e prevede libere intese fra i produttori solo nel campo tecnico.

La produzione del settore rappresenta, infatti, interessi non trascurabili: secondo l'associazione di categoria, nel 1963 la produzione dei soli trattori è stata valutata in circa 77 miliardi, ed i contributi che lo Stato ha distribuito per alleggerire il peso dei prestiti agli acquirenti di macchine agricole è stato di circa 10 miliardi[6].

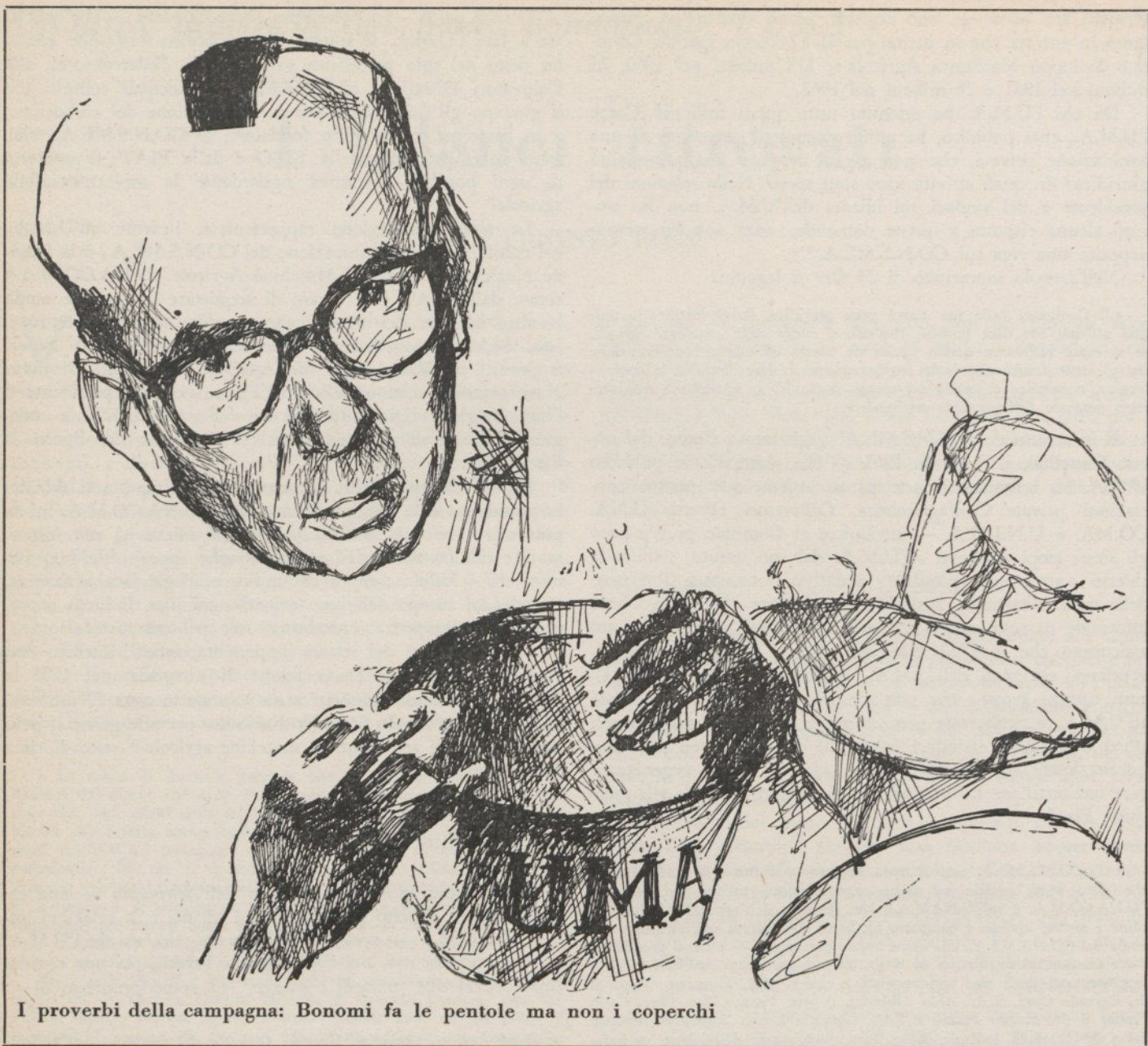
Le chiacchiere fan Farina

Nell'articolo sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* — non essendo ancora riuscito a procurarmi i bilanci e le relazioni annuali dell'U.M.A. — avevo induttivamente calcolato che l'U.M.A. doveva aver riscosso, nel 1963, taglie e balzelli per una somma superiore ai due miliardi e mezzo[7] ed avevo promesso di ri-

[6] Ricavo queste notizie dalla pubblicazione «riservata» del Ministero dell'industria, «per uso degli uffici»: *L'Economia industriale italiana nel 1962* (parte I, luglio 1963). Alla pag 247 si legge:

«Essendo venuti a cessare gli stanziamenti integrativi, a suo tempo predisposti, del fondo di integrazione per l'agricoltura, con legge del 6 febbraio 1963, n. 34, si è provveduto ad un ulteriore stanziamento per gli esercizi 1962-63 e 1963-64, pari a 10 miliardi di lire l'anno. Per l'esercizio 1962-63 l'intero stanziamento è stato destinato a prestiti per la meccanizzazione».

Anche questi crediti di favore passano quasi tutti attraverso la Federconsorzi.

[7] Facendo questo calcolo ho commesso un errore che ora correggo, domandando scusa ai lettori: ho spostato di un posto la virgola nel prodotto della moltiplicazione delle 106.375 macchine e motori «nuovi di fabbrica» per le 500 lire di diritto di «attestazione»: il risultato è di circa 50 milioni, non di «circa 500 milioni», come avevo scritto.

I proverbi della campagna: Bonomi fa le pentole ma non i coperchi

scontrare questa cifra, appena mi fosse stato possibile, sul bilancio dell'Ente, cercando di stabilire come era stata spesa.

Ho ora qui davanti a me, sul tavolo, i bilanci e le relazioni del presidente e del collegio sindacale dell'U.M.A. sulle gestioni 1960, 1961, 1962; non mi è stato possibile procurarmi il bilancio e le relazioni per il 1963, nonostante che (in osservanza al disposto dell'art. 7 dello statuto dell'Ente) esse devono essere state approvate dal consiglio di amministrazione prima del 30 aprile; ma, anche se sanno un poco di stantìo, do una prima annusatina a questi documenti che sono già a mia disposizione, perché hanno l'odore del frutto proibito, in quanto sono stati finora tenuti gelosamente segreti.

Le relazioni del presidente dell'U.M.A. e del collegio sindacale contengono, come immaginavo, scarse informazioni interessanti; in compenso, la relazione Farina per l'esercizio 1962 ripete, parola per parola, il paragrafo (di 29 righe dattilografate) sulla « situazione agricola » che si poteva leggere nella relazione sul bilancio dell'esercizio precedente.

Può anche darsi che il dr. Farina sia convinto della verità dell'adagio: « nihil sub sole novum », ma non credo abbia potuto pensare che gli altri membri del consiglio di amministrazione dell'U.M.A. avessero così presto dimenticato il brano della relazione in cui, un anno prima, aveva messo con tanta efficacia in rilievo « le difficoltà elevate nelle quali si dibatteva l'agricoltura italiana », ed aveva sostenuto che la meccanizzazione agricola rappresentava « una necessità impegnativa inderogabile », concludendo:

« Essa va pertanto *incentivata* al massimo possibile, *agevolata* nel migliore dei modi, *facilitata* sotto ogni aspetto, affinché la meccanizzazione agricola possa, nel più breve tempo, essere il più possibile completa e totale, vicino al livello degli altri Paesi europei che in questo settore sono più avanzati ed aggiornati ».

Credo piuttosto che — soddisfatto per il suono di quei tre bei participi (sottolineati nel testo, o meglio nei due testi) — non abbia saputo resistere alla tentazione di ripetersi, come si ripeteva l'imperatore Nerone, nella indimenticabile interpretazione di Petrolini, promettendo al popolo romano di ricostruire Roma « più bella e più grande che pria », dopo averla fatta incendiare.

Dalla relazione Farina sulla gestione 1960 risulta che, a partire dal 1° ottobre 1951, il balzello che l'U.M.A. riscuote sui buoni di prelevamento del carburante agricolo è aumentato da 133 a 198 lire per quintale, su autorizzazione degli « organi competenti ». Secondo l'art. 23 della nostra Costituzione, gli unici « organi competenti » ad aumentare i tributi dovrebbero essere le due Camere, ed i relativi provvedimenti dovrebbero essere pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale;* ma, « in via del tutto eccezionale », questa pesante procedura può anche essere sostituita da una autorizzazione ministeriale « per via breve ».

Nel 1962 sono stati distribuiti 7 milioni e 215 mila q.li di carburante agricolo agevolato: moltiplicando questa quantità per 198 lire si ottiene 1 miliardo e 439 milioni, cifra che corrisponde press'a poco a quella segnata nel rendiconto finanziario come « contributi di finanziamento » (L. 1.434 milioni). A questa somma sono aggiunti 319 milioni di « contributi di iscrizioni annuali »; 45 milioni di « proventi diversi »; 60 milioni di « vendita targhe metalliche agli utenti »; 47 milioni di « interessi attivi »: si arriva così ad un totale di 1 miliardo e 905 milioni di entrate effettive.

Che cosa dobbiamo intendere per « contributi di iscrizioni annuali » e per « proventi diversi »? La relazione del presidente Farina non ce lo spiega.

La prima voce credevo corrispondesse alle 1.000 lire riscosse ogni anno su ogni ditta iscritta all' U.M.A. Ma dal volume *La meccanizzazione agricola in Italia,* citato nel mio precedente articolo, risulta che, nel 1962, erano iscritti all'U.M.A. 497.474 ditte (328.446 nell'Italia settentrionale, 69.709 nella centrale, 70.211 nella meridionale, 29.108 nella insulare): perciò l'entrata complessiva, a questo titolo, avrebbe dovuto essere di 497 milioni, non di 319 milioni. La differenza di 178 milioni dove è andata a finire? L'U.M.A. iscrive nel suo bilancio delle entrate al netto di qualche particolare spesa?

La seconda voce « proventi diversi » dovrebbe corrispondere alle 500 lire per « attestazioni », cioé — se ho ben capito — per il balzello che l'U.M.A. riscuote all'atto di immatricolazione delle macchine e dei motori agricoli [8]. Poiché nel 1962, a quanto risulta dalla sopracitata pubblicazione, sono state immatricolate 101.071 unità, l'entrata relativa non avrebbe dovuto essere di 45 milioni, ma di 50 milioni e mezzo. Dove è andata la differenza di 5 milioni e mezzo?

Le spese dell' U.M.A.

Nel rendiconto finanziario dell'U.M.A. le uscite effettive, per spese impegnate durante il 1962, sono iscritte in 1 miliardo e 915 milioni, cifra leggermente superiore a quelle delle entrate effettive.

Per non tediare troppo i lettori esamino soltanto i quattro maggiori titoli di spesa, che hanno comportato una uscita complessiva di 1 miliardo e 751 milioni [9]:

a) 181 milioni « onorari, stipendi, emolumenti ». In questa voce — nella quale credo sia compresa solo la spesa per i dipendenti della sede centrale — penso siano state messe insieme voci diverse per mascherare compensi a persone che non hanno fatto niente per meritarseli;

b) 387 milioni « previdenza, assistenza, quiescenza personale ». Anche di questa cifra — che, a lume di naso, sembra eccessiva in confronto a quella precedente — non viene data alcuna specificazione;

c) 325 milioni « compensi per collaborazione, propaganda e stampa ». Come nella voce *a*), in questa ingente partita possono entrare compensi che non trovano alcuna giustificazione nelle esigenze effettive dell'Ente. La relazione Farina spiega l'aumento di 10 milioni, rispetto all'esercizio 1961, quale « maggiore importo di compensi corrisposti alle associazioni di categoria, come da convenzione approvata dagli organi competenti, conseguente all'aumento del quantitativo dei carburanti agricoli prelevati dagli utenti »; ma né in tale relazione,

---

[8] Da *La meccanizzazione agricola in Italia* risulta che il complesso del parco motoristico è passato da 697.231 unità nel 1961 a 789.004 nel 1962 (ed a 883.718 unità nel 1963). Questo aumento credo sia da mettere in rapporto con la emanazione della legge 31 dicembre 1962, n. 1852 (di cui ho già parlato sull'*Astrolabio*), che ha esentato dalla imposta di fabbricazione anche la benzina destinata ad usi agricoli. E' probabile che siano state immatricolate molte macchine fuori uso soltanto per ottenere i buoni che danno la possibilità di acquistare la benzina a L. 2.800 al q.le invece che a L. 15.172 (prezzo della benzina ordinaria).

[9] Fra le spese minori rilevo quella di 55 milioni e 721 mila lire, iscritta in bilancio come « A.N.M.I.G. per forniture targhe metalliche ». Poiché l'Associazione Nazionale Mutilati Invalidi di Guerra (indicata con tale sigla) non è una società industriale produttrice di targhe, la spesa corrisponde ad un finanziamento indiretto, che non si è voluto iscrivere nel bilancio dello Stato. Dalla relazione Farina ricavo anche che 5 milioni sono stati sottoscritti dall'Ente « per la costituzione di un Istituto per le ricerche di mercato, promossa dal Ministero dell' Agricoltura » (che, mi dicono, è presieduto dal dott. Visco, della Coltivatori Diretti). Si tratta di una piccola somma, ma conviene rilevarla per mettere in luce uno dei tanti sistemi con i quali gli amministratori degli Enti pubblici riescono ad addomesticare i funzionari dei ministeri « vigilanti ». Senza chiedere alcuna autorizzazione al Parlamento, gli Enti sottoscrivono i fondi necessari a costituire nuovi istituti, comitati, commissioni di studio, in cui i funzionari ministeriali trovano generose integrazioni ai loro stipendi, e i funzionari ministeriali assicurano, in cambio, una benevole comprensione per tutte le esigenze degli Enti.

Questi due casi sono rappresentativi di innumerevoli altri, in cui, attraverso la gestione degli Enti pubblici, la burocrazia ministeriale sperpera i quattrini dei contribuenti, al di fuori del bilancio dello Stato, e quindi fuori di ogni controllo della Corte dei Conti e del Parlamento. Siamo tornati in pieno ai metodi che caratterizzavano le finanze dei regni medievali; in conseguenza, le discussioni parlamentari sul bilancio dello Stato sono macine di vento.

né in quelle degli anni precedenti trovo precisato di quali « associazioni di categoria « si tratta, né in quale data la convenzione venne firmata, né da quali organi competenti è stata autorizzata. Il collegio dei sindaci informa che « il contributo viene versato dall'Ente alle associazioni di categoria per la collaborazione che esse prestano ai fini del perseguimento delle attività istituzionali dell'U.M.A. ». E' questo un punto che richiederebbe un particolare chiarimento. Sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho già detto che le innominate « associazioni di categoria » sono la Confagricoltura, la Coltivatori Diretti e la Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola (U.N.I.M.A.), tutte e tre organizzazioni private, alle quali l'Ente, con la complicità dei funzionari ministeriali, ha delegato i principali compiti pubblici che la legge gli aveva affidato come attività istituzionali. E la Federconsorzi — vorrei anche domandare — non ottiene alcun compenso per la collaborazione che presta all'U.M.A.?;

d) 858 milioni per « funzionamento uffici provinciali ». Questa è la partita di maggiore entità, ed è quella che fa anche nascere maggiori dubbi. La relazione del dr. Farina, spiegando che l'aumento di 137 milioni rispetto all'esercizio precedente dipende dalle « variazioni intervenute nel trattamento economico del personale periferico e dal miglioramento di diverse sedi provinciali e delle loro relative attrezzature », implicitamente riconosce di avere mescolate insieme spese che, per far capire qualcosa a chi legge, dovevano essere tenute completamente distinte [10].

Dalla relazione Farina risulta inoltre che l'U.M.A., al 31 dicembre 1962, nella sua sede centrale e nelle sue sedi periferiche, impiegava 496 unità « a tempo indeterminato », cioé di ruolo, e 64 « a tempo determinato », e che la spesa per la loro retribuzione, durante il 1962 era stata di 885 milioni, somma che, aggiunta all'importo degli oneri fissi (218 milioni per assicurazioni sociali, assistenza sanitaria, liquidazione polizza aziendale, INA-Casa), ha comportato una spesa complessiva di 1 miliardo e 102 milioni [11].

Queste cifre (corrispondenti all'onere per il personale) non trovano alcun riscontro nel bilancio dell'U.M.A., ed io ho perso inutilmente il mio tempo a cercare di ricavarle quali somme o quali differenze delle cifre sopra riportate.

Coloro che approvano conti così ermetici dimostrano di avere uno stomaco più robusto di quello dello struzzo. E, forse perché desiderano di non far conoscere in pubblico questa loro virtù, tutti e cinque i sindaci firmano i bilanci dell'U.M.A. con uno sgorbio illeggibile, mentre il presidente, il direttore e il vice direttore dell'U.M.A. li firmano sotto i nomi e cognomi dattilografati. Perché possano avere il riconoscimento che si meritano, concludo riportando qui di seguito i loro nomi dall'*Annuario di agricoltura* dell'I.N.E.A. per il 1962: dr. Tobia Javazzo; dr. Domenico Pagniello, ispettore generale al Ministero dell'agricoltura; dr. Arrigo Montevecchi, direttore di divisione al Ministero del Lavoro; dr. Silvio Bonessi, direttore di sezione al Ministero dell'Agricoltura; dr. Carlo Brancoli, direttore di sezione al Ministero del Lavoro.

Sarebbe ingiusto che la loro modestia non venisse premiata.

ERNESTO ROSSI

[10] Nelle « partite di giro », segnate nella stessa cifra all'attivo e al passivo, risulta che, sui buoni di prelevamento del carburante, oltre al balzello di 1 miliardo e 434 milioni, l'U.M.A. ha riscosso, nel 1962, la somma di 1 miliardo e 800 milioni, che ha versato all'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro (I.N.A.I.L.). Tale somma, divisa per i 7.210 q.li di carburante prelevati dagli utenti, corrisponde ad un premio medio di L. 239.98 per q.le. Sembra, a me, un premio elevatissimo.

[11] A questa somma andrebbe aggiunto un residuo passivo di 160 milioni per « accantonamento cautelativo in conto di un eventuale premio unico sulla Polizza Azienda » (che non so che cosa sia).

La Chiesa e il divorzio

Decadenza dell'anatema

DI MARIO BERUTTI

INVITATO dalla « Unione Giuristi Cattolici », il professor Pietro Agostino D'Avack, ordinario di diritto ecclesiastico all'Università di Roma, ha tenuto in Torino, a Palazzo Lascaris, una conferenza su « L'introduzione del divorzio in Italia ».

Erano presenti l'arcivescovo, numerosi sacerdoti della diocesi, noti dirigenti della « Azione Cattolica » locale e della democrazia cristiana, alcuni professori universitari dell'ateneo torinese e qualche alto magistrato. Presentato dal collega Giuseppe Olivero, dell'Università di Torino, il quale ha ricordato con parole di viva ammirazione la particolare competenza del conferenziere, come docente e come avvocato « rotale » in materia di diritto matrimoniale ecclesiastico, il professor D'Avack, dopo aver rilevato « il palpitante interesse e l'attualità » del tema, ha esposto con la chiarezza, la concisione e l'eleganza caratteristiche della sua eloquenza universitaria e forense, le ragioni di natura morale, politica e giuridica-costituzionale che, a suo avviso, impedirebbero la introduzione del divorzio nella legislazione italiana nel momento attuale.

Seguito con viva e deferente attenzione dallo speciale pubblico, salutato da fragosi applausi alla fine della sua rapida esposizione, l'oratore ha ricevuto le calorose congratulazioni personali dell'arcivescovo e di altri esponenti delle gerarchie ecclesiastiche e dell'« Azione Cattolica ».

Sono a tutti note le ragioni per le quali il professor D'Avack ha affermato anche in altre occasioni che la introduzione del divorzio nel nostro Codice Civile sarebbe non soltanto inopportuna, ma addirittura costituzionalmente illegittima — salvo revisione costituzionale — e politicamente inattuabile, in quanto ne deriverebbe, a suo parere, un grave, inevitabile ed insanabile conflitto fra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica. Egli ha ripetuto sostanzialmente ai pochi, ma distinti ascoltatori torinesi, ciò che aveva già detto, alcune settimane prima, a Roma, al teatro Eliseo, davanti a un uditorio assai numeroso ma meno deferente di quello subalpino di Palazzo Lascaris, in occasione della *tavola rotonda* promossa dal Movimento Gaetano Salvemini sul tema « Divorzio e Unità familiare ». Il suo punto di vista è analogo a quello ufficiale dei « giuristi cattolici », del clero, dell'« Azione cattolica », dell'« Osservatore Romano », della « democrazia cristiana » e dei neofascisti: la Costituzione, il Concordato, il costume, la tradizione cattolica imporrebbero la stretta osservanza del principio ecclesiastico della indissolubilità del vincolo coniugale, anche nei casi in cui quel vincolo ha cessato spiritualmente e materialmente di esistere.

L'inconsistenza giuridica di questa tenace opposizione clericale (sotto altri aspetti rispettabile ed apprezzabile) all'istituto del divorzio, è stata largamente dimostrata, e non è il caso di ricordare ancora una volta le vivaci polemiche e le ampie discussioni che, nel 1947, indussero i legislatori dell'Assemblea Costituente ad eliminare dal testo dell'articolo 29 della Costituzione l'aggettivo « indissolubile » (riferito al matrimonio) affinché fosse ben chiaro che quella del divorzio era questione di esclusiva competenza del legislatore ordinario, al di fuori di qualsiasi vincolo di carattere costituzionale o concordatario. E' inutile ripetere tutto ciò che è stato scritto e ripetuto su queso argomento da insigni giuristi (da Giorgio Fenoaltea ad Arturo Carlo Jemolo, da Piero Calamandrei a Domenico Riccardo Peretti-Griva), anche perché l'opposizione clericale, sebbene apparentemente fondata su motivi giuridici, è in realtà prevalentemente dettata da principi religiosi dogmatici, dei quali si vorrebbe imporre l'osservanza anche ai non credenti, al fine di *salvare le loro anime*. In questa materia non si ammette libertà di pensiero e di espressione; non è lecito neppure il semplice dubbio, perché, come ammoniva Pier Carlo Boggio negli anni del nostro Risorgimento, non vi è convinzione più inflessibile e pervicace di quella di colui che è persuaso *di avere da Dio il mandato di governarvi al fine di procurarvi il bene eterno.*

SEBBENE gli ambienti clericali continuino ad opporsi ostinatamente alla introduzione del divorzio, si deve riconoscere che la « tavola rotonda » di Roma (alla quale partecipò attivamente padre Salvatore Lener), la conferenza di Torino, ed altre analoghe recenti manifestazioni rivelano un atteggiamento più ragionevole e più tollerante della Santa Sede, del clero e dei « giuristi cattolici » nei riguardi dei divorzisti, almeno per quanto concerne la indissolubilità del matrimonio civile, che la Chiesa considera come una unione peccaminosa vietata ai cattolici. E' da ricordare, a questo proposito, che alcuni anni or sono, durante il pontificato autoritario di Pio XII, non era lecito parlare del divorzio se non per biasimarne severamente i fautori e deprecarne la istituzione e le terribili conseguenze, in nome della religione e della morale, per la tutela del buon costume e dell'ordine delle famiglie. Coloro che osavano sostenere pubblicamente la necessità del divorzio venivano trattati come pericolosi sovversivi, tendenti alla distruzione della famiglia cristiana. Questa intransigenza, che rifiutava la discussione serena, è andata attenuandosi, durante il pontificato democratico di papa Giovanni XXIII, ed è oggi assai rara, sebbene non sia forse completamente scomparsa. Oggi si discute; si accetta anche da parte cattolica la discussione obiettiva; e la inevitabile polemica viene contenuta in limiti di rispettosa considerazione delle tesi contrastanti, senza minacce di scomuniche per i diversamente pensanti; mentre da parte dei laici si riconosce che il problema del divorzio non riguarda i veri cattolici per i quali il matrimonio è uno dei sette sacramenti istituiti da N. S. Gesù Cristo — e come tale indissolubile — secondo la nota deliberazione del Concilio di Trento. Molto significativa è stata la partecipazione pacata di un autorevolissimo gesuita come padre Lener ad un dibattito sul divorzio che, per essere stato promosso e organizzato dal Movimento Gaetano Salvemini, lasciava prevedere una efficace affermazione della tesi divorzista. Non meno significativo è stato il riconoscimento da parte di un *giurista cattolico* e insigne avvocato rotale come il professor D'Avack, della « palpitante attualità » del problema, di cui, sino ad alcuni anni or sono si negava persino la esistenza e si rifiutava la discussione.

La Chiesa dunque, abbandonata l'arma dell'anatema contro i divorzisti, continua la sua tenace opposizione sul piano giuridico costituzionale, nel nuovo clima politico del « Centro-sinistra ». Il divorzio non ci sarà — si dice — *né grande né piccolo,* non perché il matrimonio è un sacramento (motivo religioso la cui validità è necessariamente limitata ai cattolici osservanti), non perché « l'Italia deve servire di modello al mondo intero per l'austerità e purità dei suoi costumi » (come scriveva nel 1955 Monsignor Dino Staffa in un violento articolo intitolato « Divorzio né grande né

piccolo » contro il noto progetto di legge dell'onorevole Luigi Renato Sansone) ma bensì perché istituendolo si violerebbero il Concordato e la Costituzione.

Su queste nuove posizioni di apparente ortodossia giuridica si sono allineati anche alcuni giuristi laici. Alcuni mesi or sono, il professor Giacinto Bosco, allora ministro di grazia e giustizia, in un suo discorso politico affermava che il divorzio non potrà mai essere ammesso dalla nostra legislazione, perché un articolo della costituzione lo vieta. Questa singolare affermazione passò allora quasi inosservata nonostante il suo carattere ufficiale e l'autorità della persona dalla quale era stata pubblicamente fatta. Si sa che per essere ministro non occorre dimostrare una particolare competenza nelle materie del proprio dicastero, ma in questo caso particolare nessuno oserebbe insinuare che il professor Bosco non avesse mai letto l'articolo 29 della nostra Costituzione (se questo, come pare, è l'articolo al quale egli alludeva nella sua dichiarazione). Sembra comunque più probabile che con questa dichiarazione il ministro guardasigilli abbia inteso semplicemente dare una apparenza di stretta legittimità costituzionale ad un atteggiamento di intransigenza politica clericale. Non è da stupire che i professori, quando diventano ministri, possano qualche volta trovarsi nella necessità di fare in pubblico, per imponderabili ragioni di opportunismo e conformismo politico, affermazioni che forse non oserebbero ripetere dalla cattedra come docenti.

NON SAPPIAMO quale sia l'opinione dell'attuale ministro di grazia e giustizia e quali siano i propositi del governo di centro-sinistra in tema di divorzio, ma si ha l'impressione che la soluzione di questo secolare problema sia ancora molto lontana.

La nota proposta di legge degli onorevoli Luigi Renato Sansone e Giuliana Nenni è decaduta con la fine della precedente legislatura, durante la quale venne presentata; l'onorevole Sansone non è stato rieletto senatore, e l'onorevole Giuliana Nenni, sebbene rieletta, non ha osato riproporre quel progetto per l'attuale legislatura (forse per un comprensibile riguardo al padre ministro...).

Corre voce che un progetto più vasto sia stato presentato o debba essere presentato in questi giorni al Parlamento per iniziativa di deputati o senatori comunisti o socialisti. Nella sua conferenza di Torino il professore D'Avack ha assicurato che la presentazione di questo progetto è già avvenuta da parte di alcuni parlamentari comunisti; ma in realtà non si hanno in proposito notizie sicure.

Se questa proposta è stata o sarà veramente presentata ci auguriamo che essa non sia destinata ad avere la stessa sorte delle undici analoghe proposte inutilmente presentate al Parlamento italiano in un secolo di vita nazionale unitaria (da quella dell'onorevole Morelli, nel 1873, a quella degli onorevoli Sansone e Nenni nel 1958). Ma purtroppo la situazione e il costume politico del nostro paese, nonostante le promesse programmatiche del centro-sinistra, e dei partiti che lo sostengono non sembrano molto diversi da quelli che resero impossibile la discussione e l'approvazione del progetto Sansone del 1954 e di quello Sansone-Nenni del 1958, sebbene entrambi prevedessero lo scioglimento del matrimonio soltanto in casi limite di estrema gravità e di evidentissimo interesse pubblico (come ad esempio quelli della condanna all'ergastolo e della totale ed incurabile infermità di mente di uno dei coniugi).

Tutto lascia dunque prevedere che, in questo clima di cauto conformismo, di confusione fra ordine spirituale e ordine civile nel governo della repubblica (e non soltanto nel settore del matrimonio e della famiglia...) qualunque proposta di legge per la introduzione del divorzio, ancorché moderata come quelle delle due precedenti legislature, se discussa dal Parlamento provocherebbe le proteste della Santa Sede e sarebbe respinta dalla maggioranza clericale che governa il paese e dai suoi temporanei alleati.

MARIO BERUTTI

Il Congresso dell'UDI

Svolta autonomista

DI ANNA GAROFALO

IL SETTIMO congresso nazionale dell'UDI si è aperto e si è chiuso nel segno della Resistenza. Si sono ritrovate tutte insieme quelle aderenti ai « Gruppi di difesa della donna » — da cui l'UDI nacque, a guerra finita — che avevano duramente combattuto insieme nella lotta partigiana e che poi, a un certo momento, per divergenze politiche, si erano separate. Rappresentanti del partito comunista, del partito socialista, del partito d'azione, del partito liberale, cattoliche e indipendenti hanno inteso con questo gesto di riaffermare la fedeltà allo spirito di quegli anni lontani e di quella lotta, uno spirito che non può morire. Lo ha detto non senza commozione Ferruccio Parri, inaugurando il congresso, e ha riconosciuto il grande apporto di fede, di coraggio e di sacrificio dato dalle donne italiane alla lotta di liberazione e la necessità che quello spirito non si disperda, perché « la Resistenza — egli ha aggiunto — continua anche oggi ed occorre essere sempre vigili, sempre pronti, per difendere la libertà ».

La domanda che ogni tanto ci rivolgiamo, a vent'anni dalla fine della guerra e in un panorama che vede le donne in una posizione sociale e politica ben diversa da quella non solo degli anni del fascismo ma anche del prefascismo è questa: come mai sono ancora relativamente poche le donne « inserite » con piena coscienza nella vita nuova che si è aperta per loro, sono poche quelle che si interessano non solo della famiglia e della casa, della moda e della mondanità, ma anche dei numerosi problemi politici, economici e di costume che una società in pieno sviluppo evolutivo comporta e presenta?

Come si potrebbe richiamare l'interesse, l'attenzione, di queste donne alla vita associativa, far si che esse si sentissero veramente parte di una comunità, cittadine nel senso pieno della parola? Queste domande sono state al centro della seconda giornata del VII congresso nazionale dell'UDI in un animato dibattito che ha visto avvicinarsi alla tribuna deputate, sindacaliste, presidenti di associazioni, scrittrici, donne di casa.

Non era e non è facile dare una risposta, perché il mondo femminile è assai differenziato e su di esso agiscono stimoli diversi e disparate influenze. Di quali donne, in effetti, si vuol parlare?

Ci sono, innanzi tutto, i sei milioni di lavoratrici che, bene o male, per il solo fatto di dover difendere quotidianamente il loro lavoro, hanno compreso la necessità di associarsi e di interessarsi a quanto succede nel mondo, se pure non tutte hanno una coscienza sociale e molte con-

siderano il lavoro solo come una necessità economica e sperano di lasciarlo quando si sposano o alla prima favorevole occasione.

Vengono poi le casalinghe, categoria molto vasta e disparata, perché comprende tanto le donne ricche o agiate quanto quelle di condizione modesta o addirittura povera. In genere l'assenteismo si trova piuttosto in quelle più fortunate, che preferiscono riempire la loro giornata con occupazioni piacevoli e distensive piuttosto che discutere di caro vita, di spazi verdi e di nidi per l'infanzia. Per le altre, per quelle che hanno la vita dura c'è spesso una impossibilità materiale di far parte di gruppi socialmente attivi, perché la custodia dei figli, le malattie, le preoccupazioni economiche e le faccende domestiche assorbono tutto il loro tempo e per di più esse mancano di una preparazione culturale o professionale.

Restano le ragazze, le studentesse, le operaie, le giovani laureate ancora nubili, quelle che vivono in famiglia e non hanno troppe responsabilità domestiche. E' su di esse che si dovrebbe far presa, che si dovrebbe poter contare, anche perché, a causa degli studi, delle specializzazioni, della diversa atmosfera in cui sono cresciute e maturate esse appaiono le più adatte a rendersi conto dei problemi del loro tempo.

Il congresso ha messo l'accento sulle difficoltà della vita di oggi e ha riconosciuto che non sempre per aridità o per egoismo le donne (e anche gli uomini) sembrano meno disposte a riunirsi, ad associarsi, per compiere opera utile ai fini della comunità: le grandi distanze urbane, il traffico, i trasporti, la mancanza di servizio domestico, le complicazioni burocratiche (quante file negli uffici, nelle banche, ai vari sportelli) e per le madri la mancanza di nidi, di asili, di servizi collettivi succhiano tutte le energie fisiche e morali dell'individuo, il quale, arrivato a casa la sera, cerca di non pensare, si rifugia magari nella banalità di uno spettacolo televisivo per distendersi. Migliorare la vita quotidiana di tutti — uomini e donne — porterebbe di conseguenza una liberazione di energie sacrificate, maggiore spazio mentale, ma è chiaro che non si migliora la vita della comunità senza l'apporto dei cittadini, senza il loro vigile senso critico. Ecco dunque un serpe che si morde la coda.

Un altro motivo dell'assenteismo femminile è stato identificato con l'atteggiamento maschile che è assai spesso tale da scoraggiare in partenza le donne. Troppo spesso la parola « fanatiche » suona al loro orecchio quando si battono per una causa, si dedicano ad una attività extra familiare. Purtroppo l'antifemminismo (per usare una vecchia parola) alligna anche in uomini di elevata cultura e di viva intelligenza, anche in uomini politicamente molto avanzati, dai quali si avrebbe il diritto di aspettarsi un atteggiamento intonato alle idee che professano. E invece, pronti in teoria a riconoscere i diritti delle donne, essi negano ogni diritto alle loro mogli, figlie e sorelle. Anche sotto questo aspetto, ci si deve rivolgere ai giovani, perché siano più comprensivi nei riguardi delle loro compagne di scuola, di ufficio, di vita e le spronino e le incoraggino anziché deriderle e condannarle. Figli del loro tempo, eredi di una società democratica e di una Costituzione moderna, essi possono capire il profondo significato della emancipazione femminile.

Un altro dei punti centrali e diremmo nevralgici del dibattito che si è svolto al teatro Eliseo è stato, da parte dell'UDI, la piena rivendicazione della sua autonomia politica, il suo carattere di associazione antifascista nata dalla Resistenza ma non legata a partiti.

La professoressa Maria Piccone Stella — una delle presidenti indipendenti — ha ribadito quanto era già stato espresso dalla relazione programmatica della professoressa Serena Madonna (altra presidente indipendente) e cioè che « l'UDI proponeva al congresso di modificare il tipo di rapporto che collega l'associazione alla Federazione Democratica Femminile, in modo da non porre l'UDI nella necessità di essere corresponsabile di una politica e di un metodo non rispondenti al suo spirito e di non caratterizzarla in modo univoco, si da precludere anche quei più ampi e vari contatti che l'UDI intende avere con i movimenti femminili internazionali e nazionali di ogni orientamento e con tutte le donne ».

Questa presa di posizione si ricollega all'atteggiamento tenuto dall'UDI a Mosca, al congresso della Federazione Democratica Internazionale Femminile, del 24-29 giugno '63, quando la delegazione italiana, composta da 50 donne di tutte le tendenze politiche, uscì dall'aula del congresso perché una delegata giapponese, una cinese e una cubana avevano fatto un intervento sulla politica dei blocchi, scagliandosi contro quello americano come « fautore di guerra ». In quell'occasione, la presidenza dell'UDI informò la FDIF che un congresso ispirato alla famiglia, al lavoro, al progresso della donna non poteva degenerare in un comizio di parte. « Siamo qui per lavorare come donne in favore della pace e dell'emancipazione — disse una delegata — e non per imbastire polemiche di guerra fredda, che ci riporterebbero al 1948 ».

Una determinazione in questo senso, se vi si terrà fede nei fatti, con piena lealtà e indipendenza, non potrà che giovare alla causa della emancipazione femminile e alla causa della pace.

ANNA GAROFALO

Il trattato d'amicizia Mosca-Pankow

Il chiodo tedesco di Krusciov

Se in difetto di informazioni precise si dovesse ricercare la ragione occasionale del recente trattato di amicizia tra l'Unione Sovietica e la Repubblica di Pankow, la più plausibile apparirebbe senz'altro la necessità di una diretta ed energica risposta alle rivendicazioni nazionaliste di Bonn.

Non è che sia mai mancata, sia in sede diplomatica sia nei discorsi pubblici, la riaffermazione sovietica della intangibilità della Germania orientale come entità statale e come società comunista. Ora è uno strumento solenne, che vuol essere un primo punto fermo sulla questione germanica, ed un nuovo preciso avvertimento che ha come primo destinatario la Germania federale di Bonn.

Kruscev ancora una volta non ha voluto porre sul tappeto il problema della Germania nei suoi termini finali, rinviando la firma del trattato di pace che darebbe a Pankow anche formalmente diritti sovrani, pure sulle comunicazioni con Berlino-Ovest. E' stato ripetutamente rilevato come questo lungo rinvio dopo le frequenti minacce di alcuni anni addietro rappresenti forse il maggior atto di prudenza della politica estera sovietica, ed il pegno più significativo della volontà di cessazione della guerra fredda.

Non è che Mosca abbia rinunciato all'obiettivo sempre riconfermato, anche in quest'ultima occasione, della soluzione diplomatica della questione germanica, multilaterale e concordata se possibile, unilaterale se necessario. E' sul regime di Berlino che una regola non appare attuabile se manca un accordo Est-Ovest, al quale acceda anche Bonn.

Anche questa volta Mosca non ha voluto forzare un momento internazionale che ha carattere interlocutorio, in attesa delle elezioni presidenziali americane, di quelle inglesi, e più tardi di quelle germaniche. Aveva dato tempo a Kennedy. Caduto Kennedy diventava ragionevole, in regime di smobilitazione della guerra fredda, dar tempo ancora a Johnson.

Si è creduto necessario, sempre a Mosca, rompere l'attesa con un discorso chiaro ai tedeschi di Bonn. Le attese di un nuovo corso della politica germanica, col binomio Erhard-Shroeder, sono andate in gran parte deluse. L'empirismo del primo è apparso aggravato dalle incertezze e contrasti della politica interna: la risultante è apparsa penosa come incoerenza, e sospetta assenza di chiarezza. I consigli dati a Dallas dall'empirico Johnson ad Erhard di ammorbidimento nei riguardi di Mosca sembrano caduti nel vuoto. Non si sa se siano stati ripetuti nella visita recente a Washington.

Si vede per contro che gli oltranzisti tedeschi tengono banco, nel modo più appariscente. Non occorre ricordare esempi ed episodi di questi ultimi tempi. Mosca ha preso la parola a sua volta: ha stretto la mano a Pankow per mostrare il pugno a Bonn.

L'anno venturo vedrà la grande ripresa diplomatica. Il dialogo Mosca-Washington non sarà il soggetto unico, ma sarà certo dominante coi temi di Berlino, del trattato germanico e della sicurezza europea da un lato, del disarmo dall'altro. A proposito del tema tedesco, sarà estremamente indicativo se, nell'attesa dello scontro diplomatico, Brandt e quella frazione di socialdemocratici, liberali e democristiani che l'appoggiano riusciranno a sormontare la intransigente e dura opposizione ad ogni contatto ed accordo tra le due Berlino.

Per il resto, da un lato gli annunciati, e modesti, progressi nei negoziati per il disarmo indicano il desiderio delle due parti di portare il più avanti possibile gli accordi preliminari e laterali, prima di affrontare i temi centrali. Indicativo in questo settore di una certa volontà potrebbe essere un accordo per un riduzione sostanziosa dei bilanci militari.

Dall'altro nelle conversazioni che Kruscev viene tenendo nelle capitali dell'Europa baltica sono tenute vive le proposte ben note e da tempo avanzate per la sicurezza europea: zone disatomizzate e patto europeo di non aggressione, sul quale Mosca particolarmente insiste.

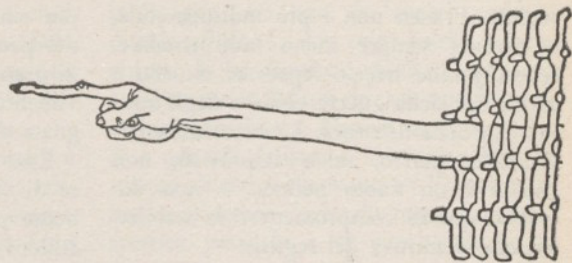
Su una delle zone da denucleizzare, quella del Mediterraneo, si terrà a giorni un convegno ad Algeri; dal quale, stanti le propensioni politiche del mondo arabo, ci si può aspettare una conferma dell'amicizia di Algeri con Mosca e forse l'estensione del discorso fuori della cerchia dei paesi socialisti e comunisti.

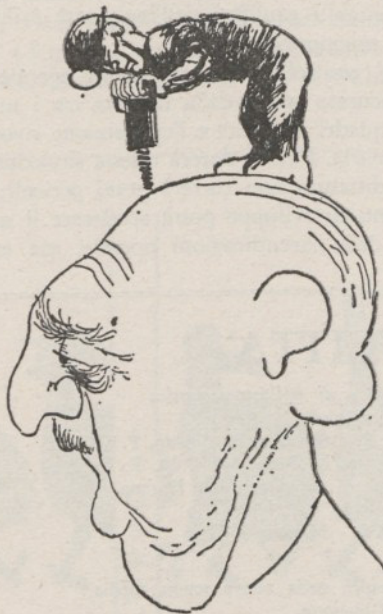
DONATO

Unificazione? Parlarne sempre, e non farne niente (da *L'Express*)

Regime e opposizione in Spagna

Tra il neocapitalismo e il *garrote*

DI MARIO SIGNORINO

I GRANDI scioperi operai delle Asturie ancora in corso e l'attuale ondata di arresti fanno da sfondo ai recenti successi della diplomazia spagnola. Sono le due facce di un unico problema, quello delle prospettive del regime franchista, pieno di incognite e di lati oscuri. L'interrogativo più interessante, ma anche più difficile da risolvere, riguarda il ruolo che il movimento operaio riuscirà a svolgere nella dinamica politica, economica, sociale del paese, specie dopo il rafforzamento dei legami con la Francia gollista e la decisione del consiglio dei ministri della CEE di iniziare trattative economiche con Madrid. E' una situazione complessa, in cui i fattori esterni, internazionali, acquistano un peso sempre crescente.

Il lancio del piano di sviluppo quadriennale registra attualmente un'esplosione d'iniziative. Le imprese nuove si moltiplicano rapidamente; gli investimenti stranieri hanno superato nettamente le previsioni ufficiali, favoriti dalle eccezionali facilitazioni del governo; la campagna turistica è in pieno svolgimento, col potenziamento dei servizi e delle strutture alberghiere; le ricerche di giacimenti petroliferi nella penisola — che hanno già avuto esito positivo al confine delle province di Burgos e di Santander — hanno ricevuto nuovo impulso dagli accordi recenti con la Francia. Sembrerebbero perciò giustificate le speranze più rosee dei « pianificatori » franchisti. In realtà, il boom non ha una base solida né stabile. Restano immutati gli squilibri gravissimi di un'economia a struttura prevalentemente agrario-feudale; l'apparato giuridico odierno, malgrado i tentativi recenti di sveltirlo e rinnovarlo, è refrattario alle moderne iniziative produttive; occorre fronteggiare la crescita demografica e l'esodo rurale e porre un rimedio, insieme, all'emigrazione degli operai specializzati all'estero, che rischia di diventare un *handicap* gravissimo per l'espansione delle attività industriali; ancora più gravi, infine, sono gli impedimenti di mentalità, costumi, capacità, propri di una società e dei suoi organi burocratici che avevano ormai perduto il ritmo e il senso del progresso. Mancano, insomma, le condizioni indispensabili per uno sviluppo industriale moderno, e non è detto che il piano di preindustrializzazione a breve scadenza, varato nel febbraio scorso, riesca a fronteggiare l'espandersi rapido e caotico degli investimenti. La fragilità dell'attuale sviluppo economico dipende appunto, in parte, dalla difficoltà che l'impegno del governo per la creazione delle infrastrutture riesca a tener dietro all'accorrere dei capitali stranieri.

Tuttavia, malgrado le incognite, il piano quadriennale segna l'inizio di un moderno sviluppo capitalistico, e assicura una base sufficientemente solida all'estremo tentativo del regime di trarsi fuori dal suo pericoloso immobilismo e di avviare con dolcezza la società spagnola sulla via di un progresso moderato e controllato. Sul piano politico, lo sforzo costante del governo è volto a comprimere le tendenze eterodosse che possono scaturire dal miglioramento delle condizioni di vita e dalla conseguente anche se limitata apertura dell'atmosfera sociale e culturale. E' l'azione repressiva di sempre, che non viene attenuata dalla « liberalizzazione », ma anzi ne è il corollario essenziale, ancora per molto tempo. Il controllo pieno del dinamismo politico e sociale del paese è tanto più necessario, in quanto i vantaggi del progresso economico non si distribuiscono in modo uniforme tra le classi sociali, ma seguono inevitabilmente i canali tradizionali di accumulazione dei profitti, esasperando gli squilibri di fondo del paese. Rotta la crosta opaca della Spagna ufficiale, i conflitti più vecchi, i problemi irrisolti, le carenze finora nascoste e gli appetiti insoddisfatti verranno necessariamente inaspriti; e sarà un'operazione quanto mai difficile, per la classe dirigente franchista, controllare tali incognite.

A questo problema è legato quello, delicatissimo, della successione del dittatore. In proposito, corrono le voci più diverse. E' stata prospettata di recente l'ipotesi del passaggio, a scadenza più o meno lunga, dei poteri di capo del governo al generale Muñoz Grandes; sono sempre vive d'altronde, nei realisti, le speranze di una restaurazione monarchica. Ma qualunque sia lo sbocco effettivo della situazione, la successione non potrà intaccare la sostanza effettiva del regime. Franco l'ha riaffermato a chiare lettere nella recente intervista al settimanale tedesco « Christ und Welt », delineando insieme i limiti invalicabili della cosiddetta "liberalizzazione": « Sarebbe una pura follia per la Spagna tornare alle forme della vita politica parlamentare che, nel passato, è stata disastrosa per essa. (...) La legge di successione fornisce le soluzioni per tutti i casi immaginabili. Non è la forma esteriore della successione che conta ma il suo contenuto, perché essa deve permettere il proseguimento della politica che si è dimostrata benefica per il paese ».

Le affermazioni del Caudillo non sono campate in aria. Nella classe dirigente franchista si è operato negli ultimi anni un certo ricambio, che ha permesso al governo di adeguare la propria politica

alla fine dell'isolamento internazionale e al graduale inserimento nel clima della distensione. E' proprio questa classe politica nuova, che assicura la continuità del regime. Franco non è più indispensabile, o diventa sempre meno indispensabile, specie perché troppo legato al ricordo e ai metodi della guerra civile e degli anni più bui della dittatura. La successione del Caudillo, perciò, salvo imprevisti, non produrrà un vuoto politico, e non dovrebbe quindi compromettere la stabilizzazione definitiva del regime.

D'altra parte, è difficile controllare pienamente i fenomeni sociali nell'attuale fase di movimento della società spagnola. Gli stessi fattori che concorrono al consolidamento del regime, sia sul piano interno che su quello internazionale, possono rivolgersi contro la sua struttura autoritaria. E in questa prospettiva, il ruolo determinante spetta alle agitazioni operaie e, in seconda linea, ai movimenti studenteschi non conformisti.

L'ambiente operaio ha enucleato in questi anni, al di fuori delle organizzazioni sindacali ufficiali, una nuova classe di leaders, capaci d'iniziativa e sostenuti da una larga base di consenso. E' la disperazione che ha fornito le guide alle masse operaie, i cui quadri dirigenti politici erano stati spazzati via dalla guerra civile e dalle rappresaglie del governo franchista. Sono questi i leaders che hanno condotto gli imponenti scioperi operai dal '58 ad oggi. Le rivendicazioni di cui si fanno portatori sono strettamente economiche e sociali e si concentrano nella richiesta della libertà sindacale. Né potrebbero essere orientate politicamente, data la mancanza di validi punti di riferimento politico, cioè di un'efficiente opposizione rivoluzionaria. Oltre tutto, queste avanguardie sindacali appaiono isolate dal resto del paese, strette come sono tra l'ostilità di gran parte della borghesia verso il movimento operaio, e la soggezione rassegnata dei contadini.

Esse comunque rappresentano il fattore di disturbo più pericoloso per la prudente politica del governo. Le loro agitazioni e i loro scioperi grandiosi, anche se limitati a rivendicazioni puramente economiche, costituiscono delle incognite che, se non controllate pienamente, possono far saltare il meccanismo delicato di adeguamento della società spagnola alla realtà moderna. Gli scioperi hanno inoltre dato agli operai una coscienza unitaria e classista, che è forse il loro risultato maggiore. Per questo il regime adopera nei loro confronti i metodi più duri di repressione: è lo spettro rosso della *classe*, della *rivoluzione* che si intravvede nei dati delle rivendicazioni economiche più elementari. Inoltre, è sulla classe operaia, oltre che sui contadini, che il governo deve far ricadere i pesi più forti della depressione economica, oltre che degli inevitabili squilibri dell'incipiente sviluppo economico.

Il controllo delle agitazioni operaie è assicurato anche dalla frattura tra i nuovi quadri sindacali e l'opposizione rivoluzionaria. Finché durerà questa situazione, la dittatura non correrà gravi pericoli; il piano di sviluppo potrà accelerare il moto delle rivendicazioni operaie, ma esse difficilmente metteranno in crisi il regime. Particolarmente grave, a questo proposito, è il distacco delle avanguardie operaie dalle organizzazioni studentesche non conformiste.

Queste rappresentano l'altro settore più vivo, più disponibile per un'eventuale alternativa democratica. Abbiamo già documentato sull'*Astrolabio* l'estrema vivacità e la pericolosità dell'opposizione studentesca e le preoccupazioni notevoli del regime; come pure le ragioni di fondo della sua debolezza, oltre che per il distacco dalla classe operaia, per l'appartenenza degli studenti a quella borghesia media e grande che è il baluardo più sicuro del regime. L'odio di classe, figlio diretto del terrore della guerra civile, è una realtà che ha ancora radici profonde, in Spagna; e può anche segnare il limite dell'azione di elementi borghesi in una eventuale crisi del regime. E' anche vero che questi giovani non conformisti sono refrattari all'atmosfera da guerra civile mantenuta viva dal governo, la quale non è riuscita a mascherare, ai loro occhi, le deficienze crescenti della società spagnola. In realtà essi rappresentano, nel quadro generale degli sviluppi politici, un'incognita che può anche riuscire pericolosa per il governo: ma solo nell'eventualità di un avvicinamento alle avanguardie operaie, o dell'adesione a un'alternativa democratica al franchismo, che oggi è ben lungi dall'esistere realmente. E' assai probabile, perciò, che essi finiscano col funzionare da fattore propulsivo della « liberalizzazione » secondo i binari tracciati da Franco e dagli abili uomini dell'Opus Dei. Non bisogna sottovalutare, a questo proposito, l'influenza che possono esercitare le nuove opportunità offerte ai giovani dall'attuale sviluppo economico nel senso di un inserimento concreto nella società spagnola.

La situazione appare quindi assai intricata e aperta a tutti gli sbocchi. In teoria, non è da escludersi nemmeno uno sbocco rivoluzionario. Ma in pratica il discorso è diverso. Non esiste attualmente in Spagna un'organizzazione rivoluzionaria capace di catalizzare gli elementi obiettivamente eversivi insiti nella situazione. E' da dire che oggi, in Europa, un regime politico stabile, dotato degli strumenti moderni di oppressione e repressione, molto difficilmente può essere abbattuto; forse è addirittura impossibile. Per di più l'emigrazione antifranchista appare incapace di svolgere quella funzione di chiarificazione politica che appare sempre più necessaria. Gli esigui quadri dirigenti sopravvissuti allo sterminio sono invecchiati nell'esilio o in galera, e oggi mostrano un'incapacità totale d'intendere la realtà nuova che, pur nei

suoi limiti, si va affermando anche in Spagna. Il paese a cui si rivolgono è ancora quello del 1939. Non riescono quindi a incidere sulla realtà e, soprattutto, a interessare i nuovi movimenti interni di opposizione.

Tra i fuorusciti e l'opposizione interna, d'altronde, c'è un netto contrasto di mentalità e di impostazioni politiche. Contrasto usuale, che verte attualmente sul significato e la portata del processo di *liberalizzazione* e in cui all'astrattezza dei fuorusciti non si oppone una prospettiva più realistica dello sviluppo della lotta rivoluzionaria. I *leaders* dell'opposizione interna, in gran parte, ritengono che la società spagnola sia interessata da un processo di liberalizzazione effettivo e irreversibile, che finirà, per evoluzione naturale, col far saltare l'impalcatura autoritaria. Il problema di Franco sarebbe di favorire l'evoluzione evitando la rivoluzione (pacifica): come se questa fosse lo sbocco necessario dell'evoluzione e non una sua lontana e quanto mai dubbia prospettiva. E' un ottimismo esasperato che fa del regime una vittima di questo processo *necessario* e non prevede quindi la possibilità che esso finisca col trovare un equilibrio più solido e stabile.

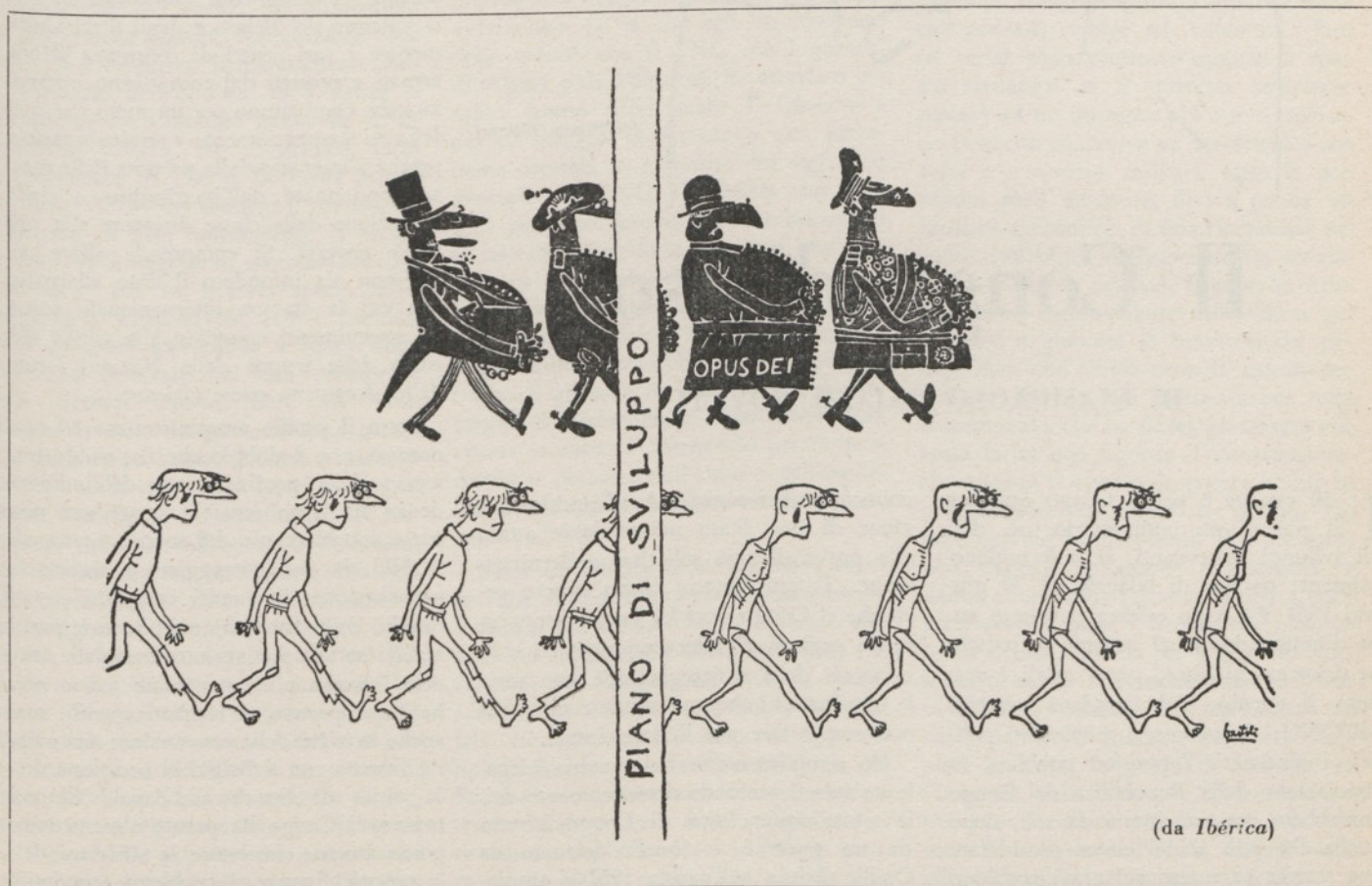
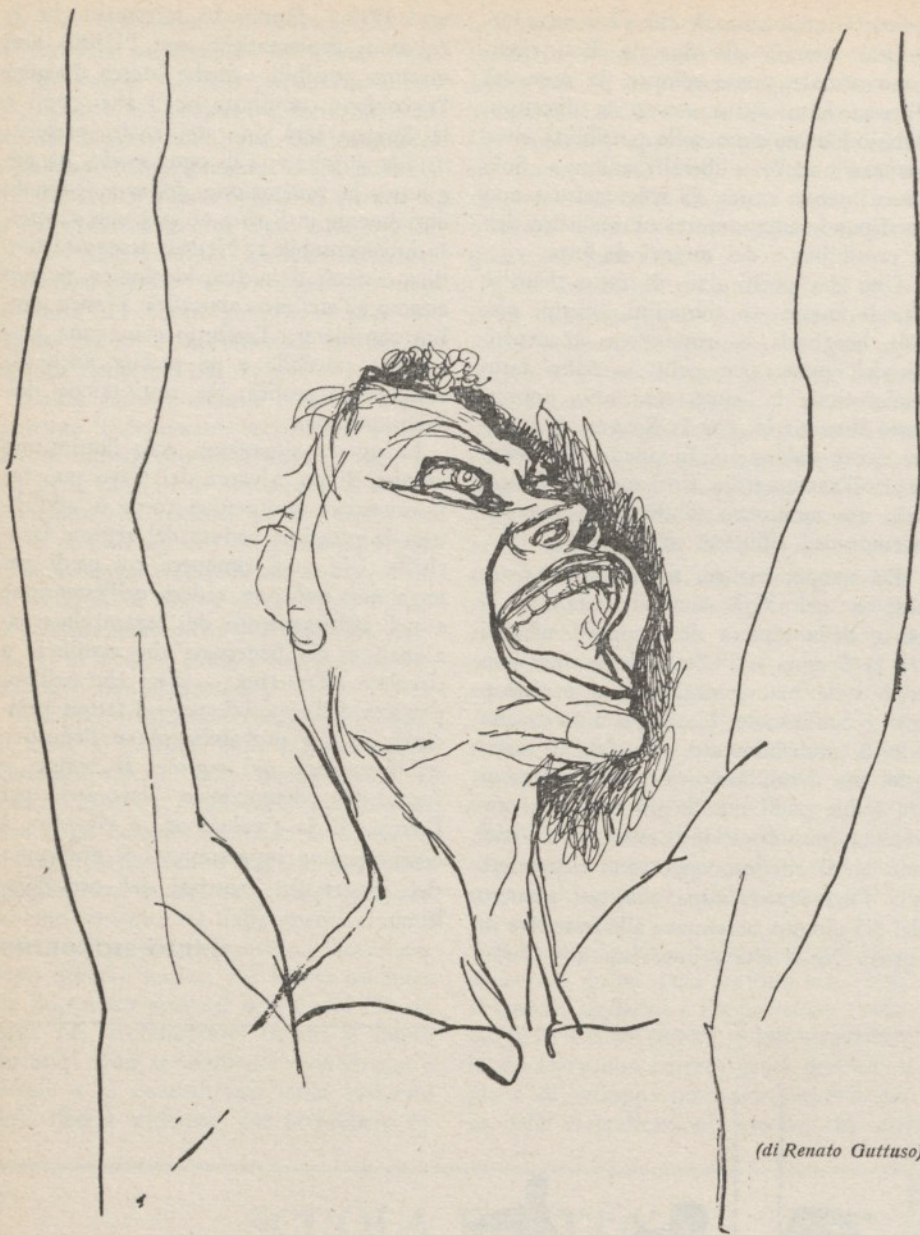
Di parere opposto sono la maggioranza degli esponenti dell'emigrazione, i quali ben conoscono la portata della solidarietà internazionale che s'è venuta formando attorno alla Spagna. Essi ritengono attuale, come sempre, la necessità di una lotta attiva contro la dittatura, dubbiosi come sono sulle possibilità rivoluzionarie della « liberalizzazione ». Solo che a questa carica di volontarismo non corrisponde una concezione realistica delle possibilità e dei metodi di lotta.

Uno dei pochi dati di fatto sicuri è che le masse — contadini, operai, piccola borghesia — rimangono ai margini dell'opposizione politica. Altro fatto indiscutibile è l'aiuto massiccio, soprattutto finanziario, che la Spagna di Franco riceve dall'estero. In questo, l'occidente è all'avanguardia (insieme col Vaticano), ma nemmeno taluni paesi neutrali o comunisti rifiutano gli scambi.

Da tempo, inoltre, nella stampa francese e nei fogli anarchici italiani si parla della ripresa dei rapporti ufficiali tra la Spagna e l'URSS; le notizie non sono state mai smentite, anzi indirettamente confermate. I colloqui attraversano adesso, probabilmente, una fase di ristagno, ma il miglioramento delle relazioni tra i due paesi non è più un'ipotesi avventata (può essere indicativo che l'*Unità* non abbia ritenuto opportuno rispondere alla *Voce repubblicana* che, nel numero del 4-5 giugno, accennava alle trattative in corso). Nella citata intervista a « Christ und Welt », Franco ha affermato che le relazioni diplomatiche con l'URSS non saranno possibili « finché Mosca dirigerà l'agitazione comunista negli altri paesi e la Spagna sarà uno dei centri preferiti di tale attività »; « in ogni modo, ha aggiunto, la restituzione dell'oro spagnolo attualmente in Russia ne sarà una premessa indispensabile ». Nessun accenno quindi a ostacoli di ordine ideologico, nessun attacco all'*ateismo comunista;* Franco sembra considerare l'accordo come una prospettiva possibile e ne precisa anche la condizione pratica: la restituzione dell'oro spagnolo.

In questa situazione, solo l'ottimismo cronico di un Alvarez del Vayo può far intravvedere prospettive rosee o addirittura la prossima caduta del regime franchista. Chi vuol rimanere coi piedi per terra non può non vedere nell'estensione e nel rafforzamento dei legami internazionali e nel benessere che comincia a circolare all'interno, — oltre che nell'impotenza dell'opposizione — i fattori principali di una probabilissima e definitiva stabilizzazione del regime. Il tempo, e l'occidente democratico, lavorano per Franco. E la rivoluzione, è risaputo, è diventata una suggestione « di evasione » dei progressisti frustrati dal neocapitalismo.

MARIO SIGNORINO

(da *Ibérica*)

(di Renato Guttuso)

Il Congo diviso

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

IL 30 GIUGNO è per il Congo qualcosa di più di un anniversario, né, dati gli sviluppi intervenuti, si può ragionevolmente parlare di bilancio. Il 30 giugno 1964 il Congo celebra il quarto anno d'indipendenza ed insieme la partenza dei « caschi blu », per i quali è scaduto il termine del mandato concesso dall'ONU: il governo, i movimenti politici, i sindacati, l'opinione pubblica, la popolazione della Repubblica del Congo dovrebbero ora cimentarsi da soli, dopo quella che può anche essere considerata una tragica parentesi, nei gravi problemi connessi all'esistenza ed all'amministrazione di uno Stato indipendente atteso alla prova di una sollecita modernizzazione. Troppi sintomi fanno temere però che il Congo non ha ancora scongiurato i pericoli di interventi stranieri e la minaccia della disintegrazione, con tutte le implicazioni che una simile eventualità può comportare per l'Africa intera.

Un semplice esame del quadro « legale » rivela il profondo deterioramento della situazione politica. Il Congo è retto da un governo — quello formato da Cyrille Adula nell'agosto 1961 e ampiamente riorganizzato il 17 aprile 1963 — sorto come coalizione d'unione nazionale ma divenuto col tempo, dopo una serie di defezioni e esclusioni, poco più di un « monocolore », dominato dal triumvirato Bomboko-Mobutu-Nendaka e dagli altri uomini forti del cosiddetto « gruppo di Binza », responsabile della liquidazione di Lumumba. Il parlamento è stato sciolto il 29 settembre 1963, sottraendo all'opposizione ogni strumento per una libera discussione e sopprimendo anche l'ultima possibilità di verificare, sia pure approssimativamente, la rappresentatività del governo. Nelle tre principali città della Repubblica (compresa la capitale) vige il coprifuoco, in due province è in atto lo stato d'assedio; nel Kivu si va estendendo una vera e propria insurrezione e nel Kwilu continua il terrorismo sistematico delle forze di Mulele; nel Nord Katanga sono stati segnalati alla fine del mese di maggio atti di insubordinazione che hanno interessato la stessa capitale provinciale Albertville; misteriosa si mantiene, infine, la politica di Tschombe, esule in Europa ma pronto a ritornare nel Congo approfittando di qualsiasi mezzo e di qualsiasi alleanza.

Le rivalità e le contese intertribali sono sempre vive, ma, sovrapposti e congiunti ad esse, si profilano ormai i termini di un contrasto politico-sociale più maturo, in cui il governo Adula difende posizioni esplicitamente conservatrici, con il sostegno del Belgio e degli Stati Uniti, mentre i vari centri di resistenza attiva, armati e protetti dal comunismo internazionale, combattono per un moto che può definirsi sommariamente « rivoluzionario » perché alimentato dalla protesta delle masse condannate dall'inettitudine e dalla corruzione della classe dirigente alla più totale povertà. Si comprende allora come non sia infondato il tono allarmato con cui la stampa internazionale segue gli avvenimenti congolesi alla vigilia del ritiro delle truppe delle Nazioni Unite dallo sfortunato paese africano.

Sotto il profilo amministrativo ed economico, non è dubbio che il periodo trascorso dalla proclamazione dell'indipendenza ha visto sensibili progressi: una parte considerevole del merito spetta all'ONU che ha incoraggiato e aiutato la preparazione di quadri congolesi per i ranghi delle funzioni pubbliche e per i servizi sociali. La svalutazione della moneta introdotta nel novembre scorso non ha forse portato ai risultati sperati, ma, anche in virtù della convenzione finanziaria firmata con il Belgio in occasione della visita di Spaak a Léopoldville nel marzo, il Congo ha potuto almeno temporaneamente riassestare la struttura delle proprie finanze. I problemi economici

generali sono più complessi, essendo i problemi consueti di uno Stato sotto-sviluppato, o meglio sviluppato in modo sperequato, profondamente diviso fra settore urbano-industriale e campagne. La guerra e le divisioni hanno ritardato l'avvio di un piano d'integrazione e valorizzazione, e la tensione latente in tutte le province trova facile esca nelle condizioni di indigenza e frustrazione in cui versano vasti strati della popolazione, anche nelle città, dove l'inflazione ha privato i lavoratori di rendite rimunerative.

Gli eccessi degli ultimi anni hanno comunque lasciato le tracce più drammatiche nel sistema politico, perché, come ha scritto « The World Today », il Congo si trova nell'infelice condizione d'essere diviso fra « un governo bene intenzionato ma limitato, costretto dalla mancanza d'appoggio popolare a crescenti misure repressive, ed un'opposizione che, mentre mantiene intatto il suo fervore nazionalista, è clandestina, disorganizzata, e divisa a sua volta ». Qualunque siano le reali intenzioni di Adula e della sua compagine, sui cui propositi progressisti è nondimeno lecito avanzare molte riserve, questa lacerazione, che non sembra destinata a sanarsi tanto facilmente dopo la spietata persecuzione con cui le autorità hanno colpito tutti gli oppositori o presunti tali, è da ritenersi esiziale per il futuro del Congo.

Venuti meno i mezzi per contendere sul piano della legalità, l'opposizione congolese si è rifugiata dichiaratamente nella violenza. Dall'ottobre 1963 agisce a Brazzaville un Comitato nazionale di liberazione (CNL), che raggruppa sotto la presidenza di David Bocholey alcuni esponenti di diversa tendenza, ma sostanzialmente di fede lumumbista; la vitalità del CNL è oggetto di speculazioni contraddittorie, ma in genere, specie negli ambienti di Léopoldville, esso è ritenuto poco efficiente soprattutto a causa delle ambizioni personali dei suoi membri e delle frizioni interne. Ben più temibili per la sorte del governo sono giudicate peraltro le azioni militari o paramilitari in corso nel paese. La ribellione di Pierre Mulele — un ex-ministro di Lumumba e fedele collaboratore di Gizenga, che ha appreso in Cina la strategia della guerriglia — sfrutta indubbiamente un *background* tribale, ed in effetti è sostenuta in prevalenza dalle etnie dei Bacunda e dei Batendé, cui lo stesso Mulele e Gizenga appartengono: se però Mulele riuscisse veramente a radicare nella ricca regione del Kwilu un centro di guerriglia contadina sul modello cinese, mediante un'organizzazione militare ed ideologica della popolazione, come è nei suoi piani e come la sua opera metodica si prefigge, l'operazione potrebbe superare presto le angustie del tribalismo ed assumere a lungo termine una dimensione nuova per l'Africa nera. Anche nella provincia orientale del Kivu la rivolta ha avuto un'origine tribale o addirittura dinastica, ma anch'essa si ricollega attualmente, attraverso Gaston Soumialot, al Comitato di Brazzaville; secondo una corrispondenza del « New York Times » dell'8 giugno, i ribelli sarebbero oltre 5.000 e controllerebbero con la tacita acquiescenza della popolazione locale una fascia lunga 130 chilometri fiancheggiante il lago Tanganyika. Disordini dalla portata e dalla direzione indeterminabili, stante la frammentarietà delle notizie, sono scoppiati anche nel Nord Katanga e nel Sud Kasai.

Quanto al Katanga orientale, centro dell'attività secessionista di Moise Tschombe, esso è rimasto finora immune dal contagio, ma tutto è subordinato alle intenzioni dello stesso Tschombe, che il *Conakat* ha rieletto ancora una volta suo presidente, evidentemente non stimandolo affatto tagliato fuori dalla competizione. Tschombe si tiene disponibile per una nuova scalata al potere ed è soltanto incerto se saprà accontentarsi di Elisabethville o se non tenterà invece di puntare su Léopoldville. L'opportunismo sempre dimostrato da Tschombe impone di riservarsi ogni giudizio sulle forze che l'ex-presidente katanghese sceglierà per la sua « rivincita » (si sa che egli ha effettuato delle *avances* con il CNL, con i governi di Algeri e di Bamako). E' accertato intanto (come riferì anche l'« Observer » del 10 maggio, confermando una precedente protesta in proposito del segretario generale dell'ONU U Thant) che duemila gendarmi katanghesi sono armati ed addestrati in territorio angolano, con l'assistenza delle autorità portoghesi e sotto la direzione di alcuni mercenari bianchi; in caso di agitazioni nel Congo, questo corpo militare potrebbe essere impiegato contro il governo di Léopoldville, a vantaggio di Tschombe, o come arma ricattatoria in mano al Portogallo per indurre Adula a desistere dall'aiuto e dall'ospitalità ai partigiani angolani ed al loro organo politico.

Resta da parlare delle influenze esterne, che rendono confuso e preoccupante il futuro del Congo. Molto è stato detto e scritto sulle pretese iniziative cinesi nei riguardi del Congo, con notevole esagerazione per coprire le manovre occidentali: ciò nonostante, è noto che il governo di Pechino — da Brazzaville e dal Burundi — sta conducendo un'intensa attività di appoggio a favore degli armati mulelisti e degli uomini del CNL, si ignora se in concorrenza o in accordo con Mosca. Sebbene il ruolo del Burundi — il cui sovrano Mwambutsa IV ha formalmente promesso nel corso di una visita a Washington di cercare di frenare l'attività politica dei profughi congolesi — sia di difficile valutazione, dal momento che il Burundi non può sicuramente scambiarsi per uno Stato ad organizzazione politica pro-comunista, risulta che i ribelli del Kivu hanno libero accesso al territorio del Burundi dove sono situate le loro basi di rifornimento. Anche le autorità del Congo-Brazzaville, salite al potere dopo la destituzione di Youlou, che proclamano d'essere strettamente « neutrali », proteggono di fatto la sovversione dei rifugiati della vicina Repubblica.

Per suo conto, il governo Adula si giova dell'aperta solidarietà di belgi e americani. Nel servizio citato, il « New York Times » ha rivelato che « gli Stati Uniti hanno rafforzato la propria missione militare con parecchi esperti di contro-rivoluzione » ed hanno fornito al governo congolese dei caccia del tipo T-28. Il 17 giugno, un portavoce del governo di Washington ha ammesso che operano nell'attività di repressine nel Congo piloti americani. Fra Congo e Belgio sono stati stipulati numerosi trattati d'assistenza, che contemplano fra l'altro l'invio di piloti e istruttori militari belgi per l'aviazione e l'esercito congolesi.

Sono note le accuse di collusione con gli Stati Uniti che tutta l'opinione radicale africana rivolge ad Adula ed i fatti in verità sono piuttosto espliciti a questo riguardo: se il governo americano passerà ad un impegno più attivo, armando l'esercito congolese ed assistendolo con aerei e « esperti » militari, tutte le previsioni sono ammesse, fino a quella veramente catastrofica di una ripetizione nel cuore dell'Africa dell'esperimento in corso nel Vietnam del sud. Il governo Adula sembra il più adatto sulla carta per prestarsi a giuocare la funzione del primo Diem dell'Africa nera. E' questa certamente l'ipotesi più disastrosa per tutto il continente, che ha finora preservato con tanta fatica una facciata d'autonomia anche quando il *virus* della guerra fredda ha parzialmente inquinato la politica dei suoi governi indipendenti. Per prevenire una tragedia di queste proporzioni, si stanno adoperando i governi africani, compresi quelli (come il Ghana) che non nutrono alcuna simpatia per il governo Adula, affinché sia l'Organizzazione dell'unità africana a colmare il vuoto lasciato dal ritiro dell'ONU qualora dovessero scoppiare incidenti in grado di attentare all'integrità della nazione; allo scopo potrebbero rimanere nel Congo, non più sotto le insegne dell'ONU, alcuni battaglioni di soldati nigeriani e etiopici.

Un'autentica soluzione dell'imbroglio congolese, tuttavia, non può che essere politica, e non puramente militare, tanto più che la disciplina delle forze armate congolesi al governo di Léopoldville è incerta. La posizione di Adula nel paese è tanto debole che è fallito il tentativo di dar vita ad un partito su scala nazionale che permettesse al *premier* di affrontare le prossime scadenze alla testa di una regolare formazione politica, perché il *Rassemblement démocratique congolais*, costituito il 14 giugno con Adula quale presidente, assomiglia troppo ad un fronte di notabili. I partiti d'opposizione hanno chiesto ai primi di giugno che il presidente Kasavubu licenzi il gabinetto Adula, componga un governo di transizione e convochi una « tavola rotonda » di tutte le correnti politiche nazionali affinché sia discussa e ratificata la Costituzione che è stata elaborata da un'apposita commissione. La proposta — che ha il pregio di dare una soddisfazione agli oppositori e di allargare la base della futura formazione governativa — non ha finora incontrato l'adesione del governo, che è deciso ad ottenere la fiducia mediante un referendum sulla Costituzione, come se, in un contesto pre-insurrezionale, un plebiscito di dubbia democraticità potesse bastare a conferire una legalità e soprattutto ad infondere la necessaria autorità ad un governo pressoché isolato nella capitale, il cui controllo nel resto del paese è quanto meno precario.

Le prospettive non consentono ovviamente conclusioni positive: il male minore coincide con l'astensione delle potenze straniere da ogni ingerenza, affinché il Congo possa sciogliere con le sole sue forze la dialettica — che si preannuncia di per sé dolorosa — imposta dallo scontro fra governo e opposizione; questa è impegnata in un'azione, che, con tutte le commistioni tribalistiche e personalistiche, ha molti punti in comune con una politica « rivoluzionaria », creando una convergenza d'obiettivi con la Cina, se non con l'URSS, che concede alle potenze occidentali — che non si sono mai rassegnate ad un Congo indipendente e pienamente padrone delle proprie risorse — un comodo alibi per una pesante ingerenza che sta distruggendo quel poco d'autonomia sopravvissuta agli avvenimenti del 1960. Le vaste dimensioni del Congo, del resto, la varietà del suo panorama etnico, la profondità dei risentimenti ormai radicati, la globalità delle rivendicazioni dello schieramento neo-nazionalista, non depongono a favore di evoluzioni immediate verso una forma superiore di stabilità.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Il commercio e gli aiuti

La Conferenza dell'ONU per il commercio e lo sviluppo si è conclusa il 16 giugno a Ginevra dopo tre mesi di incessante lavoro che ha impegnato a fondo le delegazioni di 122 paesi nel tentativo di dare una soluzione concordata ai più attuali e difficili problemi degli scambi internazionali. Il tema centrale dell'incontro era costituito dalla necessità di addivenire ad un accordo multilaterale che agevolasse, con una nuova e più adeguata regolamentazione del commercio mondiale, lo sviluppo delle numerose aree economicamente depresse dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Su questa strada, tuttavia, non si può dire che a Ginevra si siano fatti grandi passi, anche se l'atto finale della Conferenza istituzionalizza i futuri incontri tra rappresentanti dei paesi ricchi e di quelli poveri con la creazione di un « Consiglio permanente del commercio mondiale », di cui faranno parte 22 paesi afro-asiatici, 18 paesi industrializzati del mondo occidentale, 9 paesi latino-americani e 6 paesi comunisti. I paesi industrializzati, inoltre, si sono trovati concordi sull'opportunità di destinare l'1% della propria produzione nazionale agli aiuti ai sottosviluppati. Ma non era soltanto questo che chiedevano gli afro-asiatici e i latino-americani, i quali sanno benissimo che i loro problemi non si risolvono con l'assistenza e che, comunque, la maggior parte dei paesi industrializzati devolve già a questo scopo — direttamente o attraverso le organizzazioni regionali e internazionali — l'equivalente in danaro dell'1% della produzione nazionale.

I grossi problemi sul tappeto, sui quali non è stato possibile raggiungere alcun accordo nel corso della conferenza, erano quelli della stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base e dell'aumento delle esportazioni dei paesi sottosviluppati. Essi nascono dalla constatazione che la maggior parte delle economie del terzo mondo è basata su monocolture agricole (caffè, cacao, gomma, cotone, ecc.) e sull'estrazione di materie prime minerali. Ora, l'esportazione di questi prodotti, che costituisce la principale fonte di reddito dei paesi sottosviluppati, è oggetto di una domanda poco dinamica sul mercato internazionale e di una costante diminuzione dei prezzi mondiali. Le cause del fenomeno vanno ricercate principalmente nel fatto che gran parte di questi prodotti possono essere vantaggiosamente sostituiti da altri dovuti all'inventiva umana; così, ad esempio, il cuoio naturale è soppiantato dalle materie plastiche, l'alluminio si sostituisce al legno, la gomma sintetica soddisfa la metà del fabbisogno mondiale di gomma e le fibre artificiali rendono impossibile l'espansione delle vendite del cotone e della lana.

A lungo termine è quindi indispensabile che industrializzazione e riforme agrarie producano una diversificazione della produzione dei paesi sottosviluppati e la conseguente immissione sul mercato internazionale di prodotti più richiesti; a breve termine, che un accordo internazionale stabilizzi i prezzi mondiali dei prodotti di base, mediante la fissazione di un limite minimo al disotto del quale non possano scendere, e che speciali agevolazioni tariffarie dei paesi più ricchi agevolino il piazzamento sui loro mercati delle importazioni provenienti dai paesi poveri. Questa soluzione non ha trovato però concordi i paesi industrializzati dell'occidente, il cui fronte si è spezzato a Ginevra in due tronconi, quello dei cosiddetti « organizzatori », che sostenevano la necessità di stabilizzare i prezzi e di ridurre le tariffe, e quello dei « liberisti », con alla testa Stati Uniti e Giappone, per i quali la priorità dovrebbe darsi piuttosto all'eliminazione degli ostacoli ancora esistenti nel commercio internazionale. Ogni decisione è stata rinviata al Consiglio permanente, dove un elaborato compromesso degli ultimi giorni della Conferenza non permette che il gruppo dei sottosviluppati, prevalente numericamente, abbia sempre la maggioranza nelle votazioni, a danno della più esigua rappresentanza degli industrializzati.

Al contrario dei paesi occidentali, le rappresentanze del terzo mondo hanno costituito un blocco monolitico di grande importanza politica, riuscendo a superare tutti i motivi di divisione interna. Così, non c'è stato il previsto attac-

Quanto ai paesi comunisti, tra i proloro inserimento nel dibattito tra paesi occidentali e sottosviluppati, inizialmente a sostegno delle tesi dei secondi, ha finito col tradursi in un'opera di mediazione di una certa utilità. Quel che più importa, comunque, è che, per la prima volta, l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale hanno accettato con chiarezza che gli aiuti al terzo mondo vadano concordati a livello internazionale, senza alcuna distinzione tra paesi donatori capitalisti e paesi donatori comunisti.

GIUSEPPE LOTETA

Il socialismo del *kibbutz*

Dopo aver costituito i capisaldi di difesa dell'indipendenza israeliana, i *kibbutz* esercitano oggi un'influenza notevole sulle strutture politico-sociali dello Stato. Dal ruolo che questo esperimento collettivista sostiene nell'economia del paese, e dal peso morale che gli uomini dei *kibbutz* esercitano nella società, dipende anche il futuro sviluppo, capitalistico o comunitario, di Israele

DI ANTONIO JERKOV

Storicamente e sociologicamente molte cose devono ancora maturare, prima che si possa dare un giudizio durevolmente valido sullo Stato d'Israele. Sarebbe troppo poco dire che si tratta di un esperimento, perchè, sotto diversi aspetti, esso è già riuscito e proprio per tale motivo rappresenta un fatto irreversibile. Non si può dire nemmeno che si tratta di un processo sociologicamente compiuto, perchè taluni fattori della politica internazionale e — a nostro avviso — ancora di più certi elementi della politica interna di Israele sono in continuo movimento, capaci di dare all'Israele di domani una struttura interna, politica ed economica, ben diversa da quella attuale. Noi cercheremo di indicare alcuni di questi fenomeni, consapevoli però che non è possibile riassumere in poche righe, nè in poche pagine, l'analisi di un'esperienza complessa, cosí come essa è rappresentata dai sedici anni di esistenza dello Stato d'Israele.

Nelle stesse fondamenta del nuovo Stato vi sono dei fenomeni che stupiscono e che, almeno apparentemente, sembrano in contraddizione col modo di ragionare borghese e pacifico. Non è il caso di narrare qui la storia del popolo ebraico, dalla sua lontana espulsione dalla Palestina, alle esperienze della diaspora giudaica nei vari paesi del mondo, specialmente nei paesi europei. Pur colle innegabili e numerose eccezioni, noi abbiamo conosciuto negli ultimi secoli in Europa l'ebreo come cittadino di rango economico e di capacità intellettuali e tecniche superiori di gran lunga alla media degli altri cittadini degli stessi paesi europei. L'Ebreo è stato essenzialmente un « produttore non diretto », l'imprenditore, il commerciante, il banchiere, il libero professionista. E' innegabile che in questi « mestieri » egli ha mostrato anche particolari capacità sovente superiori a quelle dei suoi « concorrenti ariani ». Storicamente questo fenomeno può essere spiegato con diversi fattori, ma uno ci sembra particolarmente convincente: gli Ebrei in duemila anni sono stati sottoposti a tutte le angherie e a tutte le persecuzioni. A tali avverse circostanze hanno potuto resistere soltanto i più abili, i più colti, i più evoluti tra di loro, sommando di generazione in generazione dai padri ai figli queste doti selettive. Molto si dovrà ancora fare nella ricerca delle vere cause dell'antisemitismo attraverso i secoli, ma sembra acuta l'osservazione di Jean Paul Sartre (« Réflexions sur la question juive », Parigi, 1954, ed. Gallimard), secondo la quale l'antisemitismo ha avuto sempre i suoi principali sostenitori, non tra il proletariato europeo, il quale avrebbe potuto reagire in tal modo a causa delle sue condizioni economiche inferiori, ma proprio tra le classi degli operatori economici, i quali vedevano negli ebrei dei concorrenti abili o addirittura superiori. Questa certamente non può essere l'unica spiegazione del fenomeno, ma rimarrà a nostro avviso una delle componenti di quella che domani potrà essere una risposta sociologicamente e storicamente documentata sulle cause dell'antisionismo. Anche in questo caso il materialismo storico spiega agli uomini di oggi almeno una parte della verità.

Noi abbiamo accennato a tale problema unicamente per cercare di spiegare una delle componenti sociologiche del fenomeno, legato alla creazione dello Stato ebraico. I leaders del movimento sionista dell'ultimo secolo, reagendo a duemila anni di persecuzione, si erano convinti della necessità per l'Ebreo di tornare in Palestina, cioè nella patria dalla quale era stato espulso. I sostenitori di tale programma furono soprattutto gli intellettuali ebrei dei paesi dell'Europa Orientale, specialmente della Russia, i quali furono, cosí sovente, oggetto dei « pogrom » zaristi e della non meno dura accoglienza dei cattolici polacchi. Ma era assurdo anche solo pensare di tornare in Palestina da parte di banchieri, impiegati o dirigenti industriali. Gli ebrei dell'Europa Orientale erano degli scontenti e degli illuminati nello stesso tempo. E non vi è perciò nulla di strano se tra questi uomini si affermarono idee avanzate di vita sociale e di società collettiva. Resta ancora da dire quanto questo elemento ebraico abbia effettivamente contribuito alla avanzata del socialismo nei paesi dell'Europa Orientale e alla formazione delle varie scuole del pensiero sociale degli ultimi cento anni. Risulta comunque che sono stati proprio questi uomini, generalmente pensatori, sociologi e politici del movimento sionista, a vedere chiaramente che, se il popolo ebreo non fosse riuscito a costituire una sua autentica forza operaia in Palestina, un contadino e un operaio ebreo, sarebbe stato assurdo anche solo pensare ad un nuovo Israele. Ed è avvenuto cosí che, dagli inizi del nostro secolo, questi intellettuali e i loro figli abbandonarono le loro posizioni « borghesi » in Europa o in altri continenti ed immigrarono in Palestina coll'intento di immolarsi, di diventare degli autentici lavoratori del braccio e coltivatori dell'arido suolo.

Nelle fondamenta dell'attuale Stato d'Israele sta in primo luogo questa volontà dei « pionieri » del primo decennio del nostro secolo di diventare loro stessi degli autentici operai e contadini. Cosí nacquero i primi « kibbutz ». Il terreno, rappresentato in maggioranza dalle paludi o dal deserto, si poteva comprare a poco prezzo, perchè considerato incoltivabile. I feudatari arabi, almeno inizialmente vendevano volentieri questi terreni, per l'acquisto dei quali le organizzazioni sioniste chie-

devano i soldi ai loro correligionari, forse meno idealisti, ma più fortunati negli affari. Non si trattava soltanto di pagare l'acquisto del suolo. Delle volte ai margini delle paludi acquistate vivevano i contadini arabi, ai quali venivano offerti i mezzi finanziari per spostarsi altrove. Si cercava cioè, almeno in questa fase iniziale, di evitare ogni scontro tra gli uomini dei due gruppi etnici, appartenenti di fatto alla stessa classe sociale (dei lavoratori), gli uni consapevolmente e per propria scelta, gli altri meno consapevolmente e «per volontà del destino». Da questo fenomeno nasce la storia del «kibbutz», che non è soltanto, ancora oggi, uno dei più strani ed interessanti fenomeni sociali contemporanei, ma è anche un elemento determinante, ieri nella lotta e oggi nella difesa dello Stato ebraico.

Uno Stato moderno

Dicevamo che Israele presenta, sin dalle sue fondamenta, alcuni elementi che apparentemente sembrano in contraddizione con il ragionare «borghese e pacifico». Questa trasformazione degli intellettuali in contadini e in operai, allo scopo di dare alla «patria ebraica» una sua autentica base popolare, è il primo dei fenomeni che stupiscono, sopratutto per la sua riuscita. A questo si può aggiungere subito un altro aspetto di questo straordinario esperimento umano. Proprio date le origini intellettualistiche ed anche altamente tecniche, le classi operaia e contadina dell'Israele di oggi, si presentano cosí evolute e cosí capaci, che hanno dato, una volta creato il nuovo Stato, delle prospettive inaspettate al suo sviluppo economico. Pur essendo Israele uno degli ultimi nuovi Stati dell'Asia, esso si trova dopo soli sedici anni di vita, dal punto di vista del livello di vita realizzato e dei progressi economici ottenuti, al primo posto assoluto tra tutti i paesi del continente asiatico, battendo perfino il Giappone.

Ma torniamo per il momento al fenomeno storico e sociologico dei «Kibbutz». Noi abbiamo già menzionato alcune circostanze storiche e politico-ideologiche, che avevano condizionato la creazione di tali comunità agricole collettive. I primi «kibbutzim» furono creati nella valle del Giordano più di 53 anni fa. Già nel 1910 un gruppo di giovani ebrei europei creava a Degania la prima comunità collettiva, nell'intento di dar vita ad una società nuova, basata sul lavoro in comune e sull'uguaglianza assoluta tra i vari membri. Essi credevano che questo fosse l'unico modo per trasformare, da agricoltori liberi ed indipendenti, le zone non coltivate della Terra dei loro avi in fertili campi. Il loro non era il primo esperimento di colonizzazione agricola ebrea in Palestina. Prima di essi altri ebrei (finanziati dal barone Rotschild e da altri) venivano, acquistavano le terre e le facevano bonificare e coltivare dai braccianti, ebrei o arabi. Era una specie di «piantagione». I giovani dei «kibbutz» volevano fare diversamente, coltivando essi stessi i terreni col proprio lavoro manuale, senza ricorrere agli aiuti esterni. Altri pionieri seguivano l'esempio degli uomini di Degania, creando dei «kibbutz» in ogni parte del paese. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, cessarono le possibilità di emigrazione in Palestina dei giovani ebrei dell'URSS, verso i «kibbutz» affluirono le leve provenienti dalla Polonia, dalla Romania, dalla Cecoslovacchia e dall'Austria. Gli uni costituirono le comunità collettive agricole, ispirati alle idee socialiste e marxiste, altri richiamandosi alle idee comunitarie di Rousseau. Altri pionieri ancora venivano dopo gli anni trenta dalla Germania e poi, man mano che si affermava nel mondo sionista l'idea dei «kibbutz» e la prospettiva del ruolo che tali comunità dovevano in seguito svolgere, provenivano a tali comunità e a quelle sempre più numerose di nuova costituzione i giovani ebrei dei paesi anglosassoni, della Francia, dell'America del Sud, dell'Africa del Nord ecc. Alcuni dei gruppi, come per es. il «Guedoud ha Avoda» (il battaglione del lavoro), per oltre venti anni formavano i gruppi di lavoro manuale, trasferendoli da una località all'altra, ove c'era bisogno di mano d'opera, per la costruzione dei nuovi «kibbutzim». Il «Guedoud ha Avoda» solo molto più tardi fondò le proprie comunità agricole permanenti. Sono due aspetti che meritano di essere esaminati, per quanto riguarda i «kibbutz». Uno riguarda il ruolo da essi svolto sul piano politico e strategico per la creazione e la successiva difesa dello Stato ebraico; l'altro si riferisce al loro carattere comunitario e alla componente politico-sociale che essi hanno dato alle strutture di Israele.

Sin dai decenni scorsi gli uomini dei «kibbutz» dovevano difendere, anche con le armi in pugno, le loro colonie, generalmente del tutto isolate, dai vicini arabi. Nel corso degli anni successivi queste «fattorie» collettive diventarono di fatto dei capisaldi di difesa per le terre circostanti e non si trattò di pura combinazione, se questi «kibbutz» formarono, dopo la seconda guerra mondiale, i confini naturali del paese. Abbiamo potuto visitare recentemente il kibbutz «Ayelet Hashahar», fondato alla fine del 1915 da giovani provenienti dalla Russia, che rilevarono in condizioni particolarmente dure nell'arida terra della Galilea del Nord, principalmente come affittuari. Sin dal 1930 essi erano rimasti praticamente senz'acqua e solo quando, attorno a tale data, furono scavati i primi pozzi, si potè pensare ad una razionale coltivazione del suolo. Ma quando le esperienze della seconda guerra mondiale e le circostanze politiche costrinsero gli ebrei a pensare alla creazione di uno Stato loro, «Ayelet Hashahar» divenne il centro politico e militare sionista di tutta la regione. Gli immigrati che arrivavano in Palestina clandestinamente, durante il periodo del mandato britannico, trovarono qui il loro primo rifugio e di qui venivano smistati, con criteri politici, e strategici, negli altri kibbutz. Durante la guerra per l'indipendenza i kibbutz erano centri militari ebrei; durante gli anni successivi furono i capisaldi di confine contro gli attachi dei vicini paesi arabi. Essi conservano ancora questo loro ruolo. Ancora oggi, visitando dei kibbutz situati lungo i confini dello Stato, è facile trovare i resti degli aerei nemici abbattutti o dei carri armati distrutti. Dicono che tali «monumenti» rappresentino il monito degli uomini dei kibbutz per gli eventuali futuri aggressori. E' una cosa dolorosa, ma rappresenta una parte dell'odierna realtà di questo paese.

Di non minore importanza è l'altro aspetto di questo esperimento comunitario. I kibbutz coltivano attualmente circa 148 mila ettari di terreno e controllano in tal modo il 32% di tutta la produzione agricola del paese. Anche se i membri dei kibbutz sono appena il 4% dell'attuale popolazione di Israele, essi rappresentano oggi il 22% della popolazione agricola, il 6% della produzione industriale e rappresentano il 12% di tutta la produzione economica nazionale. Il loro peso è perciò notevole, in certi casi anche determinante, anche nel settore politico. L'importanza di questi dati sta sopratutto nel fatto che i kibbutz rappresentano il peso dell'esperimento della collettivizzazione e della quasi totale abolizione della proprietà privata. Tutto nei kibbutz è collettivo e nessuno percepisce alcuna paga in denaro per il proprio lavoro. Dal peso che questo esperimento collettivo esercita nell'economia israeliana di oggi, specialmente dal peso morale che gli uomini dei kibbutz esercitano nel paese, da un punto di vista politico e patriottico (quasi missionario), dipende anche il futuro sviluppo, capitalista o comunitario di Israele.

(*Continua*)

ANTONIO JERKOV

La lotta politica a Trieste

Confine orientale - Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia
di Mario Pacor
Feltrinelli, pp. 385, L. 3.800

Le vicende di Trieste e del suo retroterra, del Friuli, dell'Istria e di quello che fu chiamato già dagli austriaci *Oesterreichisches Küstenland* e dagli jugoslavi è chiamato in parte *Slovensko Primorje* e in parte *Hrvatsko Primorje* (Litorale Sloveno e Litorale Croato) o, semplicemente, *Primorje* (Litorale), sono raccontate con animo pacato ma severo in questo libro che ne riassume trent'anni di storia, dalla Redenzione alla Liberazione, con una rapida introduzione sulla storia dei secoli precedenti e una conclusione che tratta il periodo 1945-54, fino all'accordo che il 5 ottobre 1954 ha restituito all'Italia la zona A dell'ancor ufficialmente in vita Territorio libero di Trieste.

Già i nomi sono significativi: Slovenska Benečija o Beneška Slovenija, Venezia Slava o Slavia Veneta, per indicare il paese ad ovest dell'Isonzo, che i più accesi nazionalisti slavi facevano arrivare fino al Tagliamento: Pacor è uno di quei triestini della schiatta di Slataper, che fin dal 1909 vedeva la chiave interpretativa del problema giuliano nell'incontro e nell'interazione reciproca degli italiani e degli slavi, l'elemento tedesco (austriaco) sembrandogli già fin d'allora una soprastruttura non essenziale. Per il retroterra, almeno, non per Trieste, giacché, a differenza del contado, la città si era data all'Austria fin dal 1382, e non è certo uno degli elementi meno significativi del quadro, questo di una capitale per tanti secoli staccata dal resto del paese. E infatti il Pacor non per nulla sottolinea nel suo excursus sulla Venezia Giulia prima del 1918 come la città avesse sempre esercitato — a partire, s'intende, dalla metà del XIX secolo — un'azione frenante sull'irredentismo, molto più vivo nelle città minori dell'Istria, dove persino l'elemento slavo aveva finito con l'aderire all'irredentismo italiano, nella speranza che il giovane stato italiano fosse più avanzato — istituzionalmente e socialmente — della Duplice Monarchia.

Ma l'irredentismo aveva poca presa a Trieste, che si era avvantaggiata nei secoli della sua posizione di porto dell'impero, mentre scarsi vantaggi ne erano derivati al resto del paese, ridotto alla condizione di una zona di sottosviluppo agricolo. In questo dualismo tra città e contado è anche la chiave della dialettica italo-slava, giacché l'elemento etnico slavo era un proletariato di pastori e contadini, abituato quindi a considerare la ricca borghesia commerciale di ceppo italiano come la propria élite naturale, con tutto ciò che questo atteggiamento comporta di riconoscimento della leadership sul piano politico, ma anche di conflitto sociale latente. Conflitto che giungerà a maturazione nel 1945, quando lo stato jugoslavo si identificherà, per questa gente, con il socialismo, e lo stato italiano, che nel periodo 1918-43 si era presentato col volto doppiamente odioso della persecuzione al tempo stesso etnica e antiproletaria, con il fascismo. Analizzando le cause di questa doppia identificazione il Pacor finisce poi col concludere che l'opinione del proletariato slavo trovava la sua giustificazione nello scarso contributo dato dai triestini di ceppo italiano alla Resistenza, come già ne avevano dato poco all'irredentismo. Questo giudizio, s'intende, non comprendeva quegli italiani che avevano combattuto in fraternità d'armi con gli jugoslavi: ma questi, guarda caso, erano comunisti. Tant'è vero che le stesse cause dànno sempre i medesimi effetti.

E non è a dire che i comunisti stessi non avessero avuto da superare la loro crisi, giacché il dilemma se Trieste e il Litorale dovessero entrare a far parte del nuovo stato jugoslavo o restare in quello italiano prendeva per quei militanti la veste se si dovesse scegliere tra uno stato che si prevedeva socialista (la Jugoslavia) e uno del quale si sapeva che socialista non sarebbe stato (l'Italia). Conflitto che il P.C.I. risolse affermando che il proletariato della Venezia Giulia avrebbe dovuto combattere la sua lotta di classe in Italia, non essendo la rettifica dei confini a favore di una nazione rivoluzionaria una scorciatoia apprezzabile per la rivoluzione, ma solo un modo per sottrarsi ai propri doveri verso il resto del proletariato italiano: decisione che costò al P.C.I. la rottura col P.C. giuliano. Mai fu chiaro come nel microcosmo giuliano, come la scelta di fondo — presentata ad arte come una scelta nazionale — fosse di fatto una scelta classista. E già sarebbe stato significativo vedere chi, costretto a scegliere fra la patria e l'idea, avrebbe scelto la patria, e chi l'idea, ma ancor più significativo fu vedere come tutti i relitti del fascismo si attaccassero alla patria poiché essa copriva l'idea opposta, cosicché, mentre era ancora a suo modo apprezzabile la scelta di chi, pur auspicando in cuor suo un'Italia socialista, sceglieva l'Italia pur sapendo che non sarebbe stata tale, e rinunciava, per così dire, ad essere libero in Macedonia per essere schiavo in Atene, non lo era invece per nulla quella di chi sceglieva l'Italia perché vedeva in essa le baionette che difendevano un certo ordine sociale, come a suo tempo aveva scelto, per lo stesso motivo, l'Austria nel 1914 e il Terzo Reich nel 1943.

Il motivo di divisione non essendo nazionale ma sociale, ben si spiega come la linea di discriminazione fosse anche stavolta quella fra Trieste e il retroterra, e come gli operai italiani di Muggia e Monfalcone (che avevano dato un grandissimo contributo alla Resistenza) fossero a fianco degli slavi, mentre parte della borghesia slava aveva tranquillamente collaborato con i nazisti e ora stava con chi le dava qualche garanzia di sottrarla al regolamento del contenzioso. Dando cifre molto precise sul fenomeno delle foibe, il Pacor non manca di rilevare come in esse si siano trovati anche slavi collaborazionisti, non meno che italiani, accanto ai tedeschi con i quali avevano collaborato.

Non pertanto il Pacor non tace i torti che vi furono anche da parte slava, sia nella troppo stretta identificazione tra rivoluzione nazionale e rivoluzione proletaria, con la conseguenza di indulgere in modo eccessivo ad atteggiamenti che, da parte di certi elementi slavi, finivano con l'essere soltanto nazionalistici, e non più rivoluzionari, sia nella direzione strettamente stalinista imposta da certi dirigenti (mai però al vertice, dove Tito pose subito le premesse dell'indipendenza jugoslava da Mosca) al movimento operaio e, di conseguenza, partigiano, nella Venezia Giulia. Si creò poi una curiosa situazione dopo la condanna staliniana di Tito, quando i comunisti italianizzanti si presero la rivincita, ritorcendo sui compagni che avevano scelto la Jugoslavia l'accusa di traditori della classe operaia, mentre questi, in Jugoslavia, erano spesso perseguitati come stalinisti, non perché fossero tali, il più delle volte, ma perché si opponevano, in nome dell'internazionalismo proletario, alle indulgenze nazionalistiche manifestate da Tito, che del resto non era per nulla un nazionalista ma doveva assumere certi atteggiamenti per avere con sé, nella lotta a morte con il Cominform, non soltanto i comunisti ma la maggior parte possibile degli jugoslavi. *Vérité au deçà des Pyrénées, erreur au delà*: la massima pascaliana aleggia su tutta questa parte del libro, venata di una certa amarezza, nella considerazione di tanta gente onesta — persino tra i fascisti — presa e stritolata in un gioco più grande di lei. Di queste persone si intuisce che il Pacor (che alla Resistenza ha partecipato, fra l'altro dirigendo nella clandestinità e poi, per sole poche settimane, alla luce del sole il primo quotidiano che sia uscito a Trieste dopo la Liberazione, *Il nostro avvenire*) ne abbia conosciute personalmente più d'una: tanto più notevole appare perciò il distacco che l'Autore riesce a prendere rispetto a fatti in parte vissuti, e l'atteggiamento *sine ira et studio* nei riguardi dei singoli, che non implica tuttavia la rinuncia ad un fermo giudizio sulle responsabilità storiche di gruppi sociali e istituti, sia giuliani che nazionali.

Il quadro complessivo che ne esce non è lieto: non dissimile in questo dal resto d'Italia, Trieste perse nel 1918 la sua prima grande occasione e nel 1945 la seconda: il fascismo prima e gli Alleati poi fecero prevalere nella città l'elemento conservatore e anti-slavo, e questo ebbe serie conseguenze sul tessuto non solo politico e sociale della città stessa, ma anche su quello economico, giacché Trieste risultò tagliata fuori dal suo *hinterland* economico naturale; la guerra fredda poi fece il resto. E non è un caso che, se oggi si avvertono a Trieste sintomi di ripresa anche economica, ciò avvenga nel quadro di un riavvicinamento italo-jugoslavo e, in generale, di una diminuita tensione Est-Ovest.

ALDO GIOBBIO

Diario politico

La lama di coltello del centrosinistra

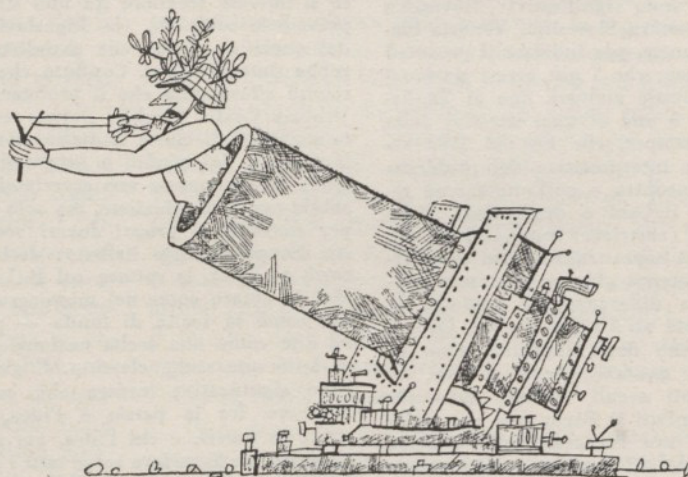
La caratteristica più visibile e patetica del governo Moro, nella difficile gestione dell'economia italiana, è l'appello ai sindacati. Forse non si sbaglia a scorgervi una duplice esigenza. La prima è di carattere tecnico: non c'è risanamento della congiuntura, pensano i ministri economici di Moro, senza tregua salariale. La seconda è morale e politica: non possiamo muoverci, senza aver ottenuto in anticipo il consenso, il condono, per così dire, delle classi popolari. Non si può chiedere a queste un sacrificio che le tocca nella loro vita quotidiana, nel diritto di partecipare allo sviluppo nazionale, senza che venga da loro un avallo, al «mezzo» che si offre anche a loro, in vista di una ripresa più sicura e durevole dell'occupazione e dei consumi. Il governo, s'intende, potrebbe anche fare a meno di questa «cauzione» anticipata dei sindacati. Se crede in ciò che fa, vi dà corso, e aspetta gli eventi; se vi saranno scioperi o proteste, rispetterà il diritto di sciopero, e canalizzerà la protesta sulle vie normali della democrazia.

Tuttavia è chiaro che il governo Moro non preferisce questa seconda alternativa. E se non la preferisce, se vuole i sindacati imbarcati nella cogestione del sacrificio, è in parte perché vorrebbe evitare l'incognita di una loro posizione di lotta, in parte perché si rende ben conto che, se siamo giunti a questo punto, è accaduto per una ragione che spiega assai bene Claudio Napoleoni, nella «Rivista trimestrale», quando scrive che, «sfruttando sino in fondo le convenienze che il particolare mercato italiano offriva loro», gl'imprenditori hanno mostrato quanto sia precaria la «legittimità della pretesa della borghesia a porsi come classe dirigente». E' accaduto cioé che questa classe dirigente non ha predisposto nulla, per l'epoca in cui anche l'Italia avrebbe raggiunto la piena occupazione, e salari di tenore europeo; ed ora pensa solo a levare alti lamenti per i consumi «opulenti», per la bassa produttività, e così via.

Naturalmente, anche lei invoca, adesso, la «tregua salariale». Ma, scrive molto bene Napoleoni, questa non può essere decentemente voluta né da un padronato, che vorrebbe servirsene solo per riprendere l'esatta conduzione dello sviluppo, che ha portato a questa crisi; né dalle forze politiche che «finora non hanno offerto alcuna garanzia, né sul terreno politico né su quello tecnico», di poter eseguire una politica economica di programmazione dello sviluppo stesso.

Per chi parla Claudio Napoleoni? Non si fa eco, forse, della segreta esigenza di Moro, di trovare finalmente l'avallo dei sindacati? Sì, in un certo senso: quando aggiunge che la tregua salariale, se non può essere chiesta, può essere «offerta, in sede politica, da chi rappresenta le classi lavoratrici; e tale offerta porrebbe quelle rappresentanze politiche nel ruolo di protagonisti» di una svolta. Senonché molto giustamente Napoleoni non parla già più qui di forze sindacali, ma di forze politiche, cioé, in una parola, di partiti.

Qui siamo davvero su una lama di coltello. Si può chiedere ai partiti operai (*ma allora anche al partito comunista*) di intervenire con la loro iniziativa ai fini di una politica salariale che, a scadenza prefissata, e ottenuto uno scopo di riassetto della congiuntura, dia luogo a una programmazione, di cui quei partiti stessi siano chiamati a partecipare all'enunciato e al controllo. Oppure si può chiedere alle rappresentanze operaie di ottenere dai loro rappresentanti il consenso alla tregua, senza dare loro nessuna prospettiva di potere per il futuro. Napoleoni sembra propendere per la prima alternativa. Moro, invocando di continuo il consenso dei sindacati, per la seconda. Tutti coloro che lavorano per far uscire il PSI dalla CGIL, tendono egualmente a precostituire la finzione di un sindacato, con i socialisti ma senza i comunisti, che consenta alla seconda ipotesi in modo stabile, e condanni la prima.

Napoleoni, parlando di «rappresentanze politiche», ha svelato dunque il giuoco del centro sinistra, che vuole dalla sua gli operai ma non i loro partiti, vuole i sindacati ma non le rappresentanze politiche. E' la tipica condizione della cattiva coscienza. E tuttavia vi sono forze abbastanza ciniche da reprimerla; altre, abbastanza candide e oneste, da confessarla. Il governo di centro sinistra appartiene a questa seconda categoria.

Zeichnung: H. Weber

Vecchi bombardieri e missili giovani

Alla conferenza di Ginevra per il disarmo non c'è mai stato tanto andare a braccetto tra sovietici e americani come in questo periodo. Il bisogno dello *status quo*, ciascuno per le sue ragioni, e l'urgenza di far vedere che si è disposti a sacrificare davvero qualche cosa per la pace, rendono William Foster e Valerian Zorin estremamente amabili. Pare si sia trovato anche il punto giusto, sul quale dare ai paesi più deboli o più disimpegnati l'impressione, che si farà davvero qualche cosa per il disarmo. Si distruggeranno, dall'una e dall'altra parte, un mezzo migliaio di bombardieri «superati», vecchi arnesi che potrebbero ancora portare armi nucleari, ma così fuori uso, ormai, da poter anche essere bruciati senza rammarico. Così si eviterà la tentazione di darli, in dotazione, a rispettivi alleati pronti a menare le mani.

La mossa dovrebbe essere salutata con gioia, se gli stessi protagonisti di Ginevra non avvertissero che a quei bombardieri vecchi saranno sotituiti missili giovani, molto meno superati, anzi, per nulla superati. La delegazione italiana a Ginevra, dicono le agenzie, guarda con ottimismo a questi passi «collaterali» al disarmo.

SERGIO ANGELI